BIBLIOTECA

DI

OPERE CLASSICHE

ANTICHE E MODERNE

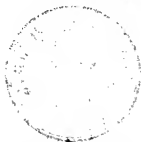
IL

NOVELLINO

O SIA

LE CENTO NOVELLE ANTICHE

NUOVA EDIZIONE CON NOTE

VOL. UNICO.

VENEZIA

DALLO STABILIMENTO ENCICL. DI G. TASSO EDIT.

MDCCCLII.

A' LETTORI

L' EDITORE

Il Novellino, o raccolta di cento novelle antiche, libro tenuto in altissimo pregio, non meno per l'antichità, che per l'eleganza del dettato, viene ora di nuovo in luce, non senza le cure ch'io solitamente mi prendo affinchè la *Biblioteca delle opere classiche* continui a meritarsi il pubblico favore di cui venne fin qui onorata.

Due sono le edizioni principali, cui si conformarono l'altre tutte, quella del Gualteruzzi eseguitasi nel 1525 in Bologna dal Benedetti, e la fiorentina procurata nel 1572 dal celebre Vincenzo Borghini. In questa seconda il valente editore si avvisò di mutare più cose che leggevansi nella prima, non limitandosi a semplici parole e frasi, ma sostituendo intere novelle. Il Manni nel secolo scorso ricopiò questo lavoro del Borghini corredandolo di note; e solamente nel 1825 ricomparve, per cura del Tosi in Milano, il testo del Gualteruzzi con bel corredo di note ed illustrazioni d'anonimo, che poi si seppe essere l'illustre abate Michele Colombo (V. *Gamba*, *Serie* ec.). Lorenzo Sonzogno nel 1836 si tenne sull'orme del Tosi; ossia ricopiò egli pure il testo Gualteruzzi, ommettendo per altro tra le novelle che il Borghini stesso avea tralasciate, quelle che non potevano esser lette da ogni persona, e accompagnando l'edizione con alcune note.

La edizione presente, quanto alla materia, risponde a quella del 1836, ch'è a dire ha per esempio il testo Gualteruzzi, con per soprappiù alcune delle novelle aggiunte dal Borghini, e tre brevi scritture con che il Colombo volle arricchita la

stampa del Tosi. Queste tre scritture, come in essa stampa, anche nella mia precedono il Novellino. Quanto alle note, mi sono giovato di quelle già compilate dai benemeriti editori testè ricordati; accorciandole, allungandole, rimpastandole in somma secondo tornava meglio al mio intendimento; di che lascio giudici gl' intelligenti, bastandomi che non venga disapprovato il mio buon volere. L' ortografia mi sono studiato di ridurre a moderna forma, senza però che la scrittura avesse a perdere quel colore di antichità, che, manifestando l'origine sua, ne la rende più rispettabile. Coloro, che cercano negli antichi testi i vestigi dell' avanzare che fece a mano a mano la nostra lingua, avrebbero per avventura desiderato che lasciassi e il *sie* e il *fedire* e il *neuna* e il *mandoe* e lo *stormento* e il *sacreto* per *sii*, *ferire*, *niuna*, *mandò*, *stromento*, *secreto*; ma non me ne avrebbero saputo grado i giovanetti studiosi, ai quali la mia edizione è specialmente dedicata. Questi, anzi che trarre da siffatti vecchiumi profitto alcuno, sarebbonsi per avventura sentiti distogliere dalla lettura di un libro che può infondere nel loro stile tanta parte dell' aurea antica semplicità ed eleganza. A questo fine ch' io m' ebbi, non che nell' alterare la vecchia ortografia, ma sì ancora nel compilare le note, prego si ponga mente dai lettori, affinchè non abbia a sembrar loro soverchio, ciò che soverchio di fatto sarebbe, quando non avessi avuto in mira il fine anzidetto.

Tanto fu mio desiderio che si sapesse da tutti coloro, che non isdegnano di gettar l' occhio su queste mie modeste edizioni, non a darmi vanto di aver operato gran cosa, chè ben so quanto tenue lavoro si fosse questo mio, ma sì a cessare l' accusa di aver a caso operato.

TRE SCRITTURE ANTICHE

DATE IN LUCE LA PRIMA VOLTA IN MILANO

DAL TOSI L'ANNO 1825

Novella e sentenze morali copiate dal testo a penna numerato 193, delle Cento Novelle Antiche, il qual esiste nella libreria Mediceo-Laurenziana.

I

Fue (1) un savio religioso, il quale era grandissimo (2) intra li frati predicatori, il quale avea un suo fratello il quale s'attendea di cavalcare in un oste nel quale s'aspettava ch' al postutto (3) battaglia sarebbe co'nimici. Andò a questo suo fratello frate per ragionar con lui anzi ch'andasse. Il frate l'ammonì assai, e dissegli molte parole, intra le quali, e dopo le quali disse queste parole: tu andrai al nome di Dio. La battaglia è giusta per lo comun tuo: sii prod' uomo, e non dubitare; chè forse senz' ogni ciò (4) ti morresti tu.

(1) S' è lasciato *fue*, sebbene antiquato, per fuggire il cattivo scontro de' due *u*.

(2) Osserva bel modo di dire: *era grandissimo intra* ec., cioè *avea grandissima autorità; era in altissima riputazione.*

(3) *Al postutto*, modo avverbiale antico, e significa: *per ogni guisa.*

(4) *Senz' ogni ciò; senza tutto questo;* vale a dire: *se la battaglia non fosse giusta, e tu non combattessi da uom prode, morresti tu, e prevarrebbe l' inimico.* Qui la voce *ogni* può anche considerarsi come riempitiva. S' usa allo stesso modo altresì con la voce *qualunque.* Così l'adoperò Matteo Villani (lib. 11, cap. 6) quando disse: *Contra l' opinione d' ogni qualunque ... partì da Pescia.* Bastava a dire *qualunque*: quell'*ogni* v'è per riempitivo.

II

Tre cose sono che non si possono mai ammendare, nè ricomperare appo l'onore del secolo. Donzella, che faccia fallo di suo corpo (1), giammai per niuna onestà non compera il biasmo. Cavaliere, che faccia viltà, giammai per prodezza che faccia non ricompera il biasmo. Mercatante, che faccia dislealtà, giammai per lealtà che faccia non ricompera il biasmo (2).

III

La verità è sì forte che non si può uccidere. Ferire si può co' maliziosi inganni della falsità, ma uccidere no. Così potrebbe l'uomo andare contra la ragione, come saltare l'ombra sua medesima (3).

(1) E' qui da notarsi il modo di dire bellissimo *far fallo di suo corpo.*

(2) Merita osservazione quel *comperare*, e *ricomperare il biasimo* per *cancellare la macchia; racquistar la riputazione perduta*. Oggi in questo senso non si direbbe; e se si dicesse, significherebbe il contrario.

(3) *Saltar l'ombra sua* per *tentare una cosa impossibile* mi par che sia detto con garbo. *Tentar l'impossibile* soltanto esprime la cosa: *saltar l'ombra sua* esprime la cosa e la dipinge nel tempo stesso.

IL

NOVELLINO

LE
CENTO NOVELLE
ANTICHE

I (1)

Questo libro tratta d' alquanti fiori di parlare, di belle cortesie e di be' risposi e di belle valentie e doni, secondo che per lo tempo passato hanno fatto molti valenti uomini.

Quando lo nostro signore Gesù Cristo parlava umanamente con noi, infra l'altre sue parole, ne disse che dell' abbondanza (2) del cuore parla la lingua. Voi ch' avete i cuori gentili e nobili infra

(1) Questa non è propriamente una *Novella*; ma un semplice prologo delle Novelle che vengono appresso, e di fatto monsignor Borghini, nell' edizione da lui procurata del 1572, non la colloca nel novero delle cento Novelle, ma la premette ad esse col titolo di *Proemio*. Ed è osservabile che in luogo dell' antico primo periodo egli diè luogo al seguente: *Comune sentenza, e verace si è, che della baldanza del cuore parla la lingua*. Nè questo è il solo cambiamento da lui fattovi per entro.

(2) La sentenza quale qui si espone è in san Luca, 6. 8, e in san Matteo, 12. 34.

gli altri, acconciate le vostre menti e le vostre parole nel piacere d'Iddio, parlando, onorando e temendo e laudando quel signore nostro, che n' amò prima che egli ne creasse, e prima che noi medesimi ci amassimo. E se in alcuna parte, non dispiacendo a lui, si può parlare, per rallegrare il corpo e sovvenire e sostentare, facciasi con più onestade e con più cortesia che fare si puote. Ed acciocchè (1) li nobili e gentili sono nel parlare e nell'opere quasi com'uno specchio appo i minori, acciocchè il loro parlare è più gradito, perocchè esce di più dilicato stromento, facciamo qui memoria d'alquanti fiori di parlare, di belle cortesie e di belli risposi (2) e di belle valentie, di belli donari (3) e di belli amori, secondo che per lo tempo passato hanno fatto già molti. E chi avrà cuore nobile ed intelligenza sottile sì le potrà somigliare per lo tempo che verrà per innanzi, ed argomentare e dire e raccontare in quelle parti dove avranno luogo, a prode (4) ed a piacere di coloro che non sanno e desiderano di sapere. E se i fiori che proporremo fossero mischiati intra (5) molte altre parole, non

(1) *Acciocchè.* Qui val *perciocchè.* Trovasi non di rado nelle scritture antiche, ma oggidì più non s' usa in questo senso.

(2) *Risposo*, nome sostantivo; lo stesso che *risposta;* ma è voce antiquata. Il Borghini legge *risponsi*, come ha la Crusca.

(3) *Donari* per *doni*, come si trovano gl' infiniti tener luogo di sostantivi.

(4) *Prode*, sostantivo, *utilità.* In questo senso è voce antiquata. Oggi usasi *pro.*

(5) *Mischiati intra* ec. viene a dire lo stesso che *mischiati con* ec.

vi dispiaccia; chè 'l nero è ornamento dell' oro, e per un frutto nobile e dilicato piace talora tutto un orto, e per pochi belli fiori tutto un giardino. Non gravi a' leggitori, chè sono stati molti, che sono vivuti grande lunghezza di tempo, ed in vita loro hanno appena tratto un bel parlare, od alcuna cosa da mettere in conto fra' buoni (1).

II

Della ricca ambasceria, la quale fece lo Presto Giovanni (2) al nobile imperadore Federigo.

Presto Giovanni, nobilissimo signore indiano, mandò ricca e nobile ambasceria al nobile e potente imperadore Federico, a colui che veramente fu specchio del mondo in parlare ed in costumi, ed amò molto dilicato parlare, ed istudiò in dare savi risposi. La forma e la intenzione di quella ambasceria fu solo in due cose, per volere al postutto provare se lo 'mperadore fosse savio in parlare ed in opere. Mandolli per li detti ambasciadori tre pietre nobilissime, e disse loro: donatele allo 'mperadore, e diteli dalla parte mia, che vi dica quale è la migliore cosa del mondo; e le sue parole e risposte serberete, ed avvisarete (3) la corte sua e' costumi

(1) Non dissero o fecero in tutta lor vita cosa meritevole di memoria.

(2) *Presto Giovanni;* lo stesso che *Prete Gianni.* Il Ludolfo nell' Istoria etiopica dice che i Persiani chiamano *Prester kan* il re di quella parte dell' Indie che confina colla Tartaria. Di *Prester kan* s' è fatto *Prete Gianni* e *Presto Giovanni.*

(3) *Avvisare; osservare attentamente.* Nelle

di quella, e quello che inverrete (1), racconterete a me senza niuna mancanza. Furo allo 'mperadore (2) dove erano mandati per lo loro signore: salutaronlo, siccome si convenia, per la parte della sua Maestade, e per la parte dello loro soprascritto signore donaronli le sopra dette pietre. Quegli le prese, e non domandò di loro virtude: fecele riporre, e lodolle molto di grande bellezza. Li ambasciadori fecero la domanda loro, e videro li costumi e la corte. Poi dopo pochi giorni addomandaro commiato. Lo 'mperadore diede loro risposta, e disse: ditemi: (3) al signor vostro, che la miglior cosa di questo mondo si è misura (4). Andaro li ambasciadori, e rinunziaro (5), e raccontaro ciò ch' aveano veduto e udito, lodando molto la corte dello 'mperadore ornata di bellissimi costumi, e 'l modo de' suoi cavalieri. Il Presto Giovanni, udendo ciò che raccontaro li suoi ambasciadori, lodò

presenti Novelle usasi questo verbo molte altre volte in tal significato.

(1) *Inverrete* (dal verbo latino *invenire*); *troverete.*

(2) *Furo all' 'mperadore.* Lo stesso che *trovaronsi alla presenza di lui.*

(3) *Ditemi.* Qui l' affisso *mi* non fa veruno ufficio, e v' è per puro riempitivo. Legge *ditemi* anche il Borghini.

(4) *Si è misura*; vale *temperanza in tutte le cose.* Qui lodevolmente è omesso l' articolo, come usossi in più luoghi dal Passavanti, e come in altro luogo in queste Novelle medesime (*Nov.* 97).

(5) *Rinunziaro* Qui val *riferirono.* Questo verbo trovasi talora ne' trecentisti nel senso ora detto. E' il *renuntiare* de' Latini.

lo 'mperadore, e disse che era molto savio in parola, ma non in fatto, acciocchè non avea domandato della virtù di così care pietre. Rimandò li ambasciadori, ed offerseli, se li piacesse, che 'l farebbe siniscalco della sua corte. E feceli contare le sue ricchezze e le diverse generazioni de' sudditi suoi e il modo del suo paese. Dopo non gran tempo, pensando il Presto Giovanni, che le pietre ch'avea donate allo 'mperadore avevano perduta loro virtude (1), dappoi che non erano per lo 'mperadore conosciute, tolse un suo carissimo lapidaro (2), e mandollo celatamente alla corte dello 'mperadore, e disse: al postutto metti lo 'ngegno tuo, che tu quelle pietre mi rechi; per niun tesoro rimanga. Lo lapidaro si mosse guernito di molte pietre di gran bellezza, e cominciò presso alla corte a legare sue pietre. Li baroni e cavalieri veniano a vedere di suo mestiero. L'uomo era molto savio: quando vedeva alcuno ch'avesse luogo in corte, non vendeva, ma donava; e donò anella molte; tanto che la lode di lui andò dinanzi allo 'mperadore. Lo quale mandò per lui, e mostrolli le sue pietre. Lodolle, ma non di gran virtude. Domandò se avesse più care pietre. Allora lo 'mperadore fece venire le tre care pietre preziose ch' egli desiderava di vedere. Allora il lapidaro si rallegrò, e prese l' una pietra, e miselasi in mano, e disse così: questa pietra, messere, vale la migliore città che voi avete. Poi prese

(1) *Avevano perduta loro virtude.* Non è già che l' avessero perduta effettivamente: ma, quantunque la serbassero ancora in sè al medesimo modo, perchè rimaneva occulta all' imperatore, essa presso a lui era come perduta.

(2) Il Borgini legge *lapidario.*

l'altra, e disse: questa, messere, vale la miglior provincia che voi avete. E poi prese la terza, e disse: messere, questa vale più che tutto lo 'mpero; e strinse il pugno con le soprascritte pietre. La virtude dell' una il celò, che nol potero vedere, e discese giù per la gradora (1), e tornò al suo signore Presto Giovanni, e presentolli le pietre con grande allegrezza.

III

D' un savio greco, ch' un re teneva in prigione, come giudicò d' un destriere.

Nelle parti di Grecia ebbe (2) un signore che portava corona di re, e avea grande reame, e avea nome Filippo, e per alcuno misfatto teneva un savio greco in prigione. Il quale era di tanta sapienza, che nello 'ntelletto suo passava oltra le stelle. Avvenne un giorno che a questo signore fu appresentato delle parti di Spagna un nobile destriere di gran podere e di bella guisa (3). Addomandò lo signore mariscalchi, per sapere la bontà del destriere: fulli detto che in sua prigione avea lo sovrano maestro intendente di tutte le cose. Fece menare il destriere al campo, e fece trarre il Greco di prigione, e disseli: maestro, avvisa (4) questo destrie-

(1) *Per le gradora*; è terminazione antica, come *luogora*, *campora* ecc. Corrisponde a *gradini.*

(2) *Ebbe*, lo stesso che *v'ebbe*, *fu*, detto per eleganza.

(3) *Guisa*; qui vale *aspetto*, *proporzione*, *fazione.*

(4) *Avvisa*; qui vale *considera guarda attentamente.*

re, che mi è fatto conto (1) che tu se'molto saputo (2). Il Greco avvisò il cavallo, e disse: messere, lo cavallo è di bella guisa, ma cotanto vi dico, che'l cavallo è nutricato a latte d'asino. Lo re mandò in Ispagna ad invenire come fu nudrito, e invennero che la destriera era morta, e il puledro fu notricato a late d' asina. Ciò tenne il re a grande maraviglia, e ordinò che li fosse dato un mezzo pane il dì alle spese della corte. Un giorno avvenne che lo re adunò sue pietre preziose e rimandò per questo prigione Greco, e disse: maestro, tu se' di grande savere, e credo che di tutte le cose t'intendi. Dimmi, se t'intendi delle virtù delle pietre, qual ti sembra di più ricca valuta? Il Greco avvisò, e disse: messere, voi quale avete più cara? Lo re prese una pietra intra l' altre molto bella, e disse: maestro, questa mi sembra più bella e di maggior valuta. Il Greco la prese, e miselasi in pugno, e strinse, e poselasi all' orecchie, e poi disse: messere, qui ha un vermine. Lo re mandò per maestri, e fecela spezzare, e trovaro nella detta pietra un vermine. Allora lodò il Greco d'oltremirabile senno, ed istabilì che uno pane intero li fosse dato per giorno alle spese di sua corte. Poi dopo molti giorni lo re si pensò di non essere legittimo re. Mandò per questo Greco, ed ebbelo in loco secreto, e cominciò a parlare, e disse: maestro, di grande scienza ti credo, e manifestamente l'ho veduto nelle cose in ch'io t' ho domandato. Io voglio che tu mi dichi, cui figliuolo io fui (3). Il Greco rispose: messere, che

(1) *Mi è fatto conto ;* vale *mi è stato manifestato.*

(2) *Saputo;* val *savio.*

(3) *Cui figliuolo io fui.* E' tralasciato a *cui* il

domanda mi fate voi? Voi sapete bene che foste figliuolo del cotale padre. E lo re rispose: non mi rispondere a grado (1), dimmi sicuramente il vero, e se nol mi dirai, io ti farò di mala morte morire. Allora il Greco rispose: messere, io vi dico, che voi foste figliuolo d'un pistore. E lo re disse: vogliolo sapere da mia madre; e mandò (2) per la madre, e costrinsela con minaccie feroci. La madre confessò la veritade. Allora il re si chiuse in una camera con questo Greco, e disse: maestro mio, grande prova ho veduto della tua sapienza; priegoti, che tu mi dichi, come queste cose tu le sai. Allora il Greco rispose: messere, io lo vi dirò. Il cavallo conobbi a latte d' asino esser nodrito per proprio senno naturale, acciocch' io vidi che avea li orecchi chinati, e ciò non è propria natura di cavallo. Il verme nella pietra conobbi, però che le pietre naturalmente sono fredde, ed io la trovai calda. Calda non puote essere naturalmente, se non per animale lo quale abbia vita. E me, come conoscesti essere figliuolo di pistore? Il Greco rispose: messere, quando io vi dissi del cavallo cosa così maravigliosa, voi mi stabiliste dono d'un mezzo pane per dì; e poi quando della pietra vi dissi, voi

segnacaso *di*, come ne abbiamo esempio anche verso il fine della presente e della Novella 6, e in Boccaccio: « Pregandola che, senza mai dire cui » figliola fosse, diligentemente l' allevasse e costu» masse. » *Giorn.* x, n. 10.

(1) *Non mi rispondere a grado.* Locuzione elegante. *Non istare a grattarmi gli orecchi*, diremmo noi.

(2) *Mandare per uno*, sottointeso *chiamare*, è bel vezzo di lingua.

mi stabiliste un pane intero; pensate, ch' allora m' avvidi cui figliuolo voi foste: chè se voi foste suto (1) figliuolo di re, vi sarebbe paruto poco di donarmi una nobile città: onde a vostra natura parve assai di meritarmi di pane, siccome vostro padre facea. Allora il re riconobbe la viltà sua, e trasselo di prigione, e donolli molto nobilmente.

IV

Come un giullare (2) si compianse dinanzi ad Alessandro d'un cavaliere, al quale egli avea donato per intenzione che'l cavaliere li donerebbe ciò che Alessandro li donasse.

Stando Alessandro alla città di Giadre con moltitudine di gente ad assedio, un nobile cavaliere era fuggito di prigione. Ed essendo poveramente ad arnese (3), misesi ad andare ad Alessandro che donava larghissimamente sopra li altri signori. An-

(1) *Suto* è il vero participio del verbo *essere;* e sarebbe adoperato più regolarmente che *stato* (partecipio del verbo *stare*), se l'uso, arbitrio delle lingue, non l'avesse proscritto.

(2) *Come un giullare.* « Lo giullare, dice Bru» netto Latini (Tes. l. VI, cap. 35), si è quel che » conversa con le genti con riso e con giuoco, e fa » beffa di sè e della moglie e de'figlioli; e non so» lamente di loro, ma eziandio degli altri uomini.« Proviene dal latino *jocularis*, *giocolare.*

(3) *Esser povero ad arnese;* noi diremmo *esser male in arnese*, o vuoi dire *poveramente vestito.* Lo stesso dicasi di *nobilmente ad arnese* che trovasi poco appresso.

dando per lo cammino, trovò un uomo di corte (1) nobilmente ad arnese. Domandollo dove andava. Lo cavalier rispose: vo' ad Alessandro, che mi doni, acciocch' io possa tornare in mia contrada onoratamente. Allora il giullare rispose, e disse: che vuoi tu ch' io ti doni, e tu mi dona ciò che Alessandro ti donerà (2)? Lo cavaliere rispose: dònami cavallo da cavalcare e somiere e robe e dispendio convenevole a ritornare in mia terra. Il giullare gliele donò, e in concordia cavalcaro ad Alessandro, lo quale aspramente avea combattuto la città di Giadre, era partito dalla battaglia, e faceasi sotto un padiglione disarmare. Lo cavaliere e lo giullare si trassero avanti. Lo cavaliere fece la domanda sua ad Alessandro umile e dolcemente. Alessandro non gli fece motto nè gli fece rispondere. Lo cavaliere si partì dal giullare, e misesi per lo cammino a ritornare in sua terra. Poco dilungato il cavaliere, i nobili cittadini di Giadre recaro le chiavi della città ad Alessandro, con pieno mandato d'obbidire a lui, siccome a lor signore. Alessandro si volse in verso e' suoi baroni, e disse: dove è chi mi domandava ch' io li donassi? Allora fu tramesso (3) per lo cavaliere ch'addomandava il dono. Lo

(1) *Un uomo di corte*; qui val *giocolare*. Presso gli scrittori del trecento trovasi non di rado *uomo di corte* per *giocolare*, forse perchè questa fatta di gente in quel tempo servia d' intertenimento e di sollazzo alla corte.

(2) *Che vuoi tu ch' io ti doni* ecc., intendesi così: *donami ciò che Alessandro ti donerà*, *e tu domandi adesso ciò che meglio ti piace*, *e darottelo.* Frase di singolare brevità.

(3) *Tramettere per alcuno* vale *mandar per*

cavaliere venne, e Alessandro parlò, e disse: prendi, nobile cavaliere, le chiavi della nobile città di Giadre, che la ti dono volentieri. Lo cavaliere rispose: messere, non mi donare cittade; priegoti, che tu mi doni oro e argento o robe, come sia tuo piacere. Allora Alessandro sorrise, e comandò che li fossero dati duemile marchi d'argento. E questo si scrisse per lo minore dono che Alessandro donò mai. Lo cavaliere prese i marchi, e donolli al giullare. Il giullare fu dinanzi ad Alessandro, e con grande istanza addomandava che li facesse ragione, e fece tanto che fece restare lo cavaliere. E la domanda sua si era di cotale maniera dinanzi ad Alessandro: messere, io trovai costui in cammino: domanda'lo (1) ove andava, e perchè. Dissemi, che ad Alessandro andava, perchè li donasse. Con lui feci patto. Dona'li, ed egli mi promise di donare ciò che Alessandro li donasse. Onde egli ha rotto il patto; ch'ha rifiutato la nobile città di Giadre, e preso li marchi. Perch' io dinanzi alla vostra signoria addomando, che mi facciate ragione, e soddisfare quanto vale più la città ch' e' marchi. Allora il cavaliere parlò, e primamente confessò i patti; poi disse: ragionevole signore, que' che mi domanda è giucolare, e in cuore di giullare non puote discendere

esso, mandarlo a chiamare. Anche nella Storia de'SS. Barlaam e Giosafatte (facc. 3) si legge: « allora tramise tutti li suoi servi ecc. per quello » barone. » S' adopera d' ordinario il verbo *mandare* quando è noto dov'è la persona cui si fa chiamare; e il verbo *tramettere* quando non si sa precisamente dov'ella sia.

(1) *Domanda'lo.* Vale *gli domandai*; e appresso: *dona'li*; lo stesso che *gli donai.*

signoria di cittade; il suo pensiero fu d'argento e d'oro. E la la sua intenzione fu tale. E io ho pienamente fornita la sua intenzione. Onde la tua signoria proveggia nella mia diliveranza (1), secondo che piace al tuo savio consiglio. Alessandro e'suoi baroni prosciolsero (2) il cavaliere, e commendaronlo di grande sapienza.

V

Come un re commise una risposta a un suo giovane figliuolo, la quale dovea fare ad ambasciadore di Grecia.

Un re fu nelle parti di Egitto, lo quale avea un suo figliuolo primogenito, lo quale dovea portare la corona del reame dopo lui. Questo suo padre dalla infantilitade si cominciò, e fecelo nodrire intra savi uomini di tempo (3), sì che anni avea quindici, e giammai non avea veduta niuna fanciullezza. Un giorno avvenne che lo padre li commise una risposta ad ambasciadori di Grecia. Il giovane stando sull'arringhiera per rispondere alli ambasciadori, il tempo era turbato, e pioveva: volse gli occhi per una finestra del palagio, e vide altri giovani che accoglievano l'acqua piovana, e facevano pescaie e mulina di paglia (4). Il giovane, vedendo ciò, lasciò stare l'arringhiera, e gittossi subitamente giù per le

(1) *Diliveranza* vale *deliberazione.*

(2) *Prosciolsero*, vale a dire *liberarono dalla promessa.*

(3) *Di tempo;* lo stesso che *attempati, maturi.*

(4) Sono que'giochi che, dopo piovuto, fanno colle pagliuzze i ragazzi.

scale del palagio, e andò agli altri giovani che stavano a ricevere l'acqua piovana, e cominciò a fare le molina e le bambolitadi (1). Baroni e cavalieri lo seguirono assai, e rimenaronlo al palagio, chiusero la finestra, e 'l giovane diede sufficiente risposta. Dopo il consiglio, si partì la gente. Lo padre adunò filosofi e maestri di grande scienza, propose il presente fatto. Alcuno de' savi riputava movimento d' umori, alcuno fievolezza d' animo, chi dicea infirmità di celabro, chi dicea una, e chi dicea un'altra, secondo le diversità di loro scienze. Un filosofo disse: ditemi come lo giovane è stato nodrito. Fugli contato come nodrito era stato coi savi e con uomini di tempo, lungi da ogni fanciullezza. Allora lo savio rispose: non vi maravigliate, se la natura domanda ciò ch' ella ha perduto; ragionevole cosa è bamboleggiare in giovanezza, e in vecchiezza pensare.

VI.

Come a David re venne in pensiero di volere sapere quanti fossero e' (2) sudditi suoi.

David re, essendo re per la bontà d' Iddio, che di pecoraio l'avea fatto signore, li venne un giorno in pensiero di volere al postutto sapere quanti fossero e'sudditi suoi; e ciò fu atto di vanagloria, onde molto ne dispiacque a Dio; e mandolli l'angelo suo, e fecegli così dire: David, tu ha' peccato; così ti manda a dire lo signor tuo: o vuoi tu stare tre an-

(1) *Bambolitadi* vale *fanciullagini.*
(2) La *e'*, in luogo di *i*, è vezzo di lingua ripetuto spessissimo in queste Novelle.

ni in inferno, o tre mesi nelle mani de'nemici suoi, cioè tuoi, o stare al giudicio delle mani del tuo Signore? David rispose: nelle mani del mio Signore mi metto; faccia di me ciò che li piace. Or che fece Iddio? punillo secondo la colpa; chè quasi la maggior parte del popolo suo li tolse per morte, acciocch'egli si vanagloriò nel grande novero, così lo scemò e appicciolò il novero. Un giorno avvenne che cavalcando David, vide l' angelo d' Iddio con una spada ignuda ch'andava uccidendo, comunque egli volle colpire uno; e David smontò subitamente, e disse: messere, mercè per Dio, non uccidere gli innocenti, ma uccidi me cui è la colpa. Allora per la dibonarità di questa parola Dio perdònò al popolo, e rimase (1) l' uccisione.

VII.

Qui conta come l' angelo parlò a Salomone, e disse che torrebbe Domeneddio il reame al figliuolo per li suoi peccati.

Leggesi di Salomone che fece un altro dispiacere a Dio, onde cadde in sentenza di perdere lo reame suo. L'angelo gli parlò, e disse così: Salomone, per la tua colpa tu se' degno di perdere lo rea-

(1) *Rimase*, vale *sospese*, *cessò*. Il II de' Re (XXIV, 25) a questo proposito ha: *cohibita est plaga ab Israel.* Devesi poi notare che i castighi annunciati a Davide, non da un *angelo*, come qui si legge, ma dal *profeta Gad*, furono: o fame per sette anni, o persecuzioni de' nemici per tre mesi, o pestilenza per tre giorni.

me. Ma così ti manda (1) lo nostro Signore, che per li meriti della bontà di tuo padre egli nol ti torrà nel tuo tempo (2), ma per la colpa tua lo torrà a figliuolto (3). E così dimostra i guiderdoni del padre meritati (4) nel figliuolo, e le colpe del padre punite nel figliuolo. Nota che Salomone studiosamente lavorò sotto 'l sole con ingegno di sua grandissima sapienza. Fece grandissimo e nobile regno. Poi che l'ebbe fatto provide sì che non voleva che 'l possedessero aliene rede, cioè strane rede (5) fuori del suo lignaggio. E acciò (6) e' tolse molte mogli e molte amiche per avere assai rede, e Dio provide, quelli che è sommo dispensatore, sì che tra tutte le mogli e amiche, che erano cotanto, non ebbe se non un figliuolo. E allora Salomone sì provide di sottoporre e ordinare sì lo reame sotto questo suo figliuolo, lo quale Roboam avea nome, ch'egli regnasse dopo lui certamente; che fece dalla gio-

(1) *Così ti manda. Mandare* usasi alcuna volta dagli antichi assolutamente per *mandar dicendo*, *mandar a dire*. E' locuzione figurata, e *dicendo*, o pure *a dire*, vi si sottintende per la figura *ellisse*.

(2) *Al tempo della tua vita.*

(3) *Figliuomo e figliuolto*; *fratelmo e fratelto*; *mogliama* e *mogliata*, per *mio figliuolo* e *tuo figliuolo*; *mio fratello* e *tuo fratello*; *mia moglie* e *tua moglie*, sono voci oggidì andate in disuso.

(4) *Meritati*, lo stesso che *rimeritati*, *ricompensati secondo il merito.*

(5) *Aliene rede*, *cioè strane rede*; intende, *altri eredi se non i suoi legittimi.*

(6) *Acciò* in vece di *perciò*, come *acciocchè* in vece di *perciocchè.*

ventudine infino alla senettute ordinare la vita al figliuolo con molti ammaestramenti e con molti nodrimenti(1). E più fece, che tesoro gli ammassò grandissimo, e miselo in luogo sicuro. E più fece, che incontanente poi si brigò, che in concordia fu con tutti li signori che confinavano con lui, e in pace ordinò e dispose senza contenzione tutti e' suoi baroni. E più fece, che lo dottrinò del corso delle stelle, ed insegnolli avere signoria sopra i demoni. E tutte queste cose fece, perchè Roboam regnasse dopo lui. Quando Salomone fu morto, Roboam prese suo consiglio di gente vecchia e savia; propose e domandò consiglio, in che modo potesse riformare lo popolo suo. Li vecchi gl' insegnaro: ragunerai il popolo tuo, e con dolci parole dirai, che tu gli ami siccome te medesimo, e ch' elli sono la corona tua, e che, se tuo padre fu loro aspro, che tu sarai loro umile e benigno, e, dove egli li avesse faticati, che tu li sovverrai in grande riposo. E, se in fare il tempio furo gravati, tu li agevolerai. Queste parole gl' insegnaro i savi vecchi del regno. Partissi Roboam, e adunò un consiglio de' giovani, e fecè loro somigliante proposta. E quelli gli addomandaro : quelli con cui prima ti consigliasti, come ti consigliaro? E quegli raccontò loro a motto a motto (2). Allora li giovani dissero : elli t'in-

(1) *Nodrimenti*, preso metaforicamente, lo stesso che *istruzioni*.

(2) *A motto a motto*. E' precisamente il francese *mot à mot*. Anche gli scrittor i de' miglior tempi della lingua trasportarono alcuna volta nel nostro idioma qualche voce o modo francese il qual videro che vi s' acconciava bene. Il loro esempio non prova già che ciò possa farsi a capriccio, come s' è

gannano, perciocchè i regni non si tengono per parole, ma per prodezza e per franchezza. Onde, se tu dirai loro dolci parole, parrà che tu abbi paura del popolo, onde esso ti soggiogherà e non ti terrà per signore, e non ti ubbidiranno. Ma fa per nostro senno (1) noi siamo tutti tuoi servi, e'l signore può fare de'servi quello che gli piace. Onde di loro con vigore e con ardire, ch'elli sono tutti tuoi servi, e chi non t' ubbidirà, tu lo punirai secondo la tua aspra legge. E, se Salomone li gravò in fare lo tempio, e tu li graverai, se ti verrà in piacere. Il popolo non t'avrà per fanciullo, tutti ti temeranno, e così terrai lo reame e la corona. Lo stoltissimo Roboam si tenne al giovane consiglio (2). Adunò il popolo, e disse parole feroci. Il popolo s'adirò: i baroni si turbaro. Fecero posture (3) e leghe. Giuraro (4) insieme certi baroni, sì che in trentaquattro dì dopo la morte di Salomone perdè delle dodici parti le dieci del suo reame, per lo folle consiglio de'giovani.

fatto da molti con pregiudizio gravissimo della lingua; ma fa vedere che non sarebbe da biasimarsi chi questo facesse con somma circospezione, dove il bisogno lo richiedesse.

(1) *Per nostro senno*, lo stesso che *a nostro senno, dietro il nostro suggerimento.*

(2) *Giovane consiglio.* Frase calzante a denotare l' avventato consiglio dato da' giovani a Roboamo; invece di *consiglio de' giovani.*

(3) *Fecero posture.* La voce *postura* val *deliberazione segreta a danno d' altrui.*

(4) *Giuraro*, lo stesso che *congiurarono*; come si usò *giura* per *congiura.*

VIII.

Come un figliuolo d' un re donò a un re di Siria scacciato.

Un signore di Grecia, lo quale possedea grandissimo reame, ed avea nome Aulix, avea un suo giovane figliuolo, lo quale facea nodrire e insegnare le sette arti liberali, e faceagli insegnare vita morale, cioè di be' costumi. Un giorno tolse questo re molto oro, e diello a questo suo figliuolo, e disse: dispendilo come ti piace. E comandò a'baroni, che non l'insegnassero spendere, ma solamente avvisassero il suo portamento e 'l modo ch' egli tenesse. I baroni, seguitando questo giovane, un giorno stavano con lui alle finestre del palagio. Il giovane stava pensoso; vide passare per lo cammino gente assai nobile, secondo l' arnese e secondo le persone. Il cammino correa a' piè del palagio. Comandò questo giovane, che fossero tutte quelle genti menate dinanzi da lui. Fu ubbidita la sua voluntade, e vennero i viandanti dinanzi da lui. E l' uno ch' avea lo cuore più ardito e la fronte più allegra si fece avanti, e disse: messere che ne domandi? Il giovane rispose: domandoti onde se' e di che condizione? Ed egli rispose: messere, io sono d' Italia, e mercatante sono molto ricco, e quella ricchezza ch' i' ho, noll' ho di mio patrimonio, ma tutta l'ho guadagnata di mia sollecitudine (1). Il giovane do-

(1) *Di mia sollecitudine*, vale *colle mie fatiche*, *co' sudori della mia fronte*, non ereditata dal padre.

mandò il seguente, il quale era di nobili fazioni (1), e stava con peritosa faccia (2), e stava più indietro che l'altro; e non così arditamente quegli disse: che mi domandi, messere? Il giovane rispose: domandoti d'onde se' e di che condizione? Ed egli rispose: Io sono di Siria e sono re, ed ho sì saputo fare, che li sudditi miei m' hanno cacciato. Allora il giovane prese tutto l' oro, e diello a questo scacciato. Il grido andò per lo palagio. Li baroni e cavalieri ne tennero grande parlamento, e tutta la corte sonava (3) della dispensazione di questo oro. Al padre furono raccontate tutte queste cose, e le domande e le risposte a motto a motto. Il re incominciò a parlare al figliuolo, udenti molti baroni, e disse: come dispensasti? che pensiero ti mosse? qual ragione ci mostri, che a colui che per sua bontà avea guadagnato non desti, e a colui ch' avea perduto per sua colpa e follia tutto desti? Il giovane savio rispose: messere, non donai, a chi non m' insegnò, nè a niuno donai, ma ciò ch' io feci, fu guiderdone e non dono. Il mercatante non m' insegnò niente; non gli era niente tenuto. Ma quegli che era di mia condizione, figliuolo di re, e

(1) *Nobili fazioni*, cioè *nobili fattezze*. I Francesi nel medesimo significato adoperano anche *façon*.

(2) *Con peritosa faccia. Peritoso* lo stesso che *timido*. Questo vocabolo non è ito in disuso affatto: l' adoperò anche Francesco Redi, il qual disse: « se vengo a palesarvi la credenza ch' io ne tengo, » lo fo con animo peritoso e con temenza grandis» sima ». Esp. int. alla gener. degl' ins., facc. 14, ediz. 1668.

(3) Qui *sonava* vale *echeggiava*; se ne parlava oltremodo.

che portava corona di re, il quale per la sua follia avea sì fatto, che i sudditi suoi l' aveano cacciato, m' insegnò tanto, che i sudditi miei non caccieranno me. Onde picciolo dono diedi a lui di così ricco insegnamento. Udita la sentenza del giovane, il padre e li suoi baroni il commendaro di grande sapienza, dicendo che grande speranza ricevea della sua giovinezza, che negli anni compiti sia di grande valore. Le lettere corsero (1) per li paesi a' signori e a' baroni, e furonne grandi disputazioni tra li savi.

IX

Qui si determina una questione e sentenza che fu data in Alessandria.

In Alessandria, la quale è nelle parti di Romania, accioccbè sono dodici Alessandrie, le quali Alessandro fece il marzo dinanzi ch' egli morisse; in quella Alessandria sono le rughe (2), ove stanno i Saracini, li quali fanno i mangiari (3) a vendere, e cerca l' uomo la ruga per li più netti mangiari e più dilicati, siccome l' uomo fra noi cerca de' drappi. Un giorno di lunedì, un cuoco saracino, lo quale avea nome Fabrac, stando alla cucina sua, un povero Saracino venne alla cucina con un pane in mano: danaio non avea da comperare da costui, tenne il pane sopra il va-

(1) *Le lettere corsero* ecc: come a dire, *se ne mandò scritta la novella per messaggi.*

(2) *Rughe,* cioè *contrade.*

(3) *I mangiari*; è quanto dire *le vivande.*

sello, e riceveà lo fumo che n'uscia, e inebriato (1) il pane del fumo che n'uscia del mangiare, e quegli lo mordea, e così il consumò di mangiare. Questo Fabrac non vendè bene questa mattina, recolsi a ingiuria e a noia, e prese questo povero Saracino; e dissegli: pagami di ciò che tu hai preso del mio. Il povero rispose: io non ho preso della tua cucina altro che fumo. Di ciò ch' hai preso del mio, mi paga, dicea Fabrac. Tanto fu la contesa, che per la nova quistione e rozza (2) e non mai più avvenuta, n' andaro le novelle al soldano. Il soldano, per molta novissima cosa, raunò savi, e mandò per costoro. Formò la quistione. I savi saracini cominciaro a sottigliare, e chi riputava il fumo non del cuoco, dicendo molte ragioni. Il fumò non si può ricevere e torna ad alimento, e non ha sostanza nè proprietade che sia utile: non dee pagare. Altri dicevano, lo fumo era ancora congiunto col mangiare, era in costui signoria (3), e generavasi della sua proprietade, e l' uomo sta per vendere di suo mestiero, e chi ne prende è usanza che paghi. Molte sentenze v' ebbe. Finalmente fu il consiglio: poi ch'egli sta per vendere le sue derrate, tu ed altri per comperare, dissero, tu giusto signore, fa che 'l facci giustamente pagare la sua derrata, secondo la sua valuta. Se la sua cucina

(1) *Inebriato*, vale lo stesso che *imbevuto*, *inzuppato*.

(2) *Rozza*, cioè fatta con asprezza e in termini duri e villani. Corrisponde al *rude* de' Francesi. Il Borghini legge *sozza*.

(3) *Era in costui signoria*, è quanto dire che il fumo, trovandovisi inerente, apparteneva di diritto al mangiare.

che vende, dando l' utile proprietà di quella, suole prendere utile moneta; ed ora ch' ha venduto fumo, che è la parte sottile della cucina, fa, signore, sonare una moneta, e giudica che 'l pagamento s' intenda fatto del suono ch' esce di quella. E così giudicò il Soldano che fosse osservato.

X.

Qui conta d' una bella sentenza che diè lo schiavo di Bari, tra un borghese ed un pellegrino.

Un borghese di Bari andò in romeaggio (1), e lasciò trecento bisanti (2) a un suo amico, con que-

(1) *Romeaggio*, pellegrinaggio; da *romeo*, che significa propriamente colui che va in pellegrinaggio a Roma.

(2) *Bisonte*, antica moneta dell' impero di Oriente, così denominata da *Bisanzio*, sede del detto impero. Nelle prime edizioni del Vocabolario della Crusca si legge alla voce *Bisante : moneta antica, nella quale a principio erano improntati due santi:* il che potea far congetturare che da quell' impronta le fosse venuta la denominazione di *bis sanctus* e indi *bisante*: ma nella quarta impressione del medesimo le dette parole furono tolte via forse per questo. Che sia stata così denominata dalla città di *Bisanzio*, dove fu coniata la prima volta, non ce ne lascia dubitare Baldrico, il qual dice nella Guerra di Gerosalemme, lib. VII: *Constantinopolis, olim Byzantium, unde adhuc monetam illius civitatis bizantios vocamus. Ved. Les origines de la langue franç.*

ste condizioni e patti. Io andrò, siccome a Dio piacerà: e s'io non rivenissi, daràli per l'anima mia e s' io rivegno a certo termine, daràmene quello che tu vorrai. Andò il pellegrino in romeaggio; rivenne al termine ordinato, e raddomandò i bisanti suoi. L'amico rispose: conta il patto. Lo romeo lo contò appunto. Ben dicesti, disse l'amico: te' (1), dieci bisanti ti voglio rendere; i dugento novanta mi tengo. Il pellegrino cominciò ad irarsi, dicendo: che fede è questa? tu mi togli il mio falsamente. E l'amico rispose soavemente: io non ti fo torto: e s'io lo ti fo, sianne (2) dinanzi alla signoria. Richiamo ne fu. Lo schiavo di Bari ne fu giudice. Udì le parti. Formò la questione. Onde nacque questa sentenza, e disse così a colui che ritenne i bisanti: rendi i dugento novanta bisanti al pellegrino, e 'l pellegrino ne dia a te dieci che tu li hai renduti; però che 'l patto fu tale: ciò che tu vorrai mi renderai. Onde i dugento novanta che vuoi, rendili; e i dieci, che tu non volei, prendi.

del Menagio alla voce *Besant*, dove si danno di belle notizie in tal proposito.

(1) *Te'* per *tieni.*

(2) *Sianne dinanzi alla signoria.* Qui il verbo *essere* trovasi usato nel significato di *andare*, come in Passav.: « Dee, il più tosto che può, essere » a' piedi del prete. » -- *Signoria* poi vale lo stesso che *giudici.*

XI.

Qui conta come maestro Giordano fu ingannato da un suo falso discepolo.

Un medico fu, lo quale ebbe nome Giordano, il quale avea un discepolo. Infermò un figliuolo d' un re. Il maestro v' andò, e vide che era da guarire. Il discepolo, per torre il pregio al maestro, disse al padre: io veggio ch' egli morrà certamente; e contendendo col maestro, si fece aprire la bocca allo 'nfermo, e col dito estremo (1) li vi puose veleno, mostrando molta conoscenza in sulla lingua. L' uomo morì. Lo maestro se n' andò, e perdè il pregio suo, e 'l discepolo il guadagnò. Allora il maestro giurò di mai non medicare se non asini, e fece la fisica (2) delle bestie e di vili animali.

XII.

Qui conta dell' onore che Aminadab fece al re David suo naturale signore.

Aminadab, conducitore e mariscalco del re David, andò con grandissimo esercito di gente, per comandamento del re David, ad una città de' Filistei. Udendo Aminadab che la città non si potea più tenere (3), e che l'avrebbe di corto (4), mandò al re

(1) *Dito estremo*, vale *dito mignolo.*

(2) *Fare la fisica* è arcaismo in luogo di *medicare.*

(3) *Tenere* qui val *resistere.* In questo senso usasi in parlando di piazze e di fortezze assediate.

(4) *L' avrebbe di corto*, cioè *l' avrebbe presto, in breve.* E' vago modo di dire.

David che gli piacesse di venire all'oste con moltitudine di gente perchè dottava (1) del campo. Il re David si mosse incontanente; e andò nel campo. Aminadab suo mariscalco domandò: perchè mi ci ha fatto venire? Aminadab rispose: messere, però che la città non si può tenere più, e io volea che la vostra persona avesse il pregio di così fatta vittoria, anzi che l'avess' io. Combattè la città e vinsela, e lo pregio e l'onore n'ebbe David (2).

XIII.

Qui conta come Antigono riprese Alessandro, perch' egli si faceva sonare una cetera a suo diletto.

Antigono, conducitore (3) d'Alessandro, facendo Alessandro un giorno per suo diletto sonare (il sonare (4) era una cetera), Antigono prese la cetera e ruppela e gittolla nel fango, e disse ad Alessandro cotali parole: al tuo tempo ed etade si con-

(1) *Dottare* e *ridottare*, onde i nomi *dotta*, *dottanza* e *ridottanza* (voci or ite in disuso); lo stesso che *temere*.

(2) Quello che qui l'autore accenna come fatto da *Aminadab*, lo fu invece da *Gioabbo*, e la città da lui assediata e poi presa è Rabbath o Rabba nel paese degli *Ammoniti*, non in quello de' *Filistei*, come qui si legge. *Ved.* II *de' Re*, cap. XII, 26 fino alla fine, e I *Paral.*, cap. XX, 1.

(3) *Conducitore;* institutore, maestro.

(4(*Il sonare era una cetera.* È lo stesso che: *lo stromento che si sonava*, ec.

viene regnare, e non ceterare (1); e così si può dire: al corpo e regno vil cosa è lussuria, e quasi a modo di cetera. Vergognisi dunque chi dee regnare in virtude, e diletta in lussuria. Re Porro, il quale combattè con Alessandro, a un mangiare (2) fece tagliare le corde della cetera a un ceteratore, e disse queste parole: meglio è tagliare che sviare; chè a dolcezza di suono si perdono le virtudi.

XIV.

Come un re fece nudrire un suo figliuolo dieci anni in luogo tenebroso; poi li mostrò tutte le cose, e più li piacque le femine (3).

A un re nacque un figliuolo: i savi strologi providero ch'egli stesse anni dieci, che non vedesse il sole. Allora il fece nutricare e guardare in tenebrose spelonche. Dopo il tempo detto, lo fece trarre fuori, e innanzi a lui fece mettere molte belle gioie, e di molte belle donzelle, tutte cose nominando per nome, e dettoli le donzelle essere demoni; e poi li domandaro quale d'esse gli fosse più graziosa. Rispose: i demoni: Allora lo re di ciò si meravigliò molto, dicendo: che cosa è tirannia e bellore (4) di donna!

(1) *Ceterare ;* sonar la cetera. Si disse anche *trare.*

(2) *A un mangiare ;* cioè *ad un desinare, ad un pranzo.*

(3) *Li piacque le femine* : solecismo ; leggi: *li piacquer le femine.*

(4) *Bellore* per *bellezza ;* arcaismo.

XV.

Come un rettore di terra fece cavare un occhio a se, ed uno al figliuolo per osservare giustizia.

Valerio Massimo, nel libro sesto, narra che Calogno (1), essendo rettore d' una terra, ordinò che chi andasse a moglie altrui, dovesse perdere gli occhi. Poco tempo passante, vi cadde un suo figliuolo. Lo popolo tutto gli gridava misericordia; ed egli pensando che misericordia era così buona cosa e utile, e pensando che la giustizia non vuole perire (2), e l' amore di suoi cittadini che li gridavano mercè lo stringea, provide sì d' osservare l' uno e l' altro, cioè giustizia e misericordia. Giudicò e sentenziò ch' al figliuolo fosse tratto l' un occhio, e a sè medesimo l' altro.

XVI.

Qui conta della gran misericordia che fece san Paolino vescovo.

Beato Paolino vescovo fu tanto misericordioso, che chiedendoli una povera femina misericordia per un suo figliuolo che era in prigione, e beato Pao-

(1) In luogo di *Calogno*, nome spropositato, devesi leggere *Zaleuco*, legislatore de' Locrii nella Magna Grecia, di cui appunto Valerio Massimo narra il fatto accennato nella presente Novella.

(2) *Non vuole perire;* intendi: *dee avere suo corso.*

lino rispose: non ho di che ti sovvenire d'altro. Ma fa così: menami alla carcere dov'è 'l tuo figliuolo. Menolvi, ed egli si mise in prigione in mano dei tortori (1), e disse: rendete lo figliuolo a questa buona donna, e me ritenete per lui (2).

XVII.

Della grande limosina che fece un tavoliere (3) *per Dio.*

Piero tavoliere fu grande uomo d'avere, e venne tanto misericordioso, che prima tutto lo avere dispese (4) a' poveri per Dio. E poi quando tutto ebbe dato, ed egli si fece vendere, e il prezzo diede a' poveri tutto.

(1) *In mano de' tortori. Tortore* è propriamente quel ministro di giustizia che da la tortura, per confessare il delitto; ma qui par che vaglia *carceriere.*

(2) Questo di san Paolino, vescovo di Nola che morì nel 431, è narrato da san Gregorio ne' *Dialoghi*, ma non regge per difetto di cronologia e di alcuni fatti attinenti alla vita del santo. I Bollandisti ammettono tre Paolini di Nola, e pretendono che fosse il terzo quello che si vendette a' barbari prima del 535 e quello di cui parla san Gregorio.

(3) *Tavoliere* equivaleva al moderno *banchiere;* così detto dalla tavola su cui stava numerando i denari.

(4) *Dispese* vale *distribuì.* Pare che qui l' autore abbia avuto in mente il passo de' Salmi (CXI, 9): *Dispersit, dedit pauperibus.*

XVIII.

Della vendetta che fece Iddio d' un barone di Carlo Magno.

Carlo Magno, essendo ad oste sopra i Saracini, venne a morte; fece testamento: intra l' altre cose giudicò (1) suo cavallo e sue arme a'poveri. E lasciolle a un suo barone, che le vendesse e dessele ai poveri. Quegli si tenne e non ubbidì. Carlo tornò a lui, e disse: otto generazioni di pene m'hai fatto sofferire in purgatorio per dì, per lo cavallo e l' arme che ricevesti. Ma, grazia del Signore mio, io ne vo' purgato in cielo, e tu la comperrai (2) amaramente. Chè, udenti cento mila genti, venne un trono (3) da cielo, e andonne con lui in abisso.

(1) *Giudicò;* vale a dire, *legò lasciò per legato.*
(2) *Comperrai* per *sconterai.*
(3) *Trono* per *folgore*, come usò anche Dante.

XIX.

Della grande liberalità e cortesia del re giovane (1).

Leggèsi della bontà (2) del re giovane guerreggiando col padre per lo consiglio di Beltramo. Lo

(1) In questa Novella e nell'altra che viene appresso, legge *del re giovane* anche il Borghini. Il Manni al contrario vuol che si legga *Giovanni;* ma egli, s' io non erro, s'inganna. Arrigo II d'Inghilterra ebbe quattro figliuoli, il primogenito de' quali avea nome *Arrigo* ancor egli, e il quarto *Giovanni.* Arrigo fu coronato re d' Inghilterra in età di quindici anni, vivente il padre, e per distinguerlo da esso, si chiamava il *re giovane.* Giovanni fu coronato re d'Irlanda in età assai giovanile ancor egli. Nacque da ciò che fu talora dagli scrittori scambiato l'uno con l'altro. Egli è tuttavia certo che quegli che era teneramente amato da Beltramo, che fu suscitato da lui contro al padre, e che morì prima del genitore, come si narra nella Novella seguente, fu Arrigo e non Giovanni, il quale anzi fe' morire il padre di crepacuore. E' adunque da ritenersi qui *del re giovane.* Intorno a ciò merita d'esser letta la erudita e giudiziosa Nota di Viviani sopra que' versi della Divina Cammedia *(Inf., cant. XXVIII)* :

« Sappi ch' io son Beltram dal Bornio, quelli
» Ch' al re giovane diedi i mal conforti, »

la qual si trova alla pag. 248 e seg. della edizione fattasene in Udine, nel 1823 per le cure di quel valentissimo letterato.

(2) *Leggesi della bontà* ecc. Qui zoppica la sin-

quale Beltramo si vantò ch'egli avea più senno che niun altro. Di ciò nacquero molte sentenze, delle quali ne sono qui scritte alquante. Beltramo ordinò con lui, ch' egli si facesse dare al padre (1) la sua parte di tutto lo tesoro. Lo figliuolo il domandò tanto che l' ebbe. Quegli il fece tutto donare a gentili genti e a poveri cavalieri, sì che rimase a niente, e non avea che donare. Un uomo di corte gli addomandò che gli donasse. Quegli rispose ch' avea tutto donato : ma tanto mi è rimaso ancora, ch' io ho nella bocca un laido dente (2), onde mio padre ha offerti duo mila marchi a chi mi sa sì pregare ch' io lo diparta dagli altri. Va a mio padre, e fatti dare li marchi, e io il mi trarrò di bocca alla tua richiesta. Il giullare andò al padre, e prese li marchi, ed egli si trasse il dente. E un altro giorno avvenne ch' egli donava a un gentile dugento marchi. Il siniscalco ovvero tesoriere prese quelli marchi, e mise un tappeto in una sala, e versollivi suso, e un luffo (3) di tappeto mise di sotto, perchè il monte paresse maggiore. E andando il re giovane per la sala, li le mostrò il tesoriere, dicendo : or guardate, messer, come donate. Vedete quanti sono dugento marchi, che li avete

tassi, in qualunque modo si voglia regolare l'interpunzione. Ha lo stesso difetto anche nella stampa del 72, e parimente in quella che noi dobbiamo al Manni.

(1) *Al* in luogo di *dal*.

(2) *Laido dente*. Noi diremmo *dente guasto*.

(3) *E un luffo*. Luffo dicesi di qualunque cosa ravviluppata. *Luffo di stoppa*, *luffo di bambagia*, *luffo di panno*; e così discorrendo. Lo stesso che *batuffolo*.

così per niente. E quegli avvisò, e disse: picciola quantitade mi sembra a donare a così valente uomo. Daràline (1) quattrocento, chè troppo credeva che fossero più i dugento marchi, che non mi sembrano a vista.

XX.

Della grande liberalità e cortesia del re d'Inghilterra.

Lo giovane re d' Inghilterra spendeva e donava tutto. Un povero cavaliere avvisò un giorno un coperchio d' un nappo d' ariento; e disse nell'animo suo: Se io posso nascondere quello, la masnada mia (2) ne potrà stare molti giorni. Misesi il coperchio dell'ariento sotto. Il siniscalco, al levare le tavole, riguardò l'ariento. Trovaronlo meno. Cominciaro a metterlo in grido, e a cercare i cavalieri alla porta. Il re giovane avvisò costui che l'avea, e venne a lui senza romore, e disseli chetissimamente: Mettilo sotto a me, ch'io non sarò cerco (3). E lo cavaliere pieno di vergogna così fece. Il re giovane li le rendè fuor della porta; e miseli di sotto, e poi lo fece chiamare, e donolli l'altra partita. E più di cortesia fece: che poveri cavalie-

(1) *Dara'line*, cioè *gliene darai.*
(2) *La masnada mia*, cioè *la mia famiglia.* « *Masnada* (dice il Menagio nelle Origini della » lingua italiana) si disse prima per famiglia (da » *mansio*, *mansio nata*, *mansinata*, *mansnata* ; » *masnada*). Si disse poi per *compagnia* e *trup*- » *pa di gente* semplicemente; e finalmente per » *compagnia di gente armata.* »
(3) *Non sarò cerco*, per *non sarò frugato.*

ri una notte entrarono nella camera sua, credendo veramente che lo re giovane dormisse. Adunaro li arnesi e le robe a guisa di furto. Ebbevene un che mal volentieri lasciava una ricca coltre che'l re avea sopra: presela, e cominciò a tirare. Lo re, per non rimaner scoperto, prese la sua partita, e teneva, siccome que'tirava; tanto che per fare più tosto gli altri vi posero mano. E allora lo re parlò: Questa sarebbe ruberia e non furto; cioè a torre per forza. Li cavalieri fuggiro, quando l' udiro parlare, che prima credevano che dormisse. Un giorno lo re vecchio (1), padre di questo re giovane, lo riprendea forte, dicendo: dove è tuo tesoro? Ed egli rispose: messer, io n'ho più che voi non avete. Quivi fu il sì e 'l no. Ingaggiarsi le parti. Aggiornaro il giorno (2) che ciascuno mostrasse il suo tesoro. Lo re giovane invitò tutti i baroni del paese, che a cotal giorno fossero in quella parte. Il padre quello giorno fece tendere un ricco padiglione, e fece venire oro e ariento in piatti e vasella e arnese assai e pietre preziose infinite, e versò in sui tappeti e disse al figliuolo: dove è il tuo tesoro? Allora il figliuolo trasse la spada del fodero. Li cavalieri adunati trassero per le vie e per le piazze. Tutta la terra parea piena di cavalieri. Il re non potè riparare. L' oro rimase alla signoria del giovane, lo quale disse a' cavalieri: prendete il tesoro vostro. Chi prese oro, chi vasello, chi una cosa, chi un'altra, sì che di subito fu distribuito. Il padre ragunò poi

(1) *Lo re vecchio*, vuol dire *Arrigo II* Plantaganeto, il vigesimoquinto de'regi d'Inghilterra, che regnò dal 1154 al 1189.

(2) *Aggiornare il giorno*, vale *assegnare il giorno*.

suo sforzo (1) per prenderlo. Lo figliuolo si richiuse in un castello e Beltramo dal Bornio con lui. Il padre vi venne ad assedio. Un giorno, per troppa sicurtà, gli venne un quadrello per la fronte disavventuratamente, che la contraria fortuna che 'l seguitava, l'uccise. Ma innanzi ch' egli morisse vennero a lui tutti i suoi creditori, e addomandaro loro tesoro che a lui aveano prestato. Il re giovane rispose: signori, a mala stagione venite, che 'l vostro tesoro è dispeso. Li arnesi sono donati. Il corpo è infermo; non avreste omai di me più buono pegno. Ma fe' venire un notaio, e quando il notaio fu venuto, disse quello re cortese: scrivi che io obbligo mia anima a perpetua prigione, in fino a tanto che voi pagati siate. Morì questi. Dopo la morte, andaro al padre suo, e domandaro la moneta. Il padre rispose loro aspramente; dicendo: voi siete quelli che prestavate al mio figliuolo, ond'egli mi facea guerra, e imperò sotto pena del cuore e dell' avere, vi partite di tutta mia forza (2). Allora l' uno parlò, e disse: messer, noi non saremo perdenti, chè noi abbiamo l' anima sua in prigione. E lo re domandò, in che maniera: e quelli mostraro la carta. Allora il re s' umiliò, e disse: non piaccia a Dio che l'anima di così valente uomo stia in prigione per moneta; e comandò che fossero pagati, e così furo. Poi venne Beltramo dal Bornio in sua forza, e quegli lo domandò, e disse: tu dicesti ch' avei più senno che uom o del mondo; or

(1) Intendi: *ragunò il suo esercito, le sue forze. Sforzo* in questo senso è antiquato.

(2) *Forza* qui vale *dominio, podestà*; e in questo significato trovasi anche ripetuta nella Novella XXX.

ov' è tuo senno? Beltramo rispose: messere io lo ho perduto. E quando l' hai perduto? Messere, quando vostro figliuolo morì. Allora conobbe lo re che il senno ch' egli avea, si era per bontà del figliuolo; sì li perdonò, e donolli molto nobilmente.

XXI.

Come tre maestri di negromanzia vennero alla corte dello imperadore Federigo.

Lo imperadore Federigo fu nobilissimo signore, e la gente ch'avea bontade venia a lui da tutte parti, perchè l' uomo donava volentieri, e mostrava belli sembianti (1) a chi avesse alcuna speziale bontà. A lui veniano sonatori, trovatori (2) e belli favellatori, uomini d'arti, giostratori, schermitori, di

(1) *Mostrava belli sembianti* ecc., bel modo di dire; cioè *facea buona cera a chi* ecc.

(2) *Trovatori*, che è quanto a dire *inventori*, furono chiamati i poeti, siccome quelli in cui si richiede ingegno atto a inventare; ond' è che anche *trovare* dissero talora i nostri antichi per *poetare*. Così Francesco da Barberino (370, 24):

« Trovar, cantar, e sollazzo menare ».

Nel Vocabolario della Crusca, § III, citasi il seguente passo di Cecco Angiolieri a Dante:

« . . . . . Dunque contradice
« A sè medesimo questo tuo trovare; »

e così leggesi ancora nelle Origini della lingua del Menagio: ma ne'Poeti antichi raccolti dall'Allacci (facc. 194) ha

« . . . . Adunque contradice
« A sè medesmo questo tuo parlare. »

ogni maniera gente. Stando lo imperadore Federigo, e facea dare l'acqua, le tavole coverte (1), si giunsero a lui tre maestri di negromanzia con tre schiavine (2). Salutaronlo così di subito, ed egli domandò: quale è il maestro di voi tre? L'uno si trasse avanti, e disse: messer, io sono. E lo imperadore il pregò che giocasse cortesemente. Ed elli gittaro loro incantamenti, e fecero loro arti. Il tempo incominciò a turbare; ecco una pioggia repente e tuoni e folgori e baleni, e parea che fondesse (3) una gragnuola che parea coppelli d'acciaio. I cavalieri fuggiano per le camere, chi in una parte, chi in un' altra. Rischiarossi il tempo. Li maestri chiesero commiato, e chiesero guiderdone. Lo 'mperadore disse: domandate. Que' domandaro. Il conte di San Bonifazio era più presso allo 'mperadore Que' dissero: messere, comandate a costui che venga in nostro soccorso contra li nostri nemici. Lo 'mperadore gliele comandò molto teneramente. Misesi il conte in via con loro. Menaronlo in una bella cittade, cavalieri li mostraro di gran paraggio (4) e bel destriere e belle arme gli apprestaro, e dissero:

(1) Va sottinteso *essendo*.

(2) *Schiavina*, sorta di veste lunga di panno grosso, la quale soleasi portar da' romiti. Portavaula anche i pellegrini, come apparisce dal seguente passo di Franco Sacchetti: « La prima cosa che fa lo pellegrino quando si parte, si veste di schiavina » ecc.

(3) *Fondere*, è latinisimo in luogo di *rovesciare*, *versare*.

(4) *Di gran paraggio*, vale *di gran conto*, e propriamente varrebbe, *vestiti magnificamente in gala*; dal francese *parer*, *ornare*.

questi sono a te ubbidire. Li nemici vennero a battaglia. Il conte li sconfisse, e francò lo paese. E poi ne fece tre delle battaglie ordinate in campo. Vinse la terra. Diederli moglie. Ebbe figliuoli. Dopo molto tempo tenne la signoria. Lasciaronlo grandissimo tempo; poi ritornaro. Il figliuolo del conte avea già bene quaranta anni. Il conte era vecchio. Li maestri tornaro, e dissero che voleano andare a vedere lo, imperadore e la corte. Il conte rispose: lo 'mperio fia ora più volte mutato, le genti fiano ora tutte nuove, dove ritornerei? E' maestri dissero: noi vi ti vogliamo al postutto menare. Misersi in via; camminaro gran tempo. Giunsero in corte. Trovaro lo 'mperadore e' suoi baroni, ch'ancor si dava l'acqua la quale si dava, quando il conte n'andò co' maestri. Lo imperadore li facea contare la novella; que'la contava. I' ho poi moglie. Figliuoli hanno quarant' anni. Tre battaglie di campo ho poi fatte; il mondo è tutto rivolto: come va questo fatto? Lo 'mperadore li le fa raccontare con grandissima festa a' baroni e a' cavalieri.

XXII.

Come allo 'mperadore Federigo fuggì un astore dentro in Milano.

Lo 'mperadore Federigo stando ad assedio a Milano, si li fuggì un suo astore, e volò dentro a Milano. Fece ambasciadori, e rimandò per esso. La potestade ne tenne consiglio. Arringatori v'ebbe assai. Tutti diceano che cortesia era a rimandarlo, più ch' a tenerlo. Un Milanese vecchio di gran tempo consigliò alla podestà, e disse così sco-

me ci è l' astore, così ci fosse lo 'mperadore, che noi lo faremmo dissentire (1) di quello ch'egli fa al distretto di Milano. Perch' io consiglio che non li si mandi. Tornaro gli ambasciadori, e contaro allo 'mperadore, siccome consiglio n'era tenuto (2). Lo 'mperadore, udendo questo, disse: come può essere? trovossi in Milano niuno che contraddicesse alla proposta? Risposero gli ambasciadori: messer sì. E che uomo fu? Messere, fu un vecchio. Ciò non può essere, rispose lo 'mperadore, che uomo vecchio dicesse sì grande villania. Messere, pur fu. Ditemi, disse lo 'mperadore, di che fazione (3), e di che era vestito? Messere, era canuto e vestito di

(1) *Dissentire*; sentire il contrario, cioè *pentirsi dipoi di quello che s' era fatto.*

(2) *Siccome consiglio n' era tenuto*, intendi *quale consiglio se ne fosse tenuto*; qualcuno commenta. Ma mi sembra doversi intendere altrimenti, cioè; *Contarono all'imperadore, che, per rispondere alla di lui domanda, i Milanesi eransi adunati in consiglio.* Federigo difatti soggiunge: *Come può essere?* Stupisce che i Milanesi non abbiano alla bella prima assentito a rimandargli l' astore, e che di cosa sì leggera abbian tenuto consiglio; e chiede agli ambasciadori, se niuno abbia sraddetto al parere di rimandarlo. Cosa ch'egli non avrebbe domandata; se, come vuole il sopraccitato interprete, gli ambasciadori gli avessero subito contato *quale consiglio se ne fosse tenuto.*

(3) *Di che fazion?* Deriva *fazione* dal francese *facon* nella significazione di *faccia*, *cera*, *aria del volto.*

vergato (1). Ben può essere, disse l' imperadore, da che è vestito di vergato, ch' egli è un matto.

XXIII.

Come lo 'mperadore Federigo trovò un poltrone (2) *a una fiamma, e chieseli bere, e poi li tolse il suo barlione* (3).

Andando lo 'mperadore Federigo a una caccia con veste verdi siccome era usato, trovò un poltrone a una fontana in sembianti (4), e avea distesa una tovaglia bianchissima in sull'erba verde, e avea suo tamerice (5) con vino, e suo mazzero (6) molto polito. Lo 'mperadore giunse, e chieseli bere. Il poltrone rispose : con che ti dare' io bere? A questo nappo non porrai tu bocca. Se tu hai corno,

(1) *Di vergato*, ciò di panno rigato a più colori. Nota Saba da Castiglione che il vestir di vergato si disdiceva ad un uom savio in quel tempo.

(2) *Trovò un poltrone.* Qui *poltrone* vale uomo di vil condizione.

(3) *Barlione.* voce antica, oggi *barletta*; vaso da portarsi a cintola per cammino.

(4) *Un poltrone in sembianti*; cioè di vil condizione in apparenza : *un uom che sembrava di vil condizione.*

(5) *Suo tamerice*; il suo vaso del legno di tamerice.

(6) *E suo mazzero.* « *Mazzero* si dice il pane » quando è azzimo o mal lievito e sodo ». *Disput. al Decam. facc.* 71. Il Borghini legge : *e suo mangiare.*

del vino ti do io volentieri. Lo'mperadore rispose: prestami tuo barlione, e io berò per convento (1), che mia bocca non vi appresserà. E lo poltrone gliele porse; e tenneli lo conveniente (2). E poi non gliele rendè; anzi spronò il cavallo e fuggì col barlione. Il poltrone avvisò bene che de'cavalieri dello 'mperadore fosse. L' altro giorno andò alla corte. Lo'mperadore disse agli uscieri: se ci viene un poltrone di cotal guisa, fatelmi venire dinanzi, e non li fermate porta (3). Il poltrone venne: fu di-

(1) *Per convento*, dal latino *convenire*; ridursi più persone in un luogo. *Bere per convento* è bere da molti col medesimo vaso; il che ciascun fa senza toccarlo con le labbra per rispetto degli altri. Nella Catalogna usasi anche oggidì dalla gente volgare ber per convento; e si fa in questo modo. Sopra una tavola, attorno a cui raccogliesi la brigata, si mette un' ampolla grande empiuta di vino e destinata a quest'uso. Non vi s'adoperan bicchieri; ma ciascun bee con la detta ampolla. Essendo vietato l' accostarla alla bocca, si tiene in alto; e, sporto po' in fuori il labbro inferiore, ricevesi in bocca il zampillo del vino ch' esce fuor pel beccuccio il che si fa da costoro con tanta destrezza, che tengono alle volte l' ampolla distante dalla bocca più d' una spanna senza spandervi una gocciola sola di vino.

(2) *E tenneli lo conveniente*. Intendi: e *l'imperadore tenneli lo conveniente*. Potrebbesi così correggere l' interpunzione a maggior chiarezza: *E lo poltrone gliele porse. E* (Federigo) *tenneli lo conveniente; e poi non gliele rendè, anzi*, ec.

(3) *Non li fermate porta. Fermare* per *chiudere*, gallicismo usato anche dal Firenzuola nell' Asino d'oro.

nanzi allo 'mperadore: fece il compianto di suo barlione. Lo 'mperadore gli fece contare la novella più volte in grande sollazzo: i baroni l' udiro con gran festa. E l' imperadore disse: conosceresti tu tuo barlione? Sì, messere. Allora lo 'mperador si trasse lo barlione di sotto, per dar a diveder ch'egli era suto. Allora lo 'mperadore, per la nettezza di colui, li donò molto riccamente.

XXIV.

Come l' imperadore Federigo fece una quistione a duo savi, e come li guiderdonò.

Messere lo 'mperadore Federigo si avea duo grandissimi savi; l'uno avea nome messer Bolgaro, e l' altro messer M. (1). Stando lo 'mperadore un giorno tra questi savi, l'uno si era dalla destra parte e l' altro dalla sinistra. E lo imperadore fece loro una quistione, e disse: signori, secondo la vostra legge, poss' io a' sudditi miei, a cui io mi voglio, torre ad uno e dare ad un altro, senza altra cagione? acciocchè io sono signore; e dice la legge che ciò che piace al signor si è legge intra i sudditi suoi. Dite se io posso fare, poichè mi piace. L' uno de' duo savi rispose: messere, ciò che ti piace puoi fare dei sudditi tuoi senza colpa. L' altro rispose e disse: messer, a me non pare, perocchè la legge è giustissima, e le sue condizioni si vogliono giustissimamente osservare e seguitare. Quando voi toglie-

(1) *E l' altro Messer M.*, cioè messer Martino Gosio. Era questi competitore di Bolgaro e suo antagonista. Professavano e l' uno e l' altro diritto in Bologna.

te, si vuole sapere perchè e a cui date. Perchè l'uno e l' altro savio dicea vero, ad ambidue donò. All' uno donò cappello scarlatto e palafreno bianco; e all' altro donò che facesse una legge a suo senno. Di questo fu quistione intra' savi, a cui avea più riccamente donato. Fu tenuto che a colui ch' avea detto che poteva dare e torre come gli piacea, donasse robe e palafreno a giullare, perchè l' avea lodato. A colui che seguitava la giustizia, si diede a fare una legge.

XXV.

Come il Soldano donò a uno dugento marchi, e come il tesoriere li scrisse, veggente lui, ad uscita.

Saladino fu soldano, nobilissimo signore, prode e largo. Un giorno donava a uno dugento marchi, che l' avea presentato uno paniere di rose di verno ad una stufa. Il tesoriere suo dinanzi da lui si scrivea ad uscita : scorseli la penna, e scrisse trecento. Disse il Saladino : che fai? Disse il tesoriere; messere, errava; e volle dannare (1) il sopra più. Allora il Saladino parlò : non dannare; scrivi quattrocento. Per mala ventura, s' una tua penna sarà più larga di me. Questo Saladino al tempo del suo soldanato ordinò una tregua tra lui e cristiani, e disse di voler vedere i nostri modi, e, se li piacessero, diverrebbe cristiano. Fermossi la tregua. Venne il Saladino in persona a veder la costuma de' cristiani. Vide le tavole messe per mangiare con tovaglie bianchissime; lodolle molto. E vide l' or-

(1) *Dannare* qui val lo stesso che *cancellare.*

dine delle tavole ove mangiava il re di Francia. Partite dall' altre (1), lodollo assai. Vide le tavole ove mangiavano i maggiorenti (2); lodolle assai. Vide come li poveri mangiavano in terra umilmente. Questo riprese forte, e biasimò molto che li amici di lor signore mangiavano più vilmente e più basso. Poi andaro li cristiani a veder la costuma loro. Videro che i Saracini mangiavano in terra assai laidamente. Il soldano fece tender suo padiglione assai ricco là dove mangiavano, e in terra fece coprir di tappeti i quali erano tutti lavorati a croci spessissime. I cristiani stolti entrarono dentro, andando con li piedi su per quelle croci, sputandovi suso, siccome in terra. Allora parlò il soldano, e ripreseli forte: voi predicate la croce, e spregiatela tanto? Così pare che voi amiate vostro Iddio in sembianti di parole, ma non in opera. Vostra maniera e vostra guisa non mi piace. Ruppesi la tregua, e ricominciossi la guerra.

XXVI.

Qui conta d' un borghese di Francia.

Un borghese di Francia avea una sua moglie molto bella. Un giorno era a una festa con altre

(1) *Partito dall' altre* ecc. A cavarne un buon senso, a me pare che sia da leggersi: *e vide l'ordine delle tavole, ove mangiava il re di Francia, partite dall' altre: lodollo assai. Partite* qui val *separate. Lodollo assai*, cioè lodò assai quest' ordine.

(2) *Maggiorenti*, vale *uomini principali, ottimati.*

donne della villa. E avevavi una molto bella donna la quale era molto sguardata dalle genti; e la moglie del borghese diceva infra sè medesima: se io avessi così bella cotta (1) com' ella, io sarei altresì sguardata come ella; perch' io sono altresì bella come sia ella. Tornò a casa al suo marito, e mostrolli cruccioso sembiante. Il marito la domandava sovente, perchè ella stava crucciata. E la donna rispose, perch' io non sono vestita sì che io possa dimorare con l' altre donne; chè a cotale festa l'altre donne, che non sono così belle com' io, erano sguardate, e io no per mia laida cotta. Allora suo marito le promise del primo guadagno che prendesse, di farle una bella cotta. Pochi giorni dimorò che venne a lui un borghese, e domandolli dieci marchi in prestanza. E offerseline duo marchi di guadagno a certo termine. Il marito rispose: io non ne farò niente, però che l' anima mia ne sarebbe obbligata allo 'nferno. E la moglie rispose: ahi disleale, traditore, tu 'l fai per non farmi la mia cotta. Allora il borghese, per la puntura della moglie, prestò l' argento a duo marchi di guiderdone, e fece la cotta a sua mogliera. La moglie andò al monistero con l' altre donne. In quella stagione v'era Merlino. E uno parlò, e disse: per san Gianni, quella è bellissima dama. E Merlino il saggio profeta parlò, e disse: veramente è bella, se i nemici di Dio non avessero parte in sua cotta. E la dama si volse, e disse: ditemi come i nemici di Iddio hanno parte

(1) *Cotta*, vale *vesta da donna.* I Veneziani dicono tuttora *cottola* alla sottana, ma la *cotta* antica non era identica alla *cottola* presente de' Veneziani; perchè altrimenti la moglie del borghese non avrebbe avuto di che pavoneggiarsi.

in mia cotta. Rispose: dama, io lo vi dirò. Membravi (1) quando voi foste a cotal festa, dove l'altre donne erano sguardate più che voi, per vostra laida cotta? E tornaste, e mostraste cruccio a vostro marito? Ed egli promise di farvi una cotta del primo guadagno che prendesse? E da ivi pochi giorni venne un borghese per dieci marchi in presto a due marchi di guadagno, onde voi v' induceste vostro marito? E di sì malvagio guadagno è vostra cotta. Ditemi, dama, se io fallo di niente. Certo, sire, no, rispose la dama. E non piaccia a Dio nostro, sire, che sì malvagia cotta stia sopra me. E, veggente tutta la gente, la si spogliò. E pregò Merlino che la prendesse a deliberare di sì malvagio periglio.

XXVII.

Qui conta d' un grande Moaddo a cui fu detta villania.

Un grande Moaddo andò ad Alessandro (2), e andava un giorno per sue bisogne per la terra, e un altro li venia di dietro, e dicevali molta villania, e molto lo spregiava, e quegli non facea niuno motto. E uno li si fece dinanzi, e disse: o che non rispondi a colui che tanta villania ti dice? E quegli sofferente rispose, e disse a colui che li dicea che rispondesse: io non rispondo, perch' io non odo cosa che mi piaccia.

(1) *Membravi*, cioè *vi ricorda?*
(2) Non parve al Borghini che qui il senso corresse, e cambiò il principio di questa novella così: *Un grande uomo d'Alessandria andava* ecc.

XXVIII.

Qui conta della costuma che era nello reame di Francia.

Costuma era nel reame di Francia che l' uomo che era degno d' esser disonorato e giustiziato, si andava in sullo carro. E s' avvenisse che campasse la morte, mai non trovava chi volesse usare nè stare con lui per niuna cagione. Lancilotto (1), quand' egli venne forsennato per amore della reina Ginevra, si andò in sulla carretta, e fecesi tirare per molte luogora; e da quello giorno innanzi non si spregiò più la carretta: che le donne e li cavalieri di gran paraggio vi vanno ora su a sollazzo. Ohi mondo errante, e uomini sconoscenti e di poca cortesia, quanto fu maggiore lo Signore nostro che fece il cielo e la terra, che non fu Lancilotto che fu un cavaliere di scudo, e mutò e rivolse così grande costuma nel reame di Francia che era reame altrui. E Gesù Cristo nostro signore non poteo, perdonando a' suoi offenditori, fare che niuno uomo perdoni. E questo volle e fece nel reame suo a quelli che lo posero in croce: a coloro perdonò, e pregò il padre suo per loro.

(1) Questi è quel Lancilotto del Lago sì famoso nel romanzo della Tavola Rotonda.

XXIX.

Qui conta come i savi astrologi disputavano del cielo empireo.

Grandissimi savi stavano in scuola a Parigi, e disputavano del ciel empireo, e molto ne parlavano desiderosamente, e come stava disopra li altri cieli. Contavano il cielo dov'è Giuppiter, Saturno e Mars, e quel del Sole e di Mercurio e della Luna. E come sopra tutti stava lo 'mpireo cielo. E sopra quello sta Dio padre in maestade sua. Così parlando venne un matto, e disse loro: signori, e sopra il capo di quel signore che ha? L'uno rispose a gabbo (1): Havvi un cappello. E'l matto se n'andò, e' savi rimasero. Disse l'uno: Tu credi al matto un cappello aver dato, ma egli è rimaso a noi. Or diciamo, sopra no capo che ha? Assai cercaro loro scienze: non trovaro niente. Allora dissero: matto è colui che è sì ardito che la mente mette di fuor del tondo(2). E via più matto e forsennato è colui che pena e pensa di sapere il suo principio; e senza veruno senno chi vuole sapere li suoi profondissimi pensieri.

(1) *A gabbo*, vale *per ischerzo*

(2) *Fuor del tondo*, è come dire: *mette la mente fuor della sua sfera.* Leggi, a tal proposito, la sublime descrizione che la Sacra Scrittura fa della curiosità temeraria dell'uomo nel volere indagare i secreti imperscrutabili della divina Sapienza. Giobbe, cap. 38 e 39.

XXX.

Qui conta come un cavaliere di Lombardia dispese (1) *il suo.*

Un cavaliere di Lombardia era molto amico dello 'mperadore Federigo, e avea nome G., il quale non avea reda (2) niuna; bene avea gente di suo legnaggio. Posesi in cuore di voler tutto dispendere alla vita sua, si che non rimanesse il suo dopo lui. Istimò quanto potesse vivere, e soprapposesi bene anni dieci. Ma tanto non si sopprappose, che dispendendo e scialacquando il suo, li anni sopravvennero, e soperchiolli tempo, e rimase povero, che avea tutto dispeso. Posesi mente nel povero stato suo, e ricordossi dello 'mperadore Federigo che grande amistade avea con lui, e nella sua corte molto avea dispeso e donato. Proposesi d' andare a lui, credendo che l' accogliesse a grandissimo amore. Andò allo 'mperadore, e fu dinanzi da lui. Domandò chi e' fosse, tutto che bene lo conosca. Quegli li raccontò suo nome. Domandò il suo stato. Contò lo cavaliere come li era incontrato, e come il tempo li era soperchiato. Lo 'mperadore rispose: Esci di mia corte, e sotto pena della vita non venire in mia forza: imperò che tu se' quegli che non volei che dopo i tuoi anni n'uno avesse bene.

(1) *Dispese*, vale *scialaquò*, *spese*, ed è bel modo di dire.

(2) *Reda*, qui vale *discendenza che potesse ereditare.*

XXXI.

Qui conta d'un novellatore di messere Azzolino (1).

Messere Azzolino avea un suo novellatore, il quale facea favellare, quando erano le notti grandi di verno. Una notte avvenne che 'l favolatore avea grande talento di dormire. E Azzolino il pregava che favelasse. Il favolator incominciò a dire una favola d' un villano ch' avea suoi cento bisanti. Il quale andò a un mercato a comperare berbici (2), ed ebbene due per bisante. Tornando con le sue pecore, un fiume ch' avea passato era molto cresciuto per una grande pioggia che venuto era. Stando alla riva, vide un pescator povero con un suo borchiello a dismisura picciolino sì che non vi capia se non il villano ed una pecora per volta. Allora il villano cominciò a passare con una berbice, e cominciò a vogare; lo fiume era largo. Voga, e passa. E lo favolatore restò di favolare. E Azzolino disse: va oltre. E lo favolatore rispose: lasciate passare le pecore, e poi racconterò il fatto; che le pecore non sarebbero passate in un anno. Sì che intanto potè bene ad agio dormire.

(1) In quest' *Azzolino* vuolsi intendere il crudele Ezzelino da Romano. Così il Manni.

(2) « *Berbice*, pecora. Forse dal lat. *vervex*, che » val *castrone*, dice la Crusca ». -- « Viene sicu» ro dal femminile *berbix*, originato dal mascolino » *vervex* ». Menag. Orig. della lingua ital. Potrebbe anche esserci venuto dal francese *brebis*. Si sa che molte voci hanno pigliate i nostri antichi dalla lingua francese.

XXXII.

Delle belle valentie di Riccar Loghercio dell' Illa (1).

Riccar Logbercio fu signore dell'Illa, e fu grande gentiluomo di Provenza e di grande ardir e prodezza a dismisura. E quando i Saracini vennero a combattere la Spagna, egli fu in quella battaglia che si chiamò la Spagnata (2), e fu la più perigliosa battaglia che fosse dallo tempo di quella di Troiani e di Greci in qua. Allora erano li Saracini in grandissima moltitudine e con molte generazioni di stromenti, sì che Riccar Logbercio fu il conducitor della prima battaglia. E per cagione che li cavalli non si poteano mettere avanti per lo spavento delli stromenti, comandò a tutta sua gente che volgessero tutte le groppe de' cavalli alli nemici; e tanto ricularo che furo intra nemici. E poi quando furo intra i nemici così riculando, ebbe la battaglia dinanzi, e veniano uccidendo a destra e a sinistra, sì che misero i nemici a distruzione. E quando il conte di Tolosa si combattea col conte di Provenza (3) altra stagione, si dismontò del destriere Riccar Logbercio, e montò in su un mulo; e il conte disse: che è ciò, Riccar? Messere, io vo' mostrare che io non ci sono per cacciare nè per fuggire. Qui dimostrò la sua grande franchezza, la quale era nella sua persona oltre gli altri cavalieri.

(1) *Dell' Illa*, cioè di *L' Ile*, città di Francia, in Provenza, nel dipartimento di Valchiusa, che i Latini chiamavano *Insulae*.

(2) Nome rimaso, com' è noto, da quel gran fatto.

(3) Qui v' è sottinteso *in*.

XXXIII.

Qui conta una novella di messere Imberal del Balzo.

Messere Imberal del Balzo, grande castellano di Provenza, vivea molto ad augurii a guisa spagnuola; ed uno filosofo, ch'ebbe nome Pitagora, fu di Spagna, e fece una tavola per istorlomia (1), nella quale, secondo i dodici segnali, erano molte significazioni di animali: quando li uccelli s' azzuffano; quando lo uomo trova la donnola nella via; quando lo fuoco suona, e delle ghiandaie e delle gazze e delle cornacchie, e così di molti animali molte significazioni secondo la luna. E così messer Imberal, cavalcando un giorno con sua compagnia, andavasi prendendo guardia di questi uccelli, perchè si temea d'incontrare augurii. Trovò una femina in cammino, e domandolla, e disse: dimmi, donna, se tu hai trovati o veduti in questa mattina di questi uccelli, siccome corbi, cornille (2) o gazze? E la donna rispose: signor, je vit (3) una cornacchia in un ceppo di salice. Or mi di', donna, verso qual parte teneva volta sua coda? E la donna rispose: segnor, ella avea volta verso il cul. Allora messer Imberal temè l' augurio; e disse alla sua compagnia: convenga dieu, je non cavalcherai ni uoi (4) ni doman a questa a'gura. E mol-

(1) *Storlomia*, voce antica, *astronomia*, o piuttosto *astrologia*.

(2) *Cornilla*, lo stesso che *cornacchia*. Si la cornacchia, che il corvo e la gazza erano riputati uccelli di cattivo augurio.

(3) *Je vit*, è parlar provenzale, vale *io vidi.*

(4) *Uoi.* Il Manni legge *huoi*. Vale *oggi.*

lo si contò poi la novella in Provenza, per novissima risposta ch' avea fatto, senza pensare, quella femina.

XXXIV.

Come due nobili cavalieri s' amavano di buono amore.

Due nobili cavalieri s' amavano di grande amore; l'uno avea nome messer G. e l' altro messere S. Questi due cavalieri s' aveano lungamente amato. L' uno di questi si mise a pensare, e disse così: messere S. ha un bello palafreno; se io li le chieggio, darebbelm' egli? E così pensando (1), facea il partito nel pensiero, dicendo: si darebbe. E così tra'l sì e'l no vinse il partito che non li le darebbe. Il cavaliere fu turbato. E cominciò a venire col sembiante strano (2) contro all' amico suo. E ciascuno giorno in pensare cresceva e rinovellava il cruccio. Lasciogli di parlare, e volgeasi, quando egli passava, in altra parte. Le genti si maravigliava-

(1) *E così pensando* ecc. Qui senza dubbio il testo è viziato, e mancaci qualche cosa necessaria a rendere il senso compiuto. Il Borghini legge: *e così pensando l' uno cuore li dicea*: *si darae; e l' altro li dicea: non darae. E così tra 'l sì e'l no vinse il partito* ecc. Secondo questa lezione tutto cammina bene; e perciò sembra che così debba stare.

(2) Il Borghini aggiunse: *e ingrossò contro* ecc. Quell' ingrossare contro uno, in senso di *intronfiare, adirarsi*, mi sembra espressione di molta evidenza, e perciò degna di rimarco. La Crusca lo nota.

no, ed egli medesimo si maravigliava forte. Un giorno avvenne che messere S., il cavaliere il quale avea il palafreno, non potè più sofferire; andò a lui, e disse: compagno mio, perchè non mi parli tu? perchè se' tu crucciato? Egli rispose: perch' io ti chiesi lo palafreno tuo, e tu lo mi negasti. E quegli rispose: questo non fu giammai; non può essere. Lo palafreno e la persona si è tua, ch' io ti amo come me medesimo. Allora lo cavaliere si riconciliò, e tornò in sull' amistade usata (1), e riconobbe che non avea ben pensato.

XXXV.

Qui conta del maestro Taddeo di Bologna.

Maestro Taddeo, leggendo a' suoi scolari in medicina, trovò che chi continovo mangiasse nove dì petronciano (2), diverrebbe matto. E provavalo secondo la fisica. Un suo scolare, udendo quel capitolo, proposesi di volerlo provare. Prese a mangiare de' petronciani, ed in capo di nove dì venne dinanzi al maestro, e disse: maestro, il cotale capitolo che leggeste non è vero; però ch' io l'ho provato, e non sono matto. E pur (3) alzossi, e mostrolli il culo. Scrivete, disse il maestro, che tutto

(1) *Tornò in sull' amistade*, noi diremmo con molto minor garbo *gli tornò amico*.

(2) *Petroncianto*, in Lombardia *melanzana*. Fu chiamata anche *mela insana*. Avrebbe mai così fatta denominazione indotto mastro Taddeo in una tal credenza?

(3) Qui *pure* vale *nondimeno*.

questo del patronciano è provato; e facciasene nuova chiosa.

XXXVI.

Qui conta come un re crudele perseguitava i cristiani (1).

Fue un re molto crudele, il quale perseguitava il popolo di Dio. Ed era la sua grandissima potenza, e niente poteva acquistare contro a quel popolo, però che Dio l' amava. Quel re ragionò con Balaam profeta, e disse: dimmi, Balaam, che è ciò delli miei nemici? Sono assai io più poderoso di loro, e non posso loro tenere niuno danno? E Baalam rispose: messere, però che sono popolo di Dio. Ma io farò così, che io andrò sopra loro, e maladirolli, e tu darai la battaglia, e averai sopra loro vittoria. Salì questo Balaam in su un asino, e andò su a un monte. Il popolo era quasi che giù al piano; e quegli andava per maladirli dissù il monte. Allora l' angelo di Dio li si fece dinanzi, e non lo lasciava passare. Ed egli pungea l' asino, credendo che ombrasse; e quegli parlò: non mi battere, chè veggio qui l' angelo di Dio con una spada di fuoco in mano, che non mi lascia andare. Allora lo profeta Balaam guardò e vide l'angelo. E l' angelo parlò: che è ciò che tu vai a maledire il popolo di Dio? Incontanente lo benedi', se tu non vuoi morire, come tu 'l volevi maladire. Andò il profeta, e benediceva lo popolo di Dio; e lo re dicea: che fai? questo non è maladire. E que' rispose: non può essere altro,

(1) *Cristiani.* Qui è adoperato a significare *seguaci del culto del vero Dio.*

però che l' angelo di Dio il mi comandò. Onde fa così: tu hai di belle femine: egli n' hanno dischesta (1). Tonne una quantità, e vestile riccamente, e poni loro da petto una mosca (2) d' oro o d'ariento, cioè una boccola con un fibbiaglio, nella quale sia intagliata l' idola che tu adori (che adorava la statua di Mars), e dirai così loro, ch' elle non consentano, se non promettano di adorar quella statua e figura di Mars. E poi quando averanno peccato, io avrò balìa di maladirli; e lo re così fece. Tolsero di belle femine in quello modo, e mandolle nel campo. Li uomini ne erano vogliosi; consentivano e adoravano l' idole, poi peccavano con loro. Allora lo profeta andò, e maladisse il popolo di Dio, non li atò. E quello re diede battaglia, e sconfisseli tutti. Onde li giusti partiro la pena d' alquanti che peccaro. Ravvidersi, e fecero penitenza, e cacciaro le femine, e riconciliarsi con Dio, e tornaro nella loro libertade.

XXXVII.

Qui conta d' una battaglia che fu tra due re di Grecia.

Due re furo nelle parti di Grecia, e l' uno era più poderoso dell' altro. Furo insieme a battaglia:

(1) *Dischesta*, qui vale *penuria.* E vuol dire: *le femine che essi hanno sono sì brutte che nessuno va a farne loro inchiesta.*

(2) Pare strano all' annotatore dell' edizione del *Tosi* che si possa intagliare sulla figura di una mosca quella di Marte, e perciò propone di leggere

lo più poderoso perdè; tornò e andò in una camera, maravigliandosi siccome avesse sognato, e al postutto non credeva avere combattuto. Intanto l' angelo di Dio venne a lui, e disse: come stai? che pensi? tu non hai sognato, anzi combattuto, e sei sconfitto. E lo re guardò l' angelo, e disse: come può essere? Io avea tre cotante genti di lui. E l'angelo rispose: però t' è avvenuto che tu se' nemico di Dio. Allora lo re rispose: oh è lo nemico mio sì amico di Dio, che però m' abbia vinto? No, disse l' angelo; chè Dio fa vendetta del nemico suo col nemico suo. Va tu coll' oste tua da capo, e tu lo sconfiggerai come egli ha fatto te. Allora questi andò, e ricombattè col nemico suo, e sconfisselo, e preselo siccome l' angelo avea detto.

XXXVIII.

D' uno strologo ch' ebbe nome Melisus (1), *che fu ripreso da una donna.*

Uno lo quale ebbe nome Melisus fu grandissimo savio in molte scienze; e spezialmente in astrologia, secondo che si legge in libro sesto *de Civitate Dei.* E conta che questo savio albergò una notte in una casetta di una feminella. Quando andò la sera a letto, disse a quella feminella; vedi, donna,

nosca derivante da *nusca*, voce di barbara latinità che indicherebbe *fermaglio.* Il dio qui detto *Marte*, la Bibbia lo appella ora *Phogor*, ora *Beelphegor.*

(1) Questo *Melisus* sarebbe, secondo il Manni, il famoso filosofo *Talete Milesio.*

l'uscio mi lascierai aperto sta notte, perch'io sono costumato di levare a proveder (1) le stelle. La notte piove, e dinanzi avea una fossa, ed empiessi d'acqua. Quando egli si levò, sì vi cadde dentro. Quegli cominciò a gridare aiutorio. La femina domandò, che hai? Que' rispose: io sono caduto in una fossa. Oh cattivo, disse la femina; or tu badi nel cielo, e non ti sai tenere mente a'piedi. Levossi questa femina, ed aiutollo; chè periva in una fossatella d'acqua per poca e per cattiva provedenza.

XXXIX.

Qui conta del vescovo Aldrobandino come fu schernito da un frate.

Quando il vescovo Aldrobandino vivea al vescovado suo d'Orvieto, stando un giorno al vescovado a tavola, ov'erano frati minori a mangiare, ed eravene uno che mangiava una cipolla molto savorosamente e con fine(2) appetito; il vescovo, guardandolo, disse a un donzello: vammi a quello frate, e digli che volentieri gli accambierei a stomaco. Lo donzello andò, e disselile. E lo frate rispose: va, di' a messere che ben credo che m'accambierebbe a stomaco, ma non a vescovado.

(1) *Provedere*, cioè *osservare*. E il *prospicere* de'Latini; e val propriamente *osservar da lontano*.

(1) *Fine* qui val *grande* ed è grazioso modo di dire.

XL.

D'un uomo di corte che avea nome Saladino (1).

Saladino, lo quale era uomo di corte, essendo in Cicilia un giorno ad una tavola per mangiare con molti cavalieri, davasi l'acqua; e un cavaliere disse: lava la bocca (2) e non le mani. E Saladino rispose: messer, io non parlai oggi di voi. Poi quando piazzeggiavano (3) così riposando in sul mangiare, fu domandato il Saladino per un altro cavaliere, così dicendo: dimmi, Saladino, s' io volessi dire una mia novella, a cui la dico per lo più savio di noi? Il Saladino rispose: messere, ditela a chiunque vi pare il più matto. I cavalieri, mettendolo in quistione (4), pregaronlo che aprisse sua risposta. Il Saladino rispose: alli matti ogni matto pare savio per la sua somiglianza. Adunque quando al matto sembrerà uomo più matto, fia quel cotale più savio, però che 'l savere è contrario della mattezza. Ad ogni matto li savi paiono matti. Siccome

(1) Questo *Saladino* sarebbe, secondo il Manni, un antico rimatore toscano che fiorì nel 1250.

(2) *Lava la bocca. Lavarsi la bocca d' uno*, vale *sparlarne*. Sembra che costui inclinasse alla maldicenza, e che 'l cavaliere con quell'equivoco alludesse a ciò.

(3) *Piazzeggiavano. Piazzeggiar* propriamente significa *passeggiar su e giù per la piazza.* E perchè questo si suol far dagli scioperati, qui vale *essere scioperato.*

(4) *Mettendolo in quistione. Mettere in questione alcuno* vale *fargli interrogazioni.*

ai savi i matti paiono veramente matti e di stoltizia pieni.

XLI.

Una novella di messer Polo Traversaro.

Messer Polo Traversaro fu di Romagna, e fu lo più nobile uomo di tutta Romagna; e tutta quasi la signoreggiava a cheto (1). Avea tre cavalieri molto leggiadri, e non parea loro che 'n tutta Romagna avesse uomo che potesse sedere con loro in quarto. E però là ove elli teneano corte aveano una panca di tre, e più non ve ne capiano, e niuno era ardito di sedervi per temenza della loro leggiadria. E tutto che messere Polo fosse loro maggiore, ed eglino nell' altre cose l' ubbidiano; ma pure in quello luogo leggiadro non usava sedere, tuttochè confessavano che egli era lo migliore uomo di Romagna, e 'l più presso da essere il quarto che niuno altro. Che fecero i tre cavalieri, vedendo che messer Polo li seguitava troppo? Rimuraro un uscio d'un loro palagio perchè non vi entrasse. L'uomo era molto grosso di persona: non potendovi entrare, spogliossi ed entrovvi in camicia. Quelli, quando il sentiro, entraro nelle letta, e fecersi coprir come malati. Messere Polo li credeva trovare a tavola, trovolli nelle letta; confortolli, e domandolli di lor mala voglia, ed avvidesene bene, e chiese commiato, e partissi da loro. Quelli cavalieri dissero: questo non è giuoco. Andaro ad una villa dell'uno, ove avea bello castelletto con fosse e ponte levatoio: posersi in cuore di fare quivi il verno. Un dì v'andò

(1) *A cheto*, pacificamente; senza che veruno gliene contrastasse il dominio.

messer Polo con buona compagnia, e quando eglino vollono entrare dentro, egli levaro il ponte. Assai potè dire, che non vi entraro: ritornaro indietro. Passato il verno, ritornaro alla cittade. Messer Polo, quando egli tornaro, non si levò, e que' ristettero; e l' uno disse: o messer, per mala ventura, che cortesie sono le vostre? quando i forestieri giungono a città, voi non fate onore loro? E messer Polo rispose: perdonatemi, messere, che io non mi levo, se non per lo ponte che si levò per me. Allora li cavalieri ne fecero grande festa. Morì l' uno de' cavalieri, e quelli segaro la sua terza parte della panca ove sedeano, quando il terzo fu morto, perchè non trovaro in tutta Romagna niuno cavaliere che fosse degno di sedere in suo luogo.

XLII.

Qui conta come per subita allegrezza uno si morì.

Il duca di Normandia nel reame di Francia fu sì largo e sì dilibero (1), che ne passò (2) il grande Alessandro; perciocchè Alessandro donava quel che rubava a coloro che l' atavano (3) torre: ma

(1) In senso di *liberale*.

(2) *Che ne passò*, vale *superò*, *vinse*.

(3) *Atare*, *aitare*, come *tranare* per *trainare*, nel Villani spesso, chè per fuggire concorso di vocali levavano, l' *i*, onde *faráne* per *faráine*. Boccaccio: faráne un soffione alla tua servente. Dante: Ben si dee lor atàr levar le note: *atò*, ed *atóllo*. Rimane ancor nel contado questa antica maniera di dire, come molte altre e maniere e voci.

questo duca non toglieva ad alcuno, ma pur del suo proprio donava larghissimamente. Questi disse, che di tutte cose del mondo era stato satollo, salvo che di donare. Un dì avviene, che tenne una grande corte e festa, dove furono tutti i gentili uomini del paese, intra i quali fue un forestiere, il quale niuno conoscea. Appresso mangiare, quali prese a giuocare a zara (1), e quali a tavole od a scacchi o ad altri diversi giuochi, e il duca si pose a giuocare con un altro nobile cavaliere. E quando alcuna questione nasceva intra' giucatori, questi diffiniva le sentenze, e ciascuno tenea suo giudizio per diritta sentenza per fargli onore, perch'era forestiere. E in tale maniera sollazzando, un borghese presentò al duca una bellissima coppa di fino oro, la quale benignamente ricevuta la donò al forestiere. Questo la prese con tanta allegrezza, che senza potergliene, render grazie cadde morto intra li cavalieri. Di questa avventura fu la corte molto turbata; e pensavano i cavalieri (se non che lo duca l'avea innanzi avut' in mano) ch'ella fosse avvelenata. Trovarono per sentenza de' medici, che era morto per soperchia letizia. Il medesimo avvenne alla madre di Cornuti, che era una gentil donna di Francia, che ebbe tre figliuoli, due arcivescovi, e l'uno vescovo di Ciarteri, ed ebbe un figliuolo conte, e un' altra figliuola contessa. Ella non ebbe niuno, che non fosse in maggior dignità di lei, o d'alcuno di suo lignaggio. Avvenne un dì, che tutti i figliuoli e la figliuola insieme, a Parigi

(1) *Zara*, giuoco che si fa con tre dadi. Del giuoco a zara disse Alessandro Allegri:
Dove chi sta a vedere ha più diletto,
E chi vi giuoca men, quel più v' impara.

furono a un parlamento. Appresso il parlamento furono i detti figliuoli a una processione, e la madre stava ad una finestra. Vide li figliuoli passare onorati sopra gli altri, ed una femmina gridò: grande gioia dee avere chi così nobile portatura (1) ha fatta. La madre, che questo risguardò, n'ebbe tale allegrezza, che cadde morta.

XLIII.

Qui conta di messer Giacopino Rangone (2) *come egli fece a un giullare.*

Messere Giacopino Rangone, nobile cavaliere di Lombardia, stando un giorno a una tavola, avea due inguistare (3) di finissimo vino bianco innanzi e vermiglio. Un giucolare stava a questa tavola, e non s'ardiva chiedere di quel vino, avendone grandissima voglia. Levossi su, e prese un miuolo (4) e lavollo di vantaggio. E poi che l'ebbe così lavato, molto girò la mano. E disse: messere, io lavato l'ho. E messer Giacopino diede della mano nella guastada, e disse: tu il pettinerai (5) altrove che non qui. Il giullare si rimase così, e non ebbe del vino.

(1) *Portatura* e *portato* vale *parto*.

(2) Questo *Giacopino* fu il figlio di Gherardo Rangone, podestà di Bologna nel 1240. Così il Manni.

(3) Vaso di vetro che è la *phiala* de' Latini. Scrivesi anche *guastada*.

(4) *Miuolo, bicchiere;* da *miolum*, voce longobarda.

(5) *Il pettinerai*, cioè *berai*. *Avere il pettine*

XLIV.

D' una quistione che fu posta ad un uomo di corte.

Marco Lombardo fu nobil uomo di corte e savio molto. Fu a uno Natale (1) ad una cittade, dove si donavano molte robe, e non ebbe niuna. Trovò un altro uomo di corte, lo quale era nesciente appo lui (2) ed avea avuto robe: di questo nacque una bella sentenza; chè quello giullare disse a Marco: che è ciò, Marco? Che io ho avuto sette robe e tu niuna. E sì se' tu troppo migliore e più savio di me. Quale è la cagione? E Marco rispose: non per altro, se non che tu trovasti più de' tuoi ch' io non trovai de' miei (3).

e il cardo, o *pettinare col pettine e col cardo*, vale *mangiare e bere assai.* — Ma qui non ci ha che fare nè pettine nè cardo. Giacopino risponde per le rime al giocolare, essendochè al lavare tien dietro il pettinare.

(1) Qui forse si ravvisa l'antichità de' doni e mance usate nella solennità del santo Natale, che si dice anche Pasqua di ceppo, dal ceppo che suole in quel giorno bruciarsi e dal quale si dà intendere a' fanciulli ch' esca fuori la mancia.

(2) *Era nesciente appo lui;* cioè *al confronto di lui era un ignorante.*

(3) La risposta di Marco Lombardo fu che degli uomini savii se ne trova nel mondo assai meno, che de' semplici e sciocchi.

XLV.

Come Lancilotto si combattè a una fontana.

Messer Lancilotto si combattea un giorno a una fontana con un cavaliere di Sansogna, lo quale avea nome A.; e combattevansi aspramente alle spade dismontati de' loro cavalli. E quando presero lena, domandò l' uno del nome dell' altro. Messere Lancilotto rispose: dappoi che tu desideri mio nome, or sappi ch' io ho nome Lancilotto. Allora si cominciò la meslea (1), e lo cavaliere parlò a Lancilotto, e disse: più mi nuoce tuo nome che la tua prodezza. Perchè saputo il cavaliere che era Lancilotto, cominciò a dottare la bontà sua (2).

XLVI.

Qui conta come Narcis s' innamorò dell' ombra sua (3).

Narcis fu molto buono e bellissimo cavaliere. Un giorno avvenne ch' egli si riposava sopra una bellissima fontana. E dentro l' acqua vide l'ombra sua

(1) *Meslea* o *mislea*, vale *mischia*, *combattimento*. E voce antiquata. I Francesi nel significato medesimo hanno *mêlée*, anticamente *meslée*, che propriamente varrebbe *parapiglia*, *confusione*, *rimescolamento di gente*.

(2) *La bontà sua*. Nel linguaggio della cavalleria *bontà* si piglia anche per *valore*.

(3) Questa novella è presa da Ovidio nel 3.° delle *Metamorfosi*.

molto bellissima. E cominciò a riguardarla, e rallegravasi sopra alla fonte; e così credeva che quella ombra avesse vita, che stesse nell' acqua, e non si accorgeva che fosse l'ombra sua. Cominciò ad amare ed innamorare sì forte, che la volle pigliare. E l' acqua si turbò, e l' ombra sparì, onde egli incominciò a piangere. E l'acqua schiarando, vide l'ombra che piangea. Allora egli si lasciò cadere nella fontana, sì che annegò. Il tempo era di primavera: donne si veniano a diportare alla fontana; videro il bello Narcis affogato: con grandissimo pianto lo trassero della fonte, e così ritto l' appoggiaro alle sponde. Onde dinanzi allo Dio d' amore andò la novella; onde lo Dio d' amore ne fece bellissimo mandorlo molto verde e molto bene stante e fu ed è il primo albero che prima fa frutto e rinnovella amore.

XLVII.

Qui conta come un cavaliere richiese una donna di amore.

Un cavaliere pregava un giorno una donna d' amore, e diceale, intra l' altre parole, ch' egli era gentile e ricco e bello a dismisura; e 'l vostro marito è così laido, come voi sapete. E quel cotal marito era dopo (1) la parete della camera. Parlò, e disse: messer, per cortesia, acconciate li fatti vostri, e non isconciate gli altrui. Messer Licio di Val buona fu il laido, e messere Rinieri da Calvoli fu l'altro.

(1) *Dopo* per *dietro*, fu usato anche del Petrarca ne' Trionfi. Da *dopo* fu fatto il verbo *addopare*, che vale *porsi dopo* o *dietro* qualche cosa.

XLVIII.

Qui conta del re Currado padre di Curradino.

Leggesi del re Currado che, quando era garzone, si avea in compagnia dodici garzoni di sua etade. Quando lo re Currado fallava, li maestri che gli erano dati a guardia non lo batteano, ma batteano questi garzoni suoi compagni. E que' dicea: perchè battete voi costoro? Rispondeano li maestri: per li falli tuoi. E que' dicea: perchè non battete voi me, chè mia è la colpa? E li maestri rispondeano: perchè tu se' nostro signore. Ma non battiamo costoro per te. Onde assai ti dee dolore, se tu hai gentil cuore, ch' altri porti pena delle tue colpe. E perciò si dice che lo re Currado si guardava molto di fallire per la pieta (1) di coloro.

XLIX.

Come un fabro si riscosse d' una questione.

Al tempo di Federico imperadore (2) era un fabro, che tutto tempo lovorava di sua arte, e non risguardava nè domenica, nè pasqua, nè altra festa non era sì grande: e tanto lavorava ogni giorno che guadagnava quattro soldi; poi in tutto quel dì non facea più niuna cosa. E non avrebbe avuto affare, nè sì grande fatto, nè sì gran guadagno, che dacchè egli aveva guadagnato i quattro soldi, che egli fa-

(1) *Per la pieta,* intendi *per pietà.*

(2) Questi è Federico II che regnò dal 1218 al 1237.

cesse poi niente. Or venne che fu dinunziato dinanzi allo 'mperadore, come il fabro lavorava continuamente ogni giorno, e sia il dì delle pasque, e delle domeniche, e dell' altre feste siccome i dì prosciolti (1). Udito questo l'imperadore, incontanente mandò per lui, e domandollo s' era la verità quello, che di lui gli era detto; ed il fabro rispose, e confessollo tutto. Lo' imperadore gli disse: qual è la cagione, che tu fai questa cosa? Messere, io m'ho posto in cuore di così fare tutti i giorni di mia vita, per mia libertà, che ogni dì guadagno quattro soldi, e poi non lavoro più in tutto quel dì. E che fai tu di questi cotali quattro soldi? Messere, dodici dannari ne rendo, dodici ne dono, dodici ne getto, e dodici n' adopero. Come? disse l' imperadore. E quei rispose: messere, dodici ne do per Dio: e altri dodici rendo a mio padre per sue spese, che è sì vecchio, che non ne puote guadagnare; che egli mi prestò quand' i' era giovane, e ancora non ne sapea guadagnare niuno. Altri dodici denari getto via, che gli do per sue spese ad una mia moglie, e perciò li mi pare gittare; perchè ella non sa fare altro che bere e mangiare. Gli altri dodici danari adopero per le mie proprie spese, e così de' detti quattro soldi ne fo quello ch' io vi dico.

Udito questo, l' imperadore non seppe che dire, e disse in suo cuore: s'io gli comandassi, che facesse altramenti, metterélo in briga ed in errore; e però gli vo' fare un grande comandamento, e se non l'osserverà, io lo pagherò di tutto ciò, che egli averà fatto per addietro contra i comandamenti di Dio e della legge mia. E chiamò il fabro, e disse: vatti

(1) *I dì prosciolti* sono i giorni di lavoro, quasi *sciolti* dell' obbligo di assistere a' divini uffizii.

con Dio; e comandoti così, a pena di cento libbre, che se tu di ciò fu (1) domandato, a persona ninna non lo debbi dire, se tu in prima non vedi cento volte la mia faccia. E così fece al suo notaio scrivere quello comandamento. Il fabro si partì, e tornossi al suo albergo a fare i fatti suoi. E sappiate, che era savio uomo del suo essere (2).

Un altro giorno l'imperadore volendo sapere dai savii suoi il fatto del fabro (ciò era delli quattro soldi quello, che ne facea, che danari dodici ne dava, dodici ne rendeva, dodici ne gittava via, e dodici n'adoperava), mandò per loro, e disse loro tutta la questione. Udendo ciò li savii, chiesero termine otto giorni: e così li diede loro. Essendo insieme li savii non potevano diffinire la quistione. Ora invennero, che la quistione era del fatto del fabro, che era stato dinanzi all' imperadore, ma ninno sapeva il perchè de' savii. Allora ispiaro dov'egli dimorava, e chiusamente (3) andaro a lui al suo albergo, e vennerlo domandando. Non era niente, che egli il dicesse loro: e così li profersero moneta. Allora s'accordò, e disse: dacchè pure da me il volete sapere, or andate tra tutti voi, e mi recate cento bisanti d'oro: e altramenti da me in ninno modo il potreste sapere. Li savii, vedendo che non poteano fare altro, avendo paura, che il termine dato loro non valicasse, dieder li bisanti, quant' egli ne chiese. Il fabro incontanente li si recò in mano, in prima che egli dicesse loro, e ciascuno per sè pose

(1) *Fu* è errore in luogo di *fia* o *sarai.*

(2) *Che era savio uomo del suo essere*, vale, *secondo la sua condizione.*

(3) *Chiusamente*, vale *celatamente*, *nascosamente.* In significato analogo usò quest' avverbio

mente, che dall' uno lato era la faccia dello 'mperadore coniata e rilevata, e dall' altro v' era tutto intero a sedere in sedia o a cavallo armato. Quando gli ebbe tutti veduti ad uno ad uno, cioè dove era intagliata la faccia dello 'mperadore, si disse a'savii tutto il fatto, siccome avea detto all' imperadore in prima. I savii si partirono, e tornarsi a' loro alberghi.

Compiuti gli otto giorni, e l' imperadore rimandò per loro, che gli significassero la domanda che avea fatta loro; ed i savii gli dissero tutto apertamente. Uditogli lo 'mperadore, si maravigliò molto, come l' avessero saputo. Mandò incontanente per lo fabro, e disse in suo cuore: costui pagherò io bene delle sue opere, che io so, ch' e' l' averanno tanto lusingato o minacciato, ch' e' l'averà detto loro; e altro non potrebbe essere, ch' eglino per loro bontà (1) giammai non l' avrebbero potuto sapere; onde male l' averà fatto a suo uopo.

Mandato per lo fabro, fu venuto. Lo'mperadore gli disse: maestro, io credo, che tu hai fallato troppo contra i miei comandamenti; che tu hai manifestato quello che io ti comandai, che tu il mi tenessi in credenza (2): e però io credo, che amaro il comperrai. E 'l maestro disse: messere, voi siete signore, non che di me, ma di tutto il mondo, di fare ciò, che vi piace; e però io sono a' vostri comandamenti, siccome a mio caro padre e signore. Or sappiate, ch' io non mi credo esser partito dal vostro co-

anche il Petrarca (Son. *S'al principio*, ec.): « Così mancando vo' di giorno in giorno Sì chiusamente, ch' i' sol me n' accorgo, ec. »

(1) *Bontà* qui vale *scienza*, *sapere*, *senno*.

(2) *Tenere in credenza*, vale *tener secreto*.

mandamento; chè voi mi diceste, che quello, che io aveva detto a voi io non manifestassi altrui, se io non vedessi prima cento volte la vostra faccia. Onde io, essendo costretto di ciò, non li potea servire di niente, se io non facessi in prima quello che voi m' avevate comandato. Onde io l'ho fatto; chè prima che io dicessi, mi feci dare loro cento bisanti d' oro, e in ciascuno vidi la vostra faccia, che v' è suso coniata: e fatto questo in lor presenza, il dissi loro; onde, signor mio, in questo cotanto non mi pare avere offeso l' alma per volere cessare briga a loro e a me. In questo modo, che io v' ho detto, il dissi loro. Udito questo, lo 'mperadore cominciò a ridere, e dissegli: va', buon uomo, che tu sei stato più maestro che tutti i miei savii, che Dio ti dia buona ventura. Così si ricolse (1) il fabro dallo 'mperadore, come avete udito, e ritornossi al suo albergo sano e salvo a fare de' fatti suoi.

L.

Qui conta di maestro Francesco figliuolo di maestro Accorso da Bologna.

Maestro Francesco, figliuolo di maestro Accorso della città di Bologna, quando ritornò d' Inghilterra, dove era stato lungamente, fece una così fatta proposta dinanzi al comune di Bologna, e disse così: un padre d'una famiglia si partì di suo paese per povertade, e lasciò i suoi figliuoli, e andonne in lontane provincie. Stando un tempo, ed egli vide uomini di sua terra. Lo amore de' figliuoli lo strin-

(1) *Ricogliere* qui vale *liberarsi*, *togliersi lo impaccio*, *ec.*

se a domandare di loro. E quelli risposero: messere, vostri figliuoli hanno guadagnato e sono ricchi. E quegli, odendo così, propose di ritornare, e tornò in sua terra. Trovò li figliuoli ricchi. Addomandò a' suoi figliuoli che 'l rimettessero in sulle possessioni, siccome padre e signore. I figliuoli negaro, dicendo così: padre, noi il ci avemo guadagnato, non ci hai che fare; sì che ne nacque piato. Onde la legge volle che il padre fusse al postutto signore di quello ch' aveano guadagnato i figliuoli. E così addomando io al comune di Bologna, che le possessioni de' miei figliuoli sieno a mia signoria, cioè dei miei scolari. Li quali sono grandi maestri divenuti, ed hanno molto guadagnato, poi che io mi parti' da loro. Piaccia al comunale di Bologna, poi ch'io sono tornato, che io sia signore e padre, siccome comanda la legge che parla del padre della famiglia.

LI.

Qui conta d'una Guasca, come si richiamò allo re di Cipri.

Era una Guasca in Cipro, alla quale fu fatta un dì molta villania ed onta tale, che non la potè sofferire. Mossesi, e andonne al re di Cipri, e disse: messer, a voi son già fatti dieci mila disonori, e a me ne è fatto pur uno; pregovi che, voi che tanti n'avete sofferti, m'insegnate sofferire il mio uno. Lo re si vergognò, e cominciò a vendicare li suoi e a non volere più sofferire.

LII.

D' una campana che si ordinò al tempo del re Giovanni.

Al tempo del re Giovanni d'Atri fu ordinata una campana che chiunque ricevea un gran torto, sì l'andava a sonare, e 'l re ragunava i savi a ciò ordinati, acciocchè ragione fosse fatta. Avvenne che la campana era molto tempo durata, che la fune era venuta meno, sì che una vitalba (1) v'era legata. Or avvenne che un cavaliere d' Atri avea un suo nobile destriere lo quale era invecchiato, sì che sua bontà era tutta venuta meno, sì che per non darli mangiare il lasciava andare per la terra. Lo cavallo per la fame aggiunse con la bocca a questa vitalba per rodegarla (2). Tirando, la campana sonò. Li giudici si radunaro, e videro la petizione del cavallo, che parea che domandasse ragione. Giudicarò che 'l cavaliere cui egli avea servito da giovane, il pascesse da vecchio. Il re lo costrinse e comandò sotto gran pena.

LIII.

Qui conta d' una grazia che lo 'mperadore fece a un suo barone.

Lo 'mperadore donò (3) una grazia a un suo barone, che qualunque uomo passasse per sua terra,

(1) *Vitalba*, pianta comune, ch' è la *clematis vitalba* di Linneo; s' avviticchia tra le siepi, e i suoi rami somigliano a' tralci della vite.

(2) *Rodegare*, voce antiquata per *rosicare*, *rodere.*

(3) *Donare* per *concedere*, *accordare.*

che li togliesse d'ogni magagna evidente un danaio di passaggio. Il barone mise alla porta un passaggiere (1) a ricogliere il passaggio. Un giorno avvenne che uno che avea meno un piede venne alla porta: il pedaggiere li domandò un danaio. Quegli si contese, azzuffandosi con lui. Il pedaggiere il prese. Quegli difendendosi trasse fuori un suo moncherino, ch' avea meno l' una mano. Allora il pedaggiere il vide, e disse: tu me ne darai due; l' uno per la mano, e l'altro per lo piede. Allora furo alla zuffa: il cappello li cadde di capo. Quegli avea meno l' un occhio; disse il pedaggiere: tu me ne darai tre. Pigliarsi a' capelli; lo passaggier li pose mano in capo. Quegli era tignoso. Disse lo passaggiere: tu me ne darai ora quattro. Così convenne a colui che potea senza lite passare, per uno pagasse quattro.

LIV.

Come non è bello lo spendere sopra le forze.

Messer Amari, signor di molte terre in Provenza, avea un suo castellano, lo quale spendea ismisuratamente. Passando messer Amari per la contrada, quel suo castellano se gli fece innanzi, il quale avea nome Beltrame, e invitollo che dovesse prendere albergo a sua magione. Messer Amari lo dimandò: come (2) hai tu di rendita l'anno? Bel-

(1) In questo luogo *passaggiere* avrebbe la significazione medesima di *pedaggiere*, che è colui che raccoglie il diritto di pedaggio, in cui vece qui usasi anche *passaggio*.

(2) *Come* per *quanto*.

trame rispose: messere, tanto e tanto. Come dispendi? disse messer Amari. Spendo più, che io non ho d'entrata, dugento libbre di tornesi lo mese. Allora messer Amari disse queste parole: chi dispende più che non guadagna, non puote far che non si affanni. Partissi, e non volle rimanere con lui, e andò ad albergare con un altro suo castellano.

LV.

Qui conta d' una novella di un uomo di corte che avea nome Marco.

Marco Lombardo, savissimo più che niuno di suo mestiero, fu un dì domandato da un povero orrevole uomo e leggiadro, il quale prendea i danari in segreto da buona gente, ma non prendea robe. Era a guisa di morditore (1), ed avea nome Paolino. Fece a Marco una così fatta quistione, credendo che Marco non vi potesse rispondere. Marco, disse egli, tu se' lo più savio uomo di tutta Italia, e sei povero, e disdegni lo chiedere: perchè non ti provvedesti tu sì che tu fosti sì ricco che non ti bisognasse di chiedere? E Marco si volse d' intorno, poi disse così: altri non vede ora noi, o non ci ode. E tu come hai fatto? E 'l morditore rispose: ho fatto sì ch' io sono povero. E Marco disse: tiello credenza (2) a me, ed io a te.

(1) *Morditore* pigliasi per metafora in senso di *riprensore*, *satirico*, *mordace*.

(2) *Tiello credenza; tienlo segreto.*

LVI.

Come uno della Marca andò a studiare a Bologna.

Uno della Marca andò a studiare a Bologna. Vennerli meno le spese: piangea. Un altro il vide, e seppe perchè piangea; disseli: così io ti fornirò (1) lo studio, e tu m' impromettí che tu mi darai mille lire al primo piato che tu vincerai. Lo scolaro studiò, e tornò in sua terra. Quegli li tenne dietro per lo prezzo. Lo scolaro, per paura di dare il prezzo, si stava e non avvogadava (2), e così avea perduto l'uno e l'altro; l'uno il senno, e l'altro i danari. Or che pensò quegli de' danari? Richiamossi di lui, e dielli un libello di due mila lire, e disseli così: o vuoi vincere, o vuoi perdere. Se tu vinci, tu mi pagherai la promessione; se tu perdi, tu m'adempierai il libello. Allora lo scolaro il pagò, e non volle piatir con lui.

LVII.

Come un vecchio, avendo fatta cortesia, si giudica vicino a morte.

Messer G. da Camino, poco innanzi ch'egli morisse, avendo dato a Messer Corso quattromila libbre per aiuto alla sua guerra, chiamò il medico suo, e fecesi cercare (3) il polso; e dicendogli il medico,

(1) *Ti fornirò lo studio*, qui intendesi *ti darò di che fornire lo studio.* Ed è bel modo.
(2) *Non avvogadava*, non difendeva cause.
(3) *Cercare* qui vale con eleganza *tastare.*

ch' egli non aveva niente, egli disse: cerca bene, che io son morto. Perchè, messere? egli disse: Perchè i danari, che io diedi a Corso Donati, mi parvero troppi, quello che non mi avvenne mai di quanto io dessi.

Altresì Uguccione da Faggiuola, che facea dare a un gentiluomo cento fiorini d' oro, dicendogli lo spenditore: vostro figliuolo ne gli fe' dare postieri (1) dugento, disse: ora m' avveggio io bene, che io sono invecchiato, quando egli ne gli fece dare più di me.

LVIII.

Di messer Beriuolo cavaliere di corte.

Un cavaliere di corte, ch' ebbe nome messere Beriuolo, era in Genova: venne a rampogne con un donzello. Quello donzello gli fece la fica quasi in fino all' occhio, dicendoli villania. Messere Barancadoria il vide: seppelì reo (2). Venne a quello cavaliere di corte; confortollo che rispondesse, e facesse la fica a colui che la facea a lui. Madiò (3), rispose quelli, non farò; ch' io non li farei una delle mie per cento delle sue.

(1) *Postieri* vale *ierlatro.*

(2) *Seppelì reo.* Vale *gli parve reo atto.*

(3) *Madiò*, lo stesso che *madiè.* Il Borghini legge *ma dio*, e il Manni *mad io*: ma nel Vocabolario, il qual cita questo passo, sta *madiò.* Val *certamente;* e corrisponde al *mehercule* de' Latini, e al *ma foi* de' Francesi.

LIX.

Qui conta d' un gentiluomo che lo 'mperatore fece impendere.

Federigo imperadore fece impendere un giorno un grande gentiluomo per certo misfatto. E per fare rilucere la giustizia, sì 'l facea guardare ad un grande cavaliere con comandamento di gran pena, che nollo lasciasse spiccare; sì che questi non guardando bene, lo 'mpiccato fu portato via. Sì che quando quegli se n' avvide, prese consiglio da sè medesimo per paura di perdere la testa. E stando così pensoso in quella notte, si prese ad andare ad una badia che era ivi presso, per sapere se potesse trovare alcuno che fosse novellamente morto, acciò che 'l potesse mettere alle forche in colui scambio. Giunto alla badia la notte medesima, sì vi trovò una donna in pianto, scapigliata e scinta, forte lamentando; ed era molto sconsolata, e piangea un suo caro marito lo quale era morto lo giorno. Il cavaliere la domandò dolcemente: madonna, che modo è questo? E la donna rispose: io l' amava tanto che mai non voglio essere più consolata, ma in pianto voglio finire li miei dì. Allora il cavaliere le disse: madonna, che savere è questo? Volete voi morire qui di dolore? Chè per pianto nè per lagrime non si può recare a vita il corpo morto. Onde che mattezza è quella che voi fate? Ma fate così; prendete me a marito, che non ho donna, e campatemi la persona, perch' io ne sono in periglio. E non so là dove mi nasconda: che io per comandamento del mio signore guardava un cavaliere impenduto per la gola. Li uomini del suo legnaggio il m' hanno tol-

to; insegnatemi campare, che potete, e io sarò vostro marito, e terrovvi onorevolmente. Allora la donna, udendo questo, s' innamorò di questo cavaliere, e disse: io farò ciò che tu mi comanderai; tanto è l' amore ch' io ti porto. Prendiamo questo mio marito, e traiamlo fuori della sepoltura, e impicchiamolo in luogo di quello che v' è tolto. E lasciò suo pianto: e aitò trarre 'l marito del sepolcro, e aitollo impendere per la gola così morto. Il cavaliere disse: madonna, egli avea meno un dente della bocca, ed ho paura che, se fosse venuto a rivedere, che io non mi avessi disonore. Ed ella, udendo questo, li ruppe un dente di bocca: e s' altro vi fosse bisognato a quel fatto, sì l' avrebbe fatto. Allora il cavaliere, vedendo quello che ella avea fatto di suo marito, disse: madonna, siccome poco v' è caluto (1) di costui che tanto mostravate di amare, così vi carrebbe vie meno (2) di me. Allora si partì da lei, e andossi per li fatti suoi, ed ella rimase con gran vergogna.

LX.

Qui conta come Carlo d' Angiò (3) *amò per amore.*

Carlo, nobile re di Cilicia e di Gerusalem, quando era conte d' Angiò, sì amò per amore la bella

(1) *Caluto*. Del verbo *calere* noi ora non abbiam più il participio, come aveano gli antichi. Le lingue viventi arricchiscono dall' un canto per li nuovi vocaboli che l' uso introduce: e impoveriscon dall' altro per li vecchi ch' esso abolisce.

(2) *Vie meno* per *molto meno*.

(3) *Qui conta come Carlo d' Angiò*. Nella stam-

contessa di Teti, la quale amava medesimamente il conte d' Universa. In quel tempo il re di Francia avea difeso (1), sotto pena del cuore, che niuno torneasse. Il conte d'Angiò, volendo provare qual meglio valesse d'arme tra lui e'l conte d' Universa, sì si provide, e fu con grandissime preghiere a messer Alardo de' Valleri, e manifestolli dove egli amava, e che si era posto in cuore di provarsi in campo col conte d' Universa. pregandolo per amore che accattasse (2) la parola dal re, che solo un torneamento facesse con sua licenza. Quegli domandò cagione. Il conte d'Angiò l' insegnò in questa guisa. Il re si è quasi beghino, e per la grande bontade di vostra persona egli spera di fare prendere a voi drappi di religione per aver la vostra compagnia. Onde in questa domanda sia per voi chiesto in grazia, che un solo torneamento lasci a voi ferito (3). E voi farete quanto che a lui piacerà. E messere Alardo

pa del Benedetti ha *Carlo Magno*. E' manifesto che s' è fatto *Magno* in luogo di *d' Angiò*, o, giusta l' ortografia degli antichi, *Dangio*, che dovea esser nell' originale. Da *Dangio* a *Magnio*, come scrivevasi allora, è facile lo scambio. Nella impressione del 72 si fece *d' Angiò*.

(1) *Avea difeso. Difendere* per *vietare* è gallicismo; e quantunque trovisi in altri scrittori del trecento, ed anche in Ariosto e in Tasso, oggi non è da usarsi, se non forse da qualche poeta tiratovi dalla necessità della rima.

(2) *Accattar parola*, vale *farsi dar parola, farsi promettere*. E qui è modo calzante a dinotare l' importunità quasi d' accattone con cui deonsi impetrar grazie da' sovrani.

(3) *Lasci a voi ferire. Ferire torneamento*, lo

rispose : or mi di', conte, perderò io la compagnia dei cavalieri per un torneamento? E 'l conte rispose : io vi prometto lealmente ch' io ve ne delibererò. E sì fece egli in tale maniera come io vi conterò. Messer Alardo se n' andò al re di Francia, e disse: messere, quando io presi armi il giorno di vostro coronamento, allora portaro arme tutti li migliori cavalieri del mondo ; onde io per amor di voi, volendo in tutto lasciare il mondo, e vestirmi di drappi di religione, piaccia a voi di donarmi una nobile grazia, cioè che un torneamento ferisca, là dove s' armi la nobiltà de' cavalieri, sì che le mie arme si lascino in grande festa come si presero. Allora lo re l' otriò (1). Ordinossi un torneamento. Dall' una parte fu il conte d' Universa, e dall' altra il conte d' Angiò. La reina con contesse, dame e damigelle di gran paraggio furo alle loggie, e la contessa di Teti vi fu. In quel giorno portaro arme li fiori de' cavalieri del mondo dall'una parte e dall' altra. Dopo molto torneare, il conte d' Angiò e quello d' Universa fecero diliberare l' arringo, e l' uno incontro all' altro si mosse, alla forza de' poderosi destrieri, con grosse aste in mano. Or avvenne che nel mezzo dell'arringo il destriere del conte d' Universa cadde col conte in un monte, onde le donne discesero delle loggie, e portarlone (2) in braccio molto soavemente. E la con-

stesso che *giostrare*. Che lasci a voi fare una sola giostra.

(1) *L' otriò. Otriare*, voce antica, corrisponde al francese *octroier*, e vale *concedere*. Il Menagio deriva questo verbo dallo spagnuolo *otorgar*.

(2) *Portarlone*, lo stesso che *Ne lo portaro* o *portarono*.

tessa di Teti vi fu. Il conte d' Angiò si lamentava fortemente, dicendo: lasso! perchè non cadde mio cavallo, siccome quello del conte d' Universa, che la contessa mi fosse tanto di presso, quanto fu a lui? Partito il torneamento, il conte d' Angiò fu alla reina, e chiesele mercè, che ella per amore de' nobili cavalieri di Francia dovesse mostrare cruccio al re; poi nella pace li domandasse un dono, e 'l dono fosse di questa maniera: che al re dovesse piacere, che'giovani cavalieri di Francia non perdessero sì nobile compagnia, come era quella di messere Alardo di Valleri. La reina così fece. Crucciò (1) col re, e nella pace li domandò quello che ella volea. E 'l re le promise il dono. E fu deliberato messer Alardo di ciò ch' avea promesso, e rimase con gli altri nobili cavalieri e facendo di arme, siccome la rinomea per lo mondo si corre sovente di grande bontade e d' oltremaraviglio-se (2) prodezze.

LXI.

Qui conta di Socrate filosofo, come rispose a' Greci.

Socrate fu nobile filosofo di Roma, e al suo tempo mandaro e' Greci nobile e grandissima ambasceria ai Romani. E la forma della loro ambasciata si fu per difendersi da' Romani del tributo che davano loro con ragione. E fu loro così imposto dal soldano: Andrete, e userete ragione; e se vi bisogna, userete moneta. Li ambasciadori giunsero a

(1) Neutro assoluto, se non vi è omesso il *si* per errore di copista. Vale *si adirò*, *contrastò*.

(2) *Oltremaravigliose*, o sia *maravigliosissime*.

Roma. Proposesi la forma della loro ambasciata nel consiglio di Roma. Il consiglio di Roma provide, la risposta della domanda de' Greci che si dovesse fare per Socrate filosofo, senza niuno altro tenore. Riformando il consiglio che in Roma stesse, acciò che per Socrate fosse risposto (1). Li ambasciadori andaro colà dove Socrate abitava, molto di lungi da Roma, per opporre (2) le loro ragioni dinanzi da lui. Giunsero alla casa sua la quale era di non gran vista. Trovaro lui che cogliea ei betta; avvisarolo (3) da lungi. L' uomo era di non grande apparenza. Parlaro insieme, considerant i tutte le soprascritte cose, e dissero intra loro: Di costui avremo noi grande mercato; acciocchè sembrava loro anzi povero che ricco. Giunsero e dissero: Dio ti salvi, uomo di grande sapienza, la quale non può essere picciola, poi che li Romani t' hanno commesso così alta risposta chente (4) è questa. Mostrarli la informagione di Roma, e dissero a lui: proporremo dinanzi da te le nostre ragionevoli ragioni le quali sono molte. Il senno tuo provederà il nostro diritto. E sappi che siamo di ricco signore: prenderai questi perperi (5) e' quai sono molti, e al nostro signore è niente, e a te può essere molto utile. E

(1) Sembra che voglia dire: *Il consiglio statuì che in Roma si stesse a ciò che per Socrate fosse risposto.*

(2) *Opporre* per *esporre.*

(3) *Avvisarolo*, lo stesso che *lo osservarono.*

(4) *Chente* qui val *quale*, ed è voce antiquata.

(5) *Questi perperi. Perpero*, moneta degl' imperatori greci. Trovasi mentovata anche da Filippo Villani. Crede il Menagio che da *perpero* si sia fatto *sperperare.*

Socrate rispose alli ambasciadori, e disse: voi pranzerete innanzi, e poi intenderemo a' vostri bisogni. Tennero lo invito, e pranzaro assai cattivamente, senza molto rilevo. Dopo il pranzo parlò Socrate alli ambasciadori, e disse: signori, qual è meglio tra una cosa o due? Li ambasciadori risposero: le due. E que' disse: or andate ad ubbidire a' Romani con le persone; chè se 'l comune di Roma avrà le persone de' Greci, elli avrà le persone e lo avere. E s' io togliessi l' oro, i Romani perderebbero la loro intenzione. Allora li ambasciadori si partiro dal filosofo assai vergognosi, e ubbidiro a' Romani.

LXII.

Qui conta una bella provvedenza d' Ipocras per fuggire il pericolo della troppa allegrezza.

Sovente avviene, che il cuor salta, e si rimuove, e ciò avviene per due cagioni, o per gioia, o per paura; e molte volte addiviene, che l'uomo ne muore di subito, siccome addivenne per Ipocras (1) il quale fu di bassa nazione, e povero. Quasi in sua giovinezza si partì dal padre e dalla madre, ed andò in diverse terre per imprendere, donde il padre e la madre stettono gran tempo, che non ne seppono alcuna novella ben da venti anni; dove acquistò molta scienza ed onore e molto avere. Poi gli venne in talento di tornare a vedere il padre e la madre, e fece caricare tutti i suoi libri e 'l suo tesoro, e con ricca compagnia si mise in cammino. Quando fu presso a suo paese, sapendo che l'uomo

(1) *Ipocras* intendi il celebre *Ippocrate* di Coo (Manni.).

si puote morire per troppa letizia, sì mandò un suo donzello al padre e alla madre, dicendo loro come era sano e allegro, e pieno di molta ricchezza; salvo che dirai che ieri caddi del palafreno, e ruppimi la gamba: e guarda di non dire nè più, nè meno, se non che domane mi vedranno. Egli andò incontanente, e trovò il padre, che lavorava un orto, e non v' era la madre, e sì gli disse suo messaggio. Contando il donzello sua ambasciata, un altro lavoratore, che v' era, se n' andò di presente alla madre, e contolle tutta l' ambasciata, salvo che non le disse che Ipocras avesse rotta la gamba. E udendo ciò la madre, e pensato, che era stato tanto tempo, che novelle non avea sapute, e che così di subito venia con cotanta sapienza, e con cotanto senno e tesoro, sì se li solvò il cuore (1) di tra sì gran gioia, che in poco d' ora cadde morta. Giunto Ipocras, trovando la madre morta, glie ne dolse duramente, e domandando come le novelle le erano state contate, trovò che non era stato detto ch' avesse la gamba spezzata. Allora disse in udienza di tutti, che avea comandato al donzello, che dicesse come avea la gamba spezzata per tema di ciò che era avvenuto che non avvenisse.

LXIII.

Del buon re Meliadus e del cavaliere senza paura.

Il buon re Meliadus e'l cavaliere senza paura si erano nemici mortali in campo. Andando un giorno questo cavaliere senza paura a guisa d'errante cava-

(1) *Solvarsi il cuore* è arcaismo in luogo di *mancar il cuore, sciogliersi il cuore per deliquio.*

liere disconosciutamente (1), trovò suoi sergenti che molto l'amavano, ma nollo conoscevano. E dissero: dinne, cavaliere errante, per onore di cavalleria, qual è miglior cavalier tra il buon cavalier senza paura o 'l buon re Meliadus? E 'l cavalier rispose: se Dio mi dia buona ventura, lo re Meliadus è lo miglior cavaliere che in sella cavalchi. Allora li sergenti che voleano male al re Meliadus, per amore di loro signore, sì sorpresero questo lor signore a tradigione, e così armato lo levaro da destriere, e miserlo attraverso d'un ronzino, e diceano comunemente che 'l voleano impendere. Tenendo lor cammino, trovaro il re Meliadus. Trovarolo a guisa di cavaliere errante, che andava a un torneamento, e domandò i vassalli, perch' egli menavano quello cavaliere così villanamente. Ed egli risposero: messer, però ch' egli ha bene morte servita (2), e se voi il sapeste, voi il menereste piuttosto di noi: addomandatelo di suo misfatto. Il re Meliadus si trasse avanti, e disse: cavaliere, che hai tu misfatto (3) a costoro che ti menano così laidamente? E 'l cavaliere rispose: niuna cosa, nè misfatto ho fatto loro, se non che io volea mettere il vero avanti. Disse il re Meliadus: ciò non può essere. Contatemi più (4) vostro misfatto. Ed egli rispose:

(1) Qui vale *travestito.*

(2) *Ha bene morte servita. Servire* qui val *meritare. S' è ben meritata la morte.* L' usò in questo senso anche Giovanni Villani.

(3) *Che hai tu misfatto. Misfare,* verbo usato da molti degli scrittori del trecento, *far male; commetter delitti.*

(4) *Più,* sembra che qui significhi *meglio, anzi, piuttosto.*

sire, volentieri. Io si tenea mio cammino a guisa d'errante cavaliere; trovai questi sergenti, e que'mi domandaro per la verità di cavalleria, che io dicessi qual fosse miglior cavaliere tra 'l buon re Meliadus o 'l cavalier senza paura. Ed io, siccome io dissi di prima, per mettere il vero avanti, dissi che 'l re Meliadus era migliore, e nol dissi se non per verità dire, ancora che 'l re Meliadus sia mio mortal nemico, e mortalmente il disamo: io non volea mentire; altro non ho misfatto, e però subitamente mi fanno onta. Allora il re Meliadus cominciò ad abbattere i servi, e fecelo sciogliere, e donolli un ricco destriere con la insegna sua coperta, e pregollo che non la levasse insino a suo ostello: e partironsi (1), e ciascuno andò a suo cammino. Il re Meliadus e' sergenti e 'l cavaliere giunsero la sera all' ostello. Levò la coperta della sella; trovò l' arme del re Meliadus che gli avea fatta sì bella deliberanza, e donolli, ed era suo mortal nemico.

LXIV

D' una novella ch' avvenne in Provenza alla corte del Po.

Alla corte del Po di nostra donna in Provenza s' ordinò una nobile corte, quando il figliuolo del conte Raimondo si fece cavaliere, e invitò tutta buona gente. E tanta ve ne venne per amore, che le robe e l' argento fallì. E convenne che disvestisse de' cavalieri di sua terra, e donasse a' cavalieri di corte. Tali rifiutaro, e tali consentiro. In quello

(1) *Partironsi*, cioè *si lasciarono*, *si divisero*, andarono per istrade diverse.

giorno ordinaro la festa, e poneasi uno sparviere di muda in su un' asta. Or venia chi si sentia sì poderoso d' avere e di coraggio, e levavasi il detto sparviere in pugno. Convenia che quel cotale fornisse la corte in quello anno. I cavalieri e donzelli che erano giulivi e gai, sì faceano di belle canzoni e 'l suono e 'l motto; e quattro approvatori (1) erano stabiliti, che quelle che aveano valore faceano mettere in conto. E l' altre, a chi l' avea fatte, diceano che le migliorasse. Or dimoraro, e diceano molto bene di loro signore. E li loro figliuoli furo nobili cavalieri e costumati. Or avvenne che uno di quelli cavalieri (pogniamli nome messer Alamanno), uomo di gran prodezza e bontade, amava una molto bella donna di Provenza, la quale avea nome madonna Grigia, e amavala sì celatamente, che niuno li le potea fare palesare. Avvenne che li donzelli del Po si posero (2) insieme d' ingannarlo e di farlo vantare. Dissero così a certi cavalieri e baroni: noi vi preghiamo ch' al primo torneare che si farà, che la gente si vanti. E pensaro così. Messere cotale è prodissimo d' arme, e farà bene quel giorno del torneamento, e scalderassi d' allegrezza: li cavalieri si vanteranno. Ed egli non si potrà tenere, che non si vanti di sua dama. Così ordinaro. Il torneamento ferì. Il cavalier ebbe il pregio dell' arme; scaldossi d' allegrezza. Nel riposare la sera, e'cavalieri si incominciaro a vantare: chi di bella giostra; chi di bello castello; chi di bello astore; chi di bella ven-

(1) *Esaminatori, giudici.*

(2) *Si posero insieme*, cioè *convennero tra loro, deliberarono.* Trovasi usato il verbo *porre* in questo senso anche dal Boccaccio, da Giovanni Villani e da altri.

tura. E 'l cavaliere non si potè tenere, che non si vantasse ch' avea così bella dama. Or avvenne che ritornò per prender gioia di lei, com' era usato: e la dama l' accommiatò. Il cavaliere sbigottì tutto, e partissi da lei e dalla compagnia de' cavalieri, e andonne in una foresta, e richiusesi in uno romitaggio sì celatamente che niuno il seppe. Or chi avesse veduto il cruccio de' cavalieri e delle dame e donzelle che si lamentavano sovente della perdita di così nobile cavaliere, assai n'avrebbe avuto pietade. Un giorno avvenne che i donzelli del Po smarriro una caccia, e capitaro al romitaggio detto. Domandolli, se fossero del Po. Elli risposero di sì. Ed egli domandò di novelle. E li donzelli gli presero a contare come v' avea laide novelle; che per picciolo misfatto aveano perduto il fior de' cavalieri, e che sua dama gli avea dato commiato, e niuno sapea che ne fosse addivenuto. Ma procianamente (1) un torneamento era gridato, ove sarà molto buona gente, e noi pensiamo ch' egli ha sì gentil cuore che dovunque egli sarà, sì verrà a torneare con noi. E noi abbiamo ordinate guardie di gran podere e di gran conoscenza, che incontanente lo riterranno, e così speriamo di riguadagnare nostra gran perdita. Allora il romito scrisse a un suo amico secreto, che 'l dì del torneamento li tramettesse arme e cavallo secretamente. E rinviò i donzelli. E l' amico fornì la richiesta del romito, chè il gior-

(1) *Procianamente* (così anche nella stampa del 72), voce ita del tutto in disuso: lo stesso che *prossimamente*: qui val *tra poco*. Nel Vocabolario ha *proccianamente* con due *c*; e così parimente scrive questa voce il Manni. I Francesi hanno *prochainement* nello stesso significato.

no del torneamento gli mandò cavallo e arme; e fu il giorno nella pressa de' cavalieri, ed ebbe il pregio del torneamento. Le guardie l' ebbero veduto, avvisaronlo, e incontanente lo levaro in palma di mano (1) a gran festa. La gente rallegrandosi, abbatteronli la ventaglia (2) dinanzi dal viso, e pregarlo (3) per amore che cantasse. Ed egli rispose: io non canterò mai, se io non ho pace da mia dama. I nobili cavalieri si lasciarono ire dalla dama, e richieserle con gran preghiera, che li facesse perdono. La dama rispose: diteli così, ch' io non li perdonerò giammai, se non mi fa gridare mercè a cento baroni e a cento cavalieri e a cento dame e a cento donzelle, che tutti gridino a una voce *mercè*, e non sappiano a cui la si chiedere. Allora il cavaliere, il quale era di grande sapere, si pensò che s' appressava la festa della candelara, che si facea gran festa al Po, e le buone genti veniano al monistero. E pensò: mia dama vi sarà, e saravvi tanta buona gente, quanto ella addomanda che gridino mercè. Allora trovò una molto bella canzonetta; e la mattina per tempo salì in su lo pergamo, e cominciò questa sua canzonetta quanto seppe il meglio, chè molto lo sapea ben fare, e dicea in cotale maniera (4).

(1) *Levare in palma di mano* è espressione comunissima nella lingua parlata; vale *lodar a cielo*, ed è presa la metafora dall' uso di levare e porre sulla palma della mano o gioia o altra cosa preziosa degna dell' altrui ammirazione.

(2) *Ventaglia*, lo stesso che *visiera.*

(3) *Pregarlo*, sincopato per *pregaronlo.*

(4) Le seguenti stanze provenzali essendo nell' impressione dei Benedetti di lezione molto guasta e scorretta, si sono qui ristampate come stanno

» Autresi com lorifans,
» Que can chai nos pot leuar,
» Troli autre ab lo cridar,
» De lur votz lo levon sus,
» Et ieu vueill segra quel us,
» Car mos mesfatz us tan greus e pesans,
» Que si la cort del Puei, el ric bobans,
» El verai pretz dels leials amadors
» Nom relevon, iamais non serai sors.
» Quil deuhesson per me clamar merse,
» Lai on iuties, ni razo nom val re.

nell' opera *Dell' Origine della poesia rimata* di Giammaria Barbieri, scrittore del secolo XVI, il quale le trovò fra le altre canzoni di Rigaut de Berbezill che ne fu il vero autore, essendo il nome di M. Alamanno un'invenzione di chi scrisse la novella. Si aggiunge la traduzione italiana dell' ab. Pla che si ha nello stesso libro pubblicato dal cav. Tiraboschi in Modena l' anno 1790 (v. pag. 99 e seg.). Questa canzone si legge altresì con qualche varietà nel tom. V, pag. 443 e seg. dell' opera *Choix des poësies originales des Troubadours* par M. Raynouard. Anche il conte Giulio Perticari nel suo trattato *Dell' amor patrio di Dante* l'ha riportata, emendandola coll' aiuto di due codici provenzali vaticani. Un' altra lezione esiste di questa canzone cavata da un manoscritto Estense del 1252 posseduto dall' egregio signor marchese Gian Giacopo Trivulzi, la quale trovasi nell' edizione del Tosi.

Altresì come l' elefante,
Che quando cade non si può levare,
Fin che gli altri con lo gridare
Di lor voci lo levan suso ;

» E sieu per lo fis amans
» Non pueso mon ioi recobrar,
» Par tos tems lais mon chantar,
» Car de mi no ia ren plus,
» Ans vivrai com lo reclus.
» Sols, ses solatz, car tals es mos talans,
» Car ma vida mes enueis et afans,
» E gaugz mes dols, e plazers mes dolors,
» Quieu non soi ges de la maniera dors,
» Que qui bel bat, nil te vil ses merse,
» Adoncx engraisa, et meillur en reve.

Ed io voglio seguir quell' uso ;
Che 'l mio misfatto è tan greve e pesante,
Che se la Corte di Puy, e i ricchi (grandi)
burbanti (burbanzieri),
E 'l vero pregio de' leali amanti
Non mi rilevan, giammai sarò surto.
Ch'e' degnassero per me chieder mercè (pietà)
Là ove giudici *e ragion non mi val niente.*
E s'io per li fini amanti
Non posso mia gioia ricovrare,
Per sempre lascio 'l mio cantare ,
Chè di me non v' è niente più;
Anzi vivrò come il racchiuso,
Solo, senza sollazzo, chè tal è mio talento ;
Perchè la mia vita m' è noia ed affanno,
E'l gaudio m'è duol, e 'l piacer m'è dolore.
Ch'io non son mica (fatto) *alla maniera d'orso,*
Che chi ben lo batte, e lo tien vile senza mercè
(compassione),
Allor ingrassa e migliora e rinviene.
A tutto il mondo mi lagno
Di me e del troppo parlare ;
E s' io potessi contraffare

» A tot lo mon soi clamans
» De mi e de trop parlar,
» E sieu pogues contrafar
» Fenicx, que non es mes us,
» Que sart, e pueis resor sus,
» Marterieu, car tant sui malanans,
» E mos fols digz mensongier e truans.
» Resorzera ab sospirs et ab plors
» Lai on beutat es e valors,
» En que non faill mas un pauc de merse,
» Que non hi son ajustat tuit li be.

La fenice (*che non è più l' uso*)
Che s' arde e poi risorge suso,
M'arderei io ; perchè tanto son disgraziato,
E i miei folli detti menzogneri e buffoneschi.
Risorgo ora con sospiri e con pianti
Là ove beltade è, e gioia e valore ;
In cui non falla (manca) *più che un poco di mercè,*
(Per) *Che non vi sia ragunato tutto 'l bene.*
Ben sò che amor è tan grande,
Che lieve mi può perdonare,
Se io fallai per sovramare,
E regnai come il mago,
Che disse ch' ei era Gesù,
E volle volar al ciel oltracotante (arrogante),
E Dio abbassò l' orgoglio e la soverchia.
Ma il mio orgoglio non è altro che amore,
Per il che mercè mi dee far, e soccorso ;
Che in manti (molti) *luoghi accade che ragion in mercè viene,*
E (v'è) *luogo ove ragion e dritto pro non tiene.*
La mia canzon mi è dragomanno (turcimanno),
Là ov' io non oso andare,

» Ben sai camors es tan grans,
» Que leu mi pot perdonar,
» Sieu failli per sobramar,
» Ni reubei com le magus,
» Que ditz quel era Jesus,
» E volc volar al ciel otracuidans :
» E Dieus baiset lergueill e lo sobrans ;
» Mas mos orgueills non es ren mai amors,
» Perque merses mi deu faire secors ;
» Queu maint luec es on razos vens merse,
» E luec on sazo, ni dreit pro non te.
» Ma chansos mer drogomans
» Lai, ou ieu non aus anar ;
» Ni ab dreitz hueills esgarar ;
» Tant soi forfuitz et aclus ;
» Ni ia hom nom en escus
» Meills de dompna, que fugit ai dus ans.
» Av torn a vos doloros e plorans
» Aissi col sers, que cant a fait lonc cors
» Torna murir al bruit dels cassadors,
» Aissi torn ieu dompn en vostra merse ;
» Mais vos non cal, que clamor nous sove.

Allora tutta la gente, quella che era nella chiesa, gridaro mercè, e perdonolli la donna. E ritornò in sua grazia come era di prima.

Nè con dritti occhi sguardare.
Tanto son forfatto (malfattor) *ed acchiuso.*
E già uom non me ne scusa,
Meglio di donna (o miglior donna) *che fuggito ho due anni ;*
Or torno a voi doloroso e piangente,
Siccome il cervo, che quando ha fatto lunga corsa,

LXV.

Qui conta della reina Isotta e di messere Tristano di Leonis.

Amando messer Tristano di Cornovaglia Isotta la bionda, moglie del re Marco, si fecero tra loro un segnale d'amore di cotal guisa; che quando messer Tristano le volea parlare, sì andava ad un giardino del re dove era una fontana, e intorbidava il rigagnolo che facea la fontana, e andava questo rigagnolo per lo palazzo dove stava la detta madonna Isotta. E quando ella vedeva l'acqua intorbidata, sì pensava che messere Tristano era alla fonte. Or avvenne ch'uno mal avventurato giardiniere se n'avvide, di guisa che li due amanti niente il poteano credere. Quel giardiniere andò allo re Marco, e contolli ogni cosa com' era. Lo re Marco si diede a crederlo. Sì ordinò una caccia, e partissi da' suoi cavalieri, siccome si smarrisse da loro. Li cavalieri lo cercavano erranti per la foresta; e lo re Marco n'andò in su il pino che era sopra la fontana ove messere Tristano parlava alla reina. E dimorando la notte lo re Marco sul pino, e messere Tristano venne alla fontana e intorbidolla. E poco tardante (1), la reina venne alla fontana. E da ventura le venne un bel pensiero, chè guardò il pino. E vide l'ombra più spessa che non solea. Allora la

Torna a morir allo strepito de' cacciatori;
Così torno io, *donna*, *alla vostra mercede*
(pietade).
Ma a voi non cal, *che clamor non vi sovviene.*

(1) *Poco tardante*, lo stesso che *poco stante.*

reina dottò, e dottando, ristette, e parlò con Tristano in questa maniera, e disse: disleale cavaliere, io t'ho fatto qui venire, per potermi compiangere di tuo gran misfatto, chè giammai non fu in cavalier tanta dislealtade, quanta tu hai per tue parole: chè m' hai unita (1) e lo tuo zio re Marco, che molto t'amava: chè tu se' ito parlando di me intra li erranti cavalieri cose che nello mio cuore non poriano mai discendere. E innanzi darei me medesima al fuoco, che io unissi così nobile re, come monsignor lo re Marco. Onde io ti disfido di tutta mia forza, siccome disleale cavaliere, senza niuno altro rispetto. Tristano, udendo queste parole, dubitò forte, e disse: madonna, se malvagi cavalieri di Cornovaglia parlan di me tutto (2), primamente dico. che giammai io di queste cose non fui colpevole. Mercè, donna, per dio, elli hanno invidia di me: chè io giammai non feci nè dissi cosa che fosse disonore

(1) *Che m'hai unita. Unire*, lo stesso che *onire*, vale *disonorare*. Nell' edizione di Bologna è puntato così: « chè giammai non fu in cavalier » tanta dislealtade, quanta tu hai per tue parole; » che m' hai unita. E lo tuo zio re Marco, che » molto t' amava, che se' ito parlando di me intra » li erranti cavalieri cose che nel mio cuore non » poriano mai discendere ». Secondo la detta interpunzione, da queste parole io non so cavarne un buon senso. Al modo ch' io l'ho ridotta, dice la donna a Tristano: *tu hai disonorata me e il re Marco tuo zio* ecc.: e che sia da leggersi così, apparisce dalla risposta di Tristano: *giammai non feci nè dissi cosa che fosse disonore di voi nè del mio zio Marco.*

(2) Sottintendi: *quello di che tu mi rimproveri.*

di voi nè del mio zio re Marco. Ma dacchè vi pur piace, obbidirò a' vostri comandamenti. Andronne in altre parti a finir li miei giorni E forse avanti che io mora, li malvagi cavalieri di Cornovaglia avranno soffratta (1) di me, siccome elli ebbero al tempo dello Amoroldo, quando io diliverai loro e loro terre di vile e di laido servaggio. Allora si dipartiro senza più dire. E lo re Marco che era sopra loro, quando udì questo, molto si rallegrò di grande allegrezza. Quando venne la mattina, Tristano fe' sembianti di cavalcare. Fe' ferrare cavalli e somieri. Valletti vegnono di giù e di su: chi porta freni, chi selle: il tremuoto (2) era grande. Il re s'adirò forte del partire di Tristano, e raunò baroni e suoi cavalieri, e mandò comandando a Tristano che non si partisse sotto pena del cuore (3) senza suo commiato. Tanto ordinò il re Marco, che la reina ordinò e mandolli a dire che non si partisse. E così rimase Tristano a quel punto, e non si partì. E non fu sorpreso nè ingannato, per lo savio avvedimento ch' ebbero intra lor due.

(1) *Avranno soffratta*, avranno bisogno. *Soffratta*, voce antica, val *mancamento*, *penuria*, *bisogno*.

(2) *Tremuoto* qui è in significato di *rumore*, *parapiglia*.

(3) *Sotto pena del cuore*, presso gli autori del buon secolo vale *sotto pena della vita*. Trovasi anche nella Novella LX.

LXVI.

Qui conta d' un filosofo, lo quale era chiamato Diogene.

Fue un filosofo molto savio, lo quale avea nome Diogene. Questo filosofo era un giorno bagnato in una troscia d' acqua, e stavasi in una grotta al sole. Alessandro di Macedonia passava con grande cavalleria. Vide questo filosofo: parlò, e disse: deh, uomo di misera vita, chiedimi, e darotti ciò che tu vorrai. E 'l filosofo rispose: priegoti che mi ti levi dal sole.

LXVII.

Qui conta di Papirio, come il padre lo menò a consiglio.

Papirio fu Romano, uomo potentissimo e savio e dilettissimo (1) molto in battaglia. E credeansi i Romani difendersi d' Alessandro. confidandosi nella bontade di questo Papirio (2). Quando Papirio era fanciullo, il padre lo menava seco al consiglio. Un giorno il consiglio si comandò credenza (3). E la sua madre lo stimolava molto, chè volea sapere di

(1) *Dilettissimo*, arcaismo per *delettissimo*, e vale *espertissimo*, *eccellentissimo*. Manca in tal significato a' Vocabolarii.

(2) Confidati nel valore di Papirio, credevano potersi difendere da qualunque più potente nemico, anche se pari per forza e potenza ad Alessandro Magno.

(3) *Comandò credenza*; intimò il segreto.

che i Romani aveano tenuto consiglio. Papirio, veggendo la volontà della madre, si pensò una bella bugia, e disse così: li Romani tennero consiglio, quale era meglio, tra che li uomini avessero due mogli, o le donne due mariti, acciò che la gente moltiplicasse, perchè terre si rubellavano da Roma. Onde il consiglio stabilì che era meglio e più convenevole che l' uomo abbia due mogli. La madre che gli avea promesso di tenere credenza, il manifestò a un' altra donna, e quella a un' altra. Tanto andò d' una in altra, che tutta Roma il sentì. Ragunaronsi le donne, e andaronne a' senatori, e doleansi molto. Ed elli temettero di maggior novità. Udendo la cagione, diedero cortesemente loro commiato, e commendaro Papirio di grande savere per innanzi. E allora lo comune di Roma stabilì che niuno padre dovesse menare suo figliuolo a consiglio.

LXVIII.

D' una quistione che fece un giovine ad Aristotile.

Aristotile fu grande filosofo. Un giorno venne a lui un giovine con una nuova domanda, dicendo così: maestro, io ho veduto cosa che molto mi dispiace all'animo mio (1); ch'io vidi un vecchio di grandissimo tempo fare laide mattezze. Onde, se la vecchiezza n' ha colpa, io m' accordo di voler morire giovane, anzi che invecchiare e matteggiare. Onde

(1) *Mi dispiace all' animo mio.* Il pronome *mi* è superfluo, se non si vuole spiegare *all' animo mio* per *secondo l' animo mio*, *secondo la mia opinione.*

per Dio, metteteci consiglio, se essere può. Aristotile rispose : io non posso consigliare che, invecchiando la natura, non muti in debolezza il buon calore naturale, e non venga meno la virtù ragionevole, e manca. Ma per la tua bella provedenza io t' apprenderò com' io potrò. Farai così, che nella tua giovanezza tu userai tutte le belle e piacevoli e oneste cose, e dal lor contrario ti guarderai al postutto, e quando sarai vecchio, non per natura nè per ragione vivrai con nettezza, ma per la tua bella e piacevole e lunga usanza ch' avrai fatta.

LXIX.

Qui conta della gran giustizia di Traiano imperadore.

Lo 'mperadore Traiano fu molto giustissimo signore. Andando un giorno con la sua grande cavalleria contra suoi nemici, una femina vedova li si fece dinanzi, e preselo per la staffa, e disse : messer, fammi diritto (1) di quelli ch' a torto m'hanno morto il mio figliuolo. E lo 'mperadore disse : io ti soddisfarò, quando io tornerò. Ed ella disse : se tu non torni ? Ed egli rispose : soddisfaratti lo mio successore. E se'l tuo successore mi vien meno (2), tu mi sei debitore. E pognamo che pure mi soddisfacesse ; l' altrui giustizia non libera la tua colpa. Bene avverrà al tuo successore, s' elli liberrà (3) se medesimo. Allora lo 'mperadore smontò da cavallo,

(1) *Far diritto*, lo stesso che *far giustizia.*

(2) *Mi vien meno*, vale *mi manca*, *non mi fa giustizia.*

(3) *Liberrà*, leggi *libererà.*

e fece giustizia di coloro ch'aveano morto il figliuolo di colei, e poi cavalcò, e sconfisse i suoi nemici. E dopo non molto tempo dopo la sua morte (1), venne il beato san Gregorio papa, e, trovando la sua giustizia, andò alla statua sua. E con lagrime l'onorò di gran lode, e fecelo disseppellire. Trovaro che tutto era tornato alla terra, salvo che l'ossa e la lingua. E ciò dimostrava come era suto giustissimo uomo, e giustamente avea parlato. E santo Gregorio orò per lui a Dio. E dicesi per evidente miracolo che per li preghi di questo santo papa, l'anima di questo imperatore fu liberata dalle pene dell'inferno, e andonne in vita eterna, ed era stato pagano.

LXX.

Qui conta d' Ercules come n' andò alla foresta.

Ercules fu uomo fortissimo oltre l'altri uomini, e avea una sua moglie la quale gli dava molta travaglia. Partissi un dì di subito, e andonne per una gran foresta, e trovava orsi e leoni e assai fiere pessime. Tutte le squarciava e uccidea con la sua for-

(1) *E dopo non molto tempo dopo la sua morte.* Qui l'ignorante copista pose di superfluo il *non*, essendochè Traiano morì nel 117 di G. C. e san Gregorio papa nacque ne' primordii del secolo sesto. La storiella poi qui raccontata che per le preghiere di san Gregorio, Traiano sia andato alla salute è una mera favola, ma è tenuta per vera dal p. Ciaconio Domenicano nella sua *Historia utriusque belli dacici*, confutato da Bernardo Brusco. Dante nel Canto x del *Purgatorio* la finge intagliata sur una rupe con altre storie.

za. E non trovò niuna bestia sì forte, che da lui si difendesse. E stette in questa foresta gran tempo; poi tornò a casa alla moglie co' panni tutti squarciati, con pelli di leoni addosso. La moglie gli si fece incontro con gran festa, e cominciò a dire: ben vegniate, signor mio, che novelle? Ed Ercules rispose: io vegno dalla foresta; tutte le fiere ho trovate più umili di te; chè tutte quelle ch' io ho trovate ho soggiogate, salvo che te; anzi tu hai soggiogato me. Dunque se' tu la più forte femina che io mai trovassi; ch' hai vinto colui che tutte le altre cose ha vinto.

LXXI.

Qui conta come Seneca consolò una donna a cui era morto un suo figliuolo.

Volendo Seneca consolare una donna a cui era morto un suo figliuolo, siccome si legge nel libro di Consolazione, disse cotali parole: se tu fossi femina siccome l' altre, io non ti parlerei com'io farò. Ma però che tu se' femina, ed hai intelletto d' uomo, sì ti dirò così. Due donne furo in Roma; a ciascuno morì il figliuolo: l'uno era de'cari figliuoli del mondo, e l' altro era vie più caro. L' una si diede a ricevere consolazione, e piacquele essere consolata; e l' altra si mise in un canto della casa, e rifiutò ogni consolazione, e diessi tutta in pianto. Quale di queste due è il meglio? Se tu dirai, quella che vuole essere consolata, dirai il vero. Dunque perchè piangi? Se mi di': piango il figliuolo mio, perchè la sua bontà mi facea onorare; dico che non piangi il danno tuo, onde tu piangi te medesima, ed assai è laida cosa piangere altri sè stesso. E se tu vuoi dire; il cuor mio piange, perchè tanto l'amava;

non è vero: chè meno l' ami tu morto, che quando era vivo. E se per amore fosse tuo pianto, perchè nol piangevi tu quando era vivo, sapendo che dovea morire? Onde non ti scusare: totti(1) dal pianto. Se 'l tuo figliuolo è morto, altro non può essere. Morto è secondo natura; dunque per convenevole modo, lo quale è di necessitade a tutti. E così consolò colei.

Ancora si legge di Seneca, ch' essendo maestro di Nerone, sì lo battè quando era giovane, come suo scolaro: e quando Nerone fu fatto imperadore, ricordossi delle battiture di Seneca; sì lo fece pigliare, e giudicollo a morte. Ma cotanto gli fece di grazia che gli disse che eleggesse di qual morte egli volesse morire. E Seneca chiese di farsi aprire tutte le vene in un bagno caldo. E la moglie sì 'l piangea, e dicea: deh, signor mio, che doglia m' è che tu mori senza colpa! E Seneca rispose: meglio m' è che io moia senza colpa, che con colpa. Così sarebbe dunque scusato colui che m' uccide a torto.

LXXII.

Qui conta come Çato si lamentava contro alla ventura.

Cato filosofo, uomo grandissimo di Roma, stando in prigione e in povertade, parlava colla ventura, e doleasi molto, e dicea: perchè m' hai tu tanto tolto? Poi sì rispondea in luogo della ventura, e dicea così: figliuolo mio, quanto dilicatamente t'ho allevato e nodrito! e tutto ciò che m' hai chiesto t' ho dato. La signoria di Roma t' ho data. Signo-

(1) *Totti*, cioè *togliti*, *cessa*.

re t' ho fatto di molte delizie, di gran palazzi, di molto oro, gran cavalli, molti arnesi. O figliuolo mio, perchè ti rammarichi tu? perch' io mi parta da te? E Cato rispondea: sì, rammarico (1). E la ventura rispondea: figliuolo mio, tu se' molto savio. Or non pensi tu ch' io ho figliuoli picciolini, li quali mi convien nodricare! vuoi tu ch' io li abbandoni? non sarebbe ragione. Ahi quanti piccioli figliuoli ho a nutricare! Figliuolo mio, non posso star più teco. Non ti rammaricare, ch' io non ti ho tolto niente: che ciò che tu hai perduto non era tuo. Perciocchè ciò che si può perdere, non è proprio. E ciò che non è proprio, non è tuo.

LXXII.

Come il Soldano, avendo bisogno di monete, volle coglier cagione a un giudeo (2).

Il soldano, avendo bisogno di moneta, fu consigliato che cogliesse cagione a un ricco giudeo ch' era in sua terra, e poi li togliesse il mobile suo ch'era grande oltra numero. Il soldano mandò per questo giudeo, e domandolli qual fosse la migliore fede: pensando, s' egli dirà la giudea, io gli dirò ch' egli pecca contra la mia. E se dirà la saracina, e io dirò: dunque perchè tieni la giudea? Il giudeo, udendo la domanda del signore, rispose così: messer, egli fu un padre ch' avea tre figliuoli, ed avea un suo anello con una pietra preziosa, la miglior del mondo. Ciascuno di costoro pregava il

(1) È omesso il *mi*.

(2) *Volle coglier cagione a un giudeo*; cioè volle trovar occasione di proceder contro a lui.

padre ch' alla sua fine gli lasciasse questo anello. Il padre, vedendo che catuno (1) il volea, mandò per un fine (2) orafo, e disse: maestro, fammi due anella così appunto come questo, e metti in ciascuno una pietra che somigli questa. Lo maestro fece l'anella così appunto, che nessuno conoscea il fine, altro che 'l padre. Mandò per li figliuoli ad uno ad uno, e a catuno diede il suo in secreto, e catuno si credea avere il fine, e niuno ne sapea il vero, altri che 'l padre loro. E così ti dico delle fedi che sono tre. Il padre di sopra sa la migliore; e li figliuoli, ciò siamo noi, ciascuno si crede avere la buona. Allora il soldano, udendo costui così riscuotersi, non seppe che si dire di coglierli cagione, sì lo lasciò andare.

LXXIV.

Qui conta una novella d' un fedele e d' un signore (3).

Un fedele (4) d' un signore che tenea sua terra, essendo a una stagione i fichi novelli, il signore passando per la contrada, vide in sulla cima d' un fico un bello fico maturo; fecelsi cogliere. Il fedele si pensò: dacchè li piacciono, io li guarderò per lui.

(1) *Catuno* per *cadauno* più non s' usa.

(2) *Fine*, lo stesso che *eccellente*, *espertissimo nell' arte sua*.

(3) Da questa novella dice il Vocabolario della Crusca, che ha forse origine il proverbio: *manco male*, *ch' elle non furon pesche*.

(4) *Fedeli* chiamavansi ne' tempi del feudalismo i vassalli de' signori, così detti dal giuramento di fedeltà che loro prestavano.

Sì si pensò d'imprunarlo (1), e di guardarli. Quando furo maturi, si{gliene portò una soma, credendo venire in sua grazia. Ma quando li recò, la stagione era passata; chè n'erano tanti, che quasi si davano a' porci. Il signore, veggendo questi fichi, si tenne bene scornato, e comandò a' fanti suoi che 'l legassero, e togliessero que' fichi, e a uno a uno gliele gittassero entro (2) il volto. E quando il fico li venia presso all' occhio, e quegli gridava: domine, ti lodo. Li fanti per la nuova cosa l'andaro a dire al signore. Il signor disse (3), perch' elli diceva così? E quegli rispose: messere, perchè io fu' incorato (4) di recare pesche; che s'io l'avessi recate, io sare' ora cieco. Allora il signore incominciò a ridere, e fecelo sciogliere e vestire di nuovo, e donolli per la nuova cosa ch'avea detta.

(1) *Imprunarlo*, qui vale *custodirlo con ripari*, *attorniarlo di ripari*. La Crusca alla voce *imprunare* dice: *metter pruni sopra checchessia*, *serrare o turare i passi con pruni*.

(2) *Entro*, in significato di *contro*, *su*, non trovasi nel Vocabolario.

(3) *Dire* usavano gli antichi col valore di *domandare*.

(4) *Io fu' incorato*, io mi era posto in cuore; io ebbi intenzione.

LXXV.

Nuova cortesia del re Giovane d' Inghilterra.

La reina del re di Castella (1), per suoi grandi bisogni mandava un suo cavaliere in un luogo molto celato senza niun' altra compagnia. E così tutto solo (2) in sur un molto buon palafreno cavalcando questo cavaliere per una gran foresta, quanto il palafreno il ne potea portare, venne, siccome le fortune incontrano altrui, al valicare d'una fossa il palafreno cadde (3) sotto al cavaliere in sì forte (4) punto, che già no 'l potea riavere: avvegnaddio ched egli per se non avea avuto impedimento di sua persona. Ora procacciava, il meglio che potea, di riavere questo suo palafreno, ma non era niente di poterlo trarre della fossa, nè persona non vedea, nè

(1) *La reina del re di Castella.* Qui v'ha ridondanza, avvegnachè bastava che l' autore avesse detto la *reina di Castella.* Nel contesto, invece di *Castella*, trovasi *Castello.*

(2) *Tutto solo.* È maniera di dire comune alla nostra ed alla lingua francese (*tout seul*). che leggesi un' altra volta nella presente Novella e frequente nel *Decamerone.*

(3) *Venne .... al valicare d' una fossa il palafreno cadde.* Intendi: *avvenne che .... al valicare d' una fossa il palafreno cadde*, omessovi il *che ;* come appresso: *Venne, come le venture sono, il trovarono col cavaliere.*

(4) *Forte punto* vale *cattivo, malaugurato, infausto.*

da lungi, nè d' appresso, da chi egli potesse avere alcun soccorso ; sicchè in sè avea molta ira, e maliuconia, che non sapea che si fare. Ora venne, siccome le venture vanno e vengono, che il Giovane re d' Inghilterra si era in quelle parti a cacciare in sur un grosso palafreno, e andando dietro ad una gran cerbia, era cotanto trasandato, che era rimaso tutto solo senza niuna compagnia, e si abbattè a questo cavaliere della reina. Quegli quando il vide, il conoscè, ma era tanto il suo bisogno, che finse di non cognoscerlo, e chiamollo molto di lungi, e disse: cavaliere, per Dio (1) vieni tosto, o piacciati d' aitarmi riaver questo mio palafreno, perciocchè io andava per grande bisogno in servigio della mia donna. E il re fu giunto, e disse: cavaliere, a qual donna se' tu? Ed egli rispose: sono alla reina del re di Castello. Allora scese del palafreno, siccome quegli, che era il più cortese signore del mondo, e disse: or vedi, sir cavaliere, io sono con mia compagnia a cacciare: e però ti piaccia di torre il mio palafreno, che è altresì buono come il tuo (ben ne valea tre), ed io con li miei compagni si procaccierò di riavere il tuo, e tu ti andrai per li bisogni di tua donna. Il cavaliere si vergognava, e non sapea che si fare; e torre il palafreno al re era gran villania. E dicea: io non voglio vostro palafreno, che già farei grande oltraggio. Il re gliele pur proferia, e assai gli dicea, che per amor di cavalleria egli il dovesse torre. Non era niente, che egli il volesse. Il cavaliere il pur pregava molto vergognosamente, ch' egli gli aitasse di riavere il

(1) *Per Dio* è usato dagli antichi, non per giuramento, ma per preghiera a trovar compassione; cioè *per amor di Dio*.

sno Allora ambedue entraro nella fossa, e valentemente l'aitava il re sì, come fusse un villano. Ora non era niente, che trarre lo ne potessero, e così non sapeano che si fare. Il cavaliere pure si rammaricava in se medesimo, siccome quegli, ch' era per l'altrui servigio, e spezialmente per la sua donna, e gente niuna non arrivava. Il re assai li proferia il suo palafreno, ed egli no 'l volea torre. E certo di ciò e' facea bene, conoscendo, che egli era il nobile re Giovanni d'Inghilterra (1). E dicea in suo cuore: veramente se questi fosse un cavaliere, o io nol conoscessi, bene arei ardimento di torreli il suo palafreno, e lasciarli il mio, e andare per li miei bisogni. Vedendo il re, ch'e' si pur rammaricava, teneasi morto, che no 'l potea aitare, com' egli volea. Disseli: sire cavaliere, che vuoi tu fare? tu non vuoi il mio palafreno, e lasciare il tuo, com' io t' ho detto? Per addietro io t' ho aitato quanto ho potuto; sicch' io non so ch' io mi ti possa più aitare; e qui non arriva nè di mia gente, nè d' altra. E però qui non ha ma (2) che un compenso: comincia a piangere, e io piangerò con teco insieme.

Udito questo, il cavaliere non sapea che si dire, nè che si fare. E dicea pure: certo, messere, io per tutto il mondo, chi che voi siate, non vi farei sì grande villania, come questa sarebbe. Il re molto n'era allegro, e molto se ne contentava, ch' egli il togliesse, e disse: dacchè non vogli fare come io

(1) *Giovanni* invece di *giovane* è errore. *Ved.* quanto ne fu detto alla Nota 1, pag. 30.

(2) *Ma che un compenso*. Usavasi *ma che* anticamente nel significato di *salvochè*, *fuorchè*, come se ne possono veder esempii in Dante, *Inf. IV*, *XXI* e *XXVIII*.

t' ho detto, sì ti farò tanta compagnia, che qualche aiuto ci darà il nostro Signore Domeneddio. Il cavaliere caramente il ringraziava, e pregavalo, che non dimorasse più: imperchè molto gli pesava di lui, che gli avea fatto tanto servigio. E 'l re rispose: or vedi, non ne incresca più a me, che a te, imperocch' io dimorrò (1) qui teco tanto, che non sia vero, che de' miei compagni qualchessia non ci arrivi.

Intanto in queste parale, certi suoi cavalieri e donzelli, ed altri della famiglia di questo re l' andavano caendo (2), e venne, come le venture sono, il trovarono col cavaliere stare in quella contenzione. Il re gli chiamò, e quei quando il videro, tennersi allora, e corsero incontanente là dove egli era, e aitaro quel cavaliere tanto, che trassero questo palafreno della fossa. E di ciò ringraziò molto il re, e la sua compagnia: e via per lo cammino, con suo palafreno, il meglio che potè, il re si tornò con la sua compagnia al mestiere della caccia. E il cavaliere, fatto il suo cammino e la bisogna, per la quale era ito, ritornò alla sua nobile reina, e raccontolle la sua ambasciata, e appresso la grande avventura, che era incontrata del palafreno; e 'l grande servigio, che 'l Giovane re d'Inghilterra avea fatto, la reina più volte gli fece raccontare; e già non si potea saziare d' udire la nobiltà e le cortesie del Giovane re; e molto il lodava, siccome egli era, per il più cortese signore del mondo.

(1) *Dimorrò* per *dimorerò*. Uscita antica, come *liberrà* per *libererà*.

(2) Per *cercando*, *in traccia*. *Caendo* è voce antica. Di questo gerundio non abbiamo il verbo.

LXXVI.

Qui conta della grande uccisione che fece il re Ricciardo (1).

Il buon re Ricciardo d' Inghilterra passò una volta oltre mare con baroni, conti e cavalieri prodi e valenti : e passaro in nave senza cavalli, e arrivò nelle terre del soldano. E così a piè ordinò sua battaglia, e fece de'Saracini sì grandi uccisioni, che le balie de'fanciulli dicono quando elli piangono : ecco il re Ricciardo : acciò che come la morte fu temuto. Dicesi che 'l soldano, veggendo fuggire la gente sua, domandò : quanti cristiani sono quelli che fanno questa uccisione? Fugli risposto : messere, è lo re Ricciardo solamente con sua gente. E 'l re, cioè il soldano, disse : non voglia il mio Iddio, che così nobile uomo, come il re Ricciardo, vada a piede. Prese un nobile destriere, e mandollile (2). Il messaggio il menò, e disse : messere, il soldano vi manda questo, acciocchè noi non siate a piedi. Lo re fu savio : fecevi montare su un suo scudiere, acciocchè 'l provasse. Il fante così fece. Il cavallo era nodrito (3). Il fante, non potendolo tenere, sì si drizzò verso il padiglione del soldano a sua forza. Il soldano aspettava il re Ricciardo, ma non li venne

(1) Questi è Riccardo Cuor di Leone. (*Manni.*)
(2) *Mandollile*, intendi *mandoglielo.*
(3) *Il cavallo era nodrito.* Qui *nodrito* è per *avvezzato.* Era avvezzato a drizzarsi verso il padiglione del soldano, senza obbedire al freno. Nella stampa del 72 è *il cavallo era duro* : vale a dire *duro di bocca, sboccato.*

fatto. E così negli amichevoli modi de' nemici non si dee uomo fidare.

LXXVII.

Come il Saladino si fece cavaliere, e il modo che tenne messer Ugo di Tabaria in farlo (1).

Lo Saladino, signore di molto valore e di molta cortesia, nelle battaglie che ebbe co' nostri al passaggio di Terra Santa, ove avvennero di belli casi, sentendo spesso mentovare onore di cavalleria, e vedendo come appo i cristiani i cavalieri erano tanto pregiati; ben pensò seco, che ella dovea essere gran fatto, e venne in talento di ricever questo grado senza mancar di niuna cosa dell' ordine consueto, per le mani d' alcun pregiato cavaliere, come sapeva essere la costuma. Ed avendo in suo prigione messer Ugo di Tabaria, cavaliere gentile e di grande bontade, ne 'l richiese, ed egli fu contento. E perciò primieramente il suo capo e la sua barba gli fece più bellamente apparecchiare, che non era davante. Appresso ciò lo mise in un bagno, e gli disse: signore, questo bagno significa, che tutto altresì (2) netto e altresì puro ed altresì mondo di tutte lordure di peccato, come è il fanciullo quando esce della fonte, vi conviene uscire di questo bagno

(1) Opina il celebre Giovanni Lami che questa Novella venisse tolta dal romanzo di Bosone da Gobbio intitolato l' *Avventuroso Ciciliano*. Così il Manni.

(2) *Altresì* è in significato di *così*, cui risponde il correlativo *come*.

senza alcuna villania. Certo, Ugo, disse il Saladino, questo è molto bello cominciamento.

Appresso il bagno, il fece Ugo coricare in un letto novello, e gli disse: signore, questo letto ci significa il grande riposo, che noi dobbiamo avere e conquistare per nostra cavalleria. Appresso ciò quando fu un poco giaciuto, egli il levò, e vestì di bianchi drappi di seta. Poscia gli disse: questi bianchi drappi ci significano la grande nettezza, che noi dobbiamo guardare liberamente e puramente. Appresso il vestì d'una roba vermiglia, e gli disse: signore, questa roba vermiglia ci significa il sangue, che noi dobbiamo spandere per nostro Signore servire e per Santa Chiesa difendere. Appresso gli calzò brune calze di saia, ovvero di seta; poscia gli disse: queste brune calze significano la terra, che noi dobbiamo in membranza avere, che noi siamo venuti di terra ed in terra ci conviene ritornare.

Appresso il fece rizzare in su stante e gli cinse una bianca cintura; e poscia gli disse: signore, questa bianca cintura ci significa verginità e nettezza, che molto dee un cavaliere sguardare al suo affare innanzi che egli pecchi villanamente del suo corpo. Appresso gli calzò uno sprone d'oro ovvero dorato, e gli disse; signore, questo sprone ci significa, che tutto altresì giusti (1) e altresì intalentati (2) come noi vogliamo che i nostri cavalli sieno alla richiesta dei nostri sproni, altresì giusti ed altresì in-

(1) *Giusti*. Altre edizioni *visti*, che vale *pronti*, e meglio, a nostro parere. *Visto*, in questo significato, proviene dal francese *vite*, anticamente *visto*, pronto.

(2) *Intalentato*, volonteroso, presto, invogliato.

talentati dobbiamo essere a nostro signore, ed a fare i suoi comandamenti.

Appresso ciò gli cinse una spada, poscia gli disse: signore, questa spada ci significa sicurtà contra il diavolo e contra ogni uomo, che misfacesse al diritto. Li due tagli significano dirittura e lealtà, siccome guarentire (1) il povero contra il ricco, ed il fievole contro al forte, perchè il forte non lo sormonti. Appresso gli mise una bianca cuffia sopra il suo capo, disse: signore, questa cuffia ci significa, che per merito delle cose, che sotto lui sono, altresì netta ed altresì pura come è la cuffia, altresì netta ed altresì pura dobbiamo noi rendere l'anima a nostro Signore. E ci è un'altra cosa, che io non vi darò nè mica, cioè la gotata, che l'uomo dona a novello cavaliere. Perchè? disse lo Saladino, e che significa questa gotata? Signore, disse messer Ugo, la gotata significa la membranza di colui che l'ha fatto cavaliere.

E sì vi dico, signore, che cavaliere non dee fare niuna villana cosa, per nulla dottanza che egli abbia di morte nè di prigione. E d'altra parte, quattro generali parti dee avere il nostro cavaliere. Che egli non dee essere in luogo, dove falso giudicamento sia dato, nè tradigione parlata, che egli almeno non se ne parta se altrimente non la puote stornare. E sì non dee essere in luogo dove dama o damigella sia disconsigliata, che egli non la consigli di suo diritto, ed aiuti al suo potere. E sì dee essere lo cavaliere astinente, e digiunare il venerdì in rimembranza di nostro Signore, se non fosse peravventura per infermità di suo corpo, o per compagnia di suo signore. E se rompere gliele convie-

(1) *Guarentire*, garentire, guarantire e garantire,

ne, ammendare il dee in alcuna maniera di ben fare. E se egli ode messa, offerire dee ad onor di nostro Signore se egli ha di che; e se egli non ha di che, sì offra il suo cuore interamente. E così finl.

LXXVIII.

Di certe pronte risposte e detti di valenti uomini.

Un Fiorentino era in contado, ed avea un molto buon vino. Un suo amico si mosse un giorno da Firenze per andare a bere con lui, andò in villa a lui, e trovollo. Chiamollo per nome, e disse: o cotale, dammi bere. Quegli rispose, e disse: io no 'l verso (1). Quegli che avea lo vino, fu Maso Leonardi, e quegli che andò per bere fu Ciolo degli Abati (2).

Francesco da Calboli rampognando con messer Ricciardo de' Manfredi, che avea sì fatto, che in Faenza nè in Forlì gli era rimaso amico, rispose messer Ricciardo (3): sia almeno quelli, che vogliono male a voi.

Noiosa cosa, e specialmente a chi vale (4), è udir ragionare di cui non si osi parlar male o bene: e di

(1) Cioè: *io non ne ho d' avanzo.*

(2) L' avventura di *Ciolo degli Abati*, e per corruzione *Ciollabate*, passò in proverbio, dicendosi: *Il tempo di Ciollabate*: *chi ha da dare addomanda.* Visse costui al principio del XIV secolo. Così il Manni.

(3) Di messer Ricciardo, o sia Riccardo da Faenza, se ne parla dagli storici sotto l' anno 1336.

(4) Cioè *è uom di valore.*

cui per maggioranza e per lusinghe gli uomini intendono pure a sua loda, e pericolosa, quando per la troppa maestà non vi aggiungono; e perciò dicea messer Passuolo (1) quando si raunavano insieme: vedete, signori, nè di Dio nè del marchese.

Cecchino de' Bardi era a San Miniato capitano di guerra, e ferì ser Jacopo Mancini: onde per l'officio, ch' avea, essendo ripreso, e mostratoli sdegno per suoi amici, fra' quali era messer Corrado da Montaione, disse un dì contro lui: voi mi volete male, perchè voi mi volete bene. Questo avviene molte volte, che uomo vuol male altrui per cosa che, se non gli volesse bene, gli piacerebbe, e non gli vorrebbe quel male.

LXXIX.

Qui conta d' un giullare ch' adorava un signore.

E' fue un signore, ch' avea un giullare in sua corte, e questo giullare l' adorava siccome un suo Iddio. Un altro giullare, vedendo questo, sì gliene disse male. E disse: or cui chiami tu Iddio? Egli non è mai niuno (3). E quègli a baldanza del signore

(1) Costui potrebb' essere stato messer Passa del fu Zato Passavanti Fiorentino, di cui io leggo fatta menzione all' archivio nostro generale nel 1303. (*Manni*).

(2) *Egli non è mai niuno.* In questo luogo è da preferirsi la lezione: *egli non è ma chè uno*, di più chiaro significato che non l' adottata nel testo. Vale: *egli non è più che uno. Ved.* anche la Nota 2 alla pag. 108.

sì (1) 'l battè villanamente. E quegli così tristo, non potendosi difendere, andossene a richiamare al signore, e disseli tutto il fatto. Il signor se ne fece gabbo (2). Quegli si partì, e stava molto tristo intra poveri, perchè non ardiva di stare intra buone persone; sì l'avea quegli concio. Or avvenne che 'l signore fu di ciò molto ripreso, sì che si dispose di dare commiato a questo suo giullare a modo di confini (3); e avea cotale uso in sua corte che cui egli presentasse, sì si intendea aver commiato di sua corte. Or tolse il signore molti danari d' oro, e feceli mettere in una torta, e quand' ella gli venne dinanzi, sì la presentò a questo suo giullare, e disse infra sè: dappoi che li mi convien donare commiato, io voglio che sia ricco uomo. Quando questo giullare vide la torta, fu tristo. Pensossi e disse: io ho mangiato; serberolla, e darolla all' oste mia. Andandone con essa all'albergo, trovò colui cui egli avea così battuto, misero e cattivo: presegliene pietade, andò in verso lui, e diegli quella torta. Quegli la prese, andossene con essa. Ben fu ristorato di quello ch' ebbe da lui. E tornando dal signore per iscommiatarsi (4) da lui, il signore disse: or sei tu ancor qui? non avesti la torta? Messer sì, ebbi. Or che ne facesti? Messere, io avea allora mangiato; diedila a un povero giullare che mi diceva male, perch' io vi chiamava mio Iddio. Allora

(1) La particella *sì* è qui posta per pleonasmo, e dà grazia e forza alla frase.

(2) *Se ne fece gabbo.* Lo stesso che *se ne fece beffe.*

(3) *A modo di confini*: a modo di bando.

(4) *Per iscommiatarsi;* cioè per prender congedo.

disse il signore: va con la mala ventura; chè bene è miglior il suo Iddio che 'l tuo: e dissegli il fatto della torta. Questo giullare si tenne morto; non sapea che si fare. Partissi dal signore, e non ebbe nulla da lui. E andò caendo colui a cui l'avea data. Non fu vero che mai lo trovasse.

LXXX.

Della cortese natura di D. Diegio (1) *di Fienaia.*

Don Diegio di Fienaia cavalcava un giorno nobilissimamente con ricchi arnesi e con grande compagnia. Un giullaro gli dimandò, che gli donasse per cortesia. E don Diegio gli donò cento marchi d' argento. Quando lo giullaro gli ebbe in grembo, gli disse: messere, questo è lo maggior dono che giammai mi fosse donato; e don Diegio spronò, e non gli rispose (2). Lo giullaro gittò li marchi in terra e disse: non piaccia a Dio, che io prenda cento marchi di dono, e non sappia chi me li dà. Don Diegio, vedendo ciò, tornò, e disse: dacchè pur lo vogli sapere, io ho nome don Diegio. Lo giullare ripose li marchi, e disse così: nè grado, nè gra-

(1) Noi non sappiamo chi fusse questo Diegio, che sembra dirsi per Diego. Cotal nome si deduce da *Jacopo*, poi fatto *Didaco*, e in ispagnuolo *Diego*.

(2) La legge de' benefizii vuole, al dir di Seneca, che il donatore incontanente si dimentichi di ciò che ha dato, e l' altro debba tenere a mente ciò che ha ricevuto.

zia a te (1), don Diegio. Furonne grandi disputazioni, e fu detto che lo giullaro parlò bene, che tanto fu a dire, quan'o: tu te ne se'usato di donare riccamente; non sapresti far altro, nè più poveramente donare.

LXXXI.

Qui di sotto conta il consiglio che tennero i figliuoli del re Priamo di Troia.

Quando i figliuoli del re Priamo ebbero rifatta Troia, che l'aveano i Greci disfatta, e avevano menato Talamone e Agamennon la loro suora Ensiona, i figliuoli di Priamo si fecero ragunanza di loro grande amistade, e parlaro così intra gli amici. Be' signori (2), i Greci n' hanno fatta grande onta. La gente nostra uccisero; la città disfecero, e nostra suora ne menaro. E noi abbiamo rifatta la cittade e rafforzata; l' amistà nostra è grande. Del tesoro abbiamo raunato assai. Onde mandiamo a loro che ci facciano l'ammenda; che ci rendano Talamone ed Ensiona; e questo parlò Parigi (3). Allora il buo-

(1) Pare: *non te ne so obbligo, nè gratitudine.* Cade su questo la domanda dell' istesso Seneca. « Quale di' tu, che faccia peggio: chi lascia di ren» der grazie de' benefizii, o chi lascia d' averli a » memoria? »

(2) *Be' signori*, cioè *belli signori.*

(3) *Parigi*, leggi *Paride*. In questa novella v' è gran guazzabuglio di mitologia. Ercole, giunto a Troia, liberò Esione esposta ad un mostro marino per placare l' ira di Nettuno e di Apollo sdegnati contro il padre di lei, Laomedonte. Questi non attenne la

no Ettore, che passò in quel tempo di prodezza tutta la cavalleria a quello tempo (1), parlò così: signori, la guerra non mi piace, e non la consiglio, perchè li Greci sono più poderosi di noi. Essi hanno la prodezza, il tesoro e 'l savere; sicchè non siamo noi da poter guerreggiare con loro, per la loro gran potenza: e questo ch' io dico, io no 'l dico per viltade. Che se la guerra sarà che non possa rimanere (2), io difenderò mia partita siccome un altro, e porterò il peso della battaglia. E questo è contra gli arditi cominciatori. Or la guerra pur fu. Ettore fu nella battaglia coi Troiani insieme: egli era prode come un leone. E uccise di sua mano duo mila cavalieri de' Greci. Ettore uccidea li Greci, e sostenea i Troiani, e scampavali da morte. Ma pur alla perfine fu morto Ettore, e i Troiani perdero ogni difesa. Chè gli arditi cominciatori vennero meno nelle loro arditezze, e Troia fu anche disfatta dai Greci, e soprastettero loro.

promessa fatta per ciò all'eroe; il quale prese Troia, ammazzò Laomedonte e diede Esione in moglie a Telamone suo compagno. Paride, mandato in Grecia a ridomandare Esione, vi sedusse, e rapì Elena, che fu l' origine della famosa guerra di Troia.

(1) *A quello tempo*. Dopo l' essersi detto un po' prima *in quel tempo*, qui è di soprappiù. Il Borghini legge *tutte le cavallerie del mondo.*

(2) *Non possa rimanere*, sottintendi *dal succedere.*

LXXXII.

Qui conta come la damigella di Scalot morì per amore di Lancilotto de Lac.

Una figliuola d' un grande varvassore (1) si amò Lancilotto de Lac oltre misura; ma egli non le voleva donare suo amore; imperciocchè egli l' avea donato alla reina Ginevra. Tanto amò costei Lancilotto, ch' ella ne venne alla morte, e comandò che quando sua anima fosse partita dal corpo, che fosse arredata una ricca navicella coperta d' un vermiglio sciamito, con un ricco letto ivi entro, con ricche e nobili covertare di seta, ornato di ricche pietre preziose. E fosse il suo corpo messo in questo letto vestito di suoi più nobili vestimenti, e con la più bella corona in capo ricca di molto oro e di molte ricche pietre preziose, e con ricca cintura e borsa. E in quella borsa avea una lettera che era dello infrascritto tenore. Ma imprima diciamo di ciò che va innanzi la lettera. La damigella morì di mal d' amore, e fu fatto di lei ciò che disse. La navicella senza vela fu messa in mare con la donna. Il mare la guidò a Camalot, e ristette alla riva. Il grido fu per la corte. I cavalieri e baroni dismontaro de' palazzi, e lo nobile re Artù vi venne, e maravigliavasi forte ch'era senza niuna guida: Il re entrò dentro: vide la damigella e l' arnese; fe' aprire la

(1) *Varvassore* crede il chiarissimo abate Colombo che sia una stessa cosa di *barbassoro*. Penso io invece che *varvassore* equivalga a *valvassore*, chè così chiamavansi, come ognun sa, gli antichi nobili vassalli.

borsa; tròvaro quella lettera. Fecela leggere, e dicea così: A tutti i cavalieri della Tavola Ritonda manda salute questa damigella di Scalot, siccome alla miglior gente del mondo. E se voi volete sapere perch' io a mio fine sono venuta, si è per lo migliore cavaliere del mondo e per lo più villano, cioè monsignore messer Lancilotto de Lac, che già nol seppi tanto pregare d' amore, ch' egli avesse di me mercede (1). E così lassa sono morta per bene amare, come voi potete vedere.

LXXXIII.

Come Cristo andando un giorno co' discepoli suoi per un foresto luogo, videro molto grande tesoro.

Andando un giorno Cristo co' discepoli suoi per un foresto (2) luogo, nel quale i discepoli (3) che veniano dietro videro lucere da una parte piastre d' oro fino. Onde essi, chiamando Cristo, maravigliandosi perchè non era ristato ad esso, sì dissero: signore, prendiamo quello oro che ci consolerà di molte bisogne. E Cristo si volse, e ripreseli, e disse: voi volete quelle cose che togliono al regno no-

(1) *Mercede*, lo stesso che *pietà*, *compassione*.
(2) *Foresto luogo*, lo stesso che *foresta*.
(3) *Nel quale i discepoli* ecc. Questo pronome *nel quale* è di soprappiù, e guasta la sintassi. Potrebbe tuttavia starvi se in vece di *andando* si leggesse *andavano*. Di così fatti errori di sintassi non sono rari gli esempi nelle scritture de' trecentisti: ma io stimo che sieno da imputarsi alla trascuranza piuttosto de' copisti che degli autori.

stro la maggior parte dell' anime. E che ciò sia vero, alla tornata n' udirete l' esempio; e passaro oltre. Poco stante due cari compagni lo trovaro, onde furo molto lieti, e in concordia andaro alla più presso (1) villa per menare un mulo, e l' altro rimase a guardia. Ma udite opere ree che ne seguiro poscia de' pensieri rei che 'l nemico diè loro. Quegli tornò col mulo, e disse al compagno: io ho mangiato alla villa, e tu dei avere fame; mangia questi duo pani così belli, e poi caricheremo. Quegli rispose: io non ho gran talento di mangiare ora, e però carichiamo prima. Allora presero a caricare. E quando ebbero presso che caricato, quegli ch' andò per lo mulo si chinò per legar la soma, e l' altro li corse di dietro a tradimento con un appuntato coltello, e ucciselo. Poscia prese l' uno di que' pani, e diello al mulo. E l' altro mangiò egli. Il pane era attoscato: cadde morto egli e 'l mulo innanzi che movessero di quel luogo, e l' oro rimase libero come di prima. Il nostro Signor passò indi con suoi discepoli nel detto giorno, e mostrò loro l' esempio che detto avea.

LXXXIV.

Come messere Azzolino fece bandire una grande pietanza.

Messere Azzolino (2) Romano fece bandire una volta nel suo distretto, e altrove ne fece invitata,

(1) *Presso* qui è usato in forza di addiettivo in luogo di *vicina*.
(2) Qui il copista lasciò un *da* nella penna.

che volea fare una grande limosina. E però tutti i poveri bisognosi uomini come femine, e a certo dì, fossero nel prato suo, e a catuno darebbe nuova gonnella e molto da mangiare. La novella si sparse. Trasservi d'ogni parte. Quando venne il giorno dell' agunanza, i sescalchi (1) suoi furo tra loro con le gonnelle e con la vivanda; e a uno a uno li facea spogliare e scalzare tutto ignudo, e poi lo rivestia di panni nuovi, e davali mangiare. Quelli rivoleano i loro stracci; ma niente valse: chè tutti li mise in un monte, e cacciovvi entro fuoco. Poi vi trovò tanto oro e tanto argento, che valse più che tutta la spesa; e poi li rimandò con Dio.

E al suo tempo li si richiamò un villano d'un suo vicino che gli avea imbolato (2) ciriegie. Comparì l' accusato, e disse: mandate a sapere se ciò può essere, perciò che 'l ciriegio è finemente imprunato. Allora messere Azzolino ne fece prova, e l' accusatore condannò in quantità di moneta, però che si fidò più nelli pruni, che nella sua signoria. E l' altro deliberò.

Per tema della sua tirannia una li portò un sacco di noci, le quali non si trovaro somiglianti. Ed essendosi il meglio acconcia ch' ella potè, giunse colà dove egli era coi suoi cavalieri, e disse: messer, Dio vi dia lunga vita. Ed egli sospecciò e disse: perchè dicesti così? Ed ella rispose: perchè se ciò sarà, noi staremo in lungo riposo. E quegli rise, e fecele mettere un bel sottano, il quale le dava

(1) *Sescalchi* per *siniscalchi* è forse errore dei copisti.

(2) *Imbolato* per *involato*, più non s'usa. Gli antichi usavano spesso il *b* in luogo del *v*.

a giuocchio, e fecelavi cingere su, e tutte le noci fece versare per la sala, e poi a una a una li le facea ricoglier e rimettere nel sacco, e poi la meritò grandemente.

In Lombardia e nella Marca si chiamano le pentole, olle. La sua famiglia avevano un dì preso un pentolaio per malleveria, e menandolo a giudice. messer Azzolino era nella sala; disse: chi è costui? Uno rispose: messer, è un olaro. Andalo(1) ad impendere. Come, messere, che è un olaro. E io però dico che voi l'andiate ad impendere. Messere, noi diciamo ch' egli è un olaro. E ancor dico io che voi l' andiate ad impendere. Allora il giudice se n' accorse. Feceloe inteso, ma non valse; che, perchè avea detto tre volte, convenne che fosse impeso (2).

A dire come fu temuto sarebbe gran tela (3), e molte persone il sanno. Ma si rammenterò come essendo egli un giorno con lo 'mperadore a cavallo con tutta lor gente, s' ingaggiaro chi avesse più bella spada sotto. Lo 'mperadore trasse la sua del fodero, ch' era maravigliosamente fornita d' oro e di pietre. Allora disse messere Azzolino: molto è bella, ma la mia è assai più bella. E trassela fuori. Al-

(1) Imperativo d' *andare*, unito al pronome *lo*, lo stesso che *vallo*.

(2) In questa novella regna l' equivoco tra *un olaro* (pentolaio) ed *uno laro* (ladro). E così il povero pentolaio pagò il fio della storditaggine del giudice.

(3) *Sarebbe gran tela; sarebbe cosa lunghissima.* I Latini diceano *telam exordiri* per *incominciare qualche cosa.*

loro seicento cavalieri ch' erano con lui trassero tutti mano alle loro. Quando lo 'mperadore vide le spade, disse che ben era la più bella.

Poi fu Azzolino preso in battaglia in un luogo che si chiama Casciano, e percosse tanto il capo al feristo (1) del padiglione ov'era legato, che si uccise.

LXXXV.

D' una grande carestia che fu una volta in Genova.

In Genova fu un tempo un gran caro (2): e là si trovavano più ribaldi sempre, che in niuna altra terra. Tolsero alquante galee. E tolsero conducitori, e pagarli, e mandaro il bando che tutti li poveri andassero alla riva, e avrebbero del pane del comune. Andarvene (3) tanti, che maraviglia fu; e ciò fu perchè molti che non erano bisognosi, si travisaro. E gli ufficiali dissero così: tutti questi non si potrebbero cernire, ma vadano li cittadini su questo legno, e'forestieri nell'altro, e le femine co'fanciulli in quegli altri; sì che tutti v'andaro suso. I conducitori fu-

(1) *Al feristo.* Voce antica, della quale è incerto il vero significato. Pare, secondo il Vocabolario della Crusca, che sia quello stile che regge e sostiene i padiglioni nel campo. -- Sarebbe strafalcione d'amanuense per *fusto* in significato di *troncone*?

(2) *Un gran caro. Caro* sostantivo propriamente dinota quel prezzo disorbitante a cui salgono le cose commestibili quando ce ne ha grande scarsezza; ma usasi ancora per *carestia, penuria di viveri.*

(3) *Andarvene*, lo stesso che *ve ne andarono.*

ro presti; diedero de' remi in acqua, e apportarli in Sardegna. E là li lasciaro, chè v' era dovizia; e in Genova cessò il caro.

LXXXVI.

Qui conta come una vedova con un sottile avviso si rimaritò.

Fu già tempo in Roma, che niuna donna si osava di rimaritare dappoichè 'l suo primo marito era morto: e già non era sì giovane nè il marito, nè la moglie, che perciò ella si rimaritasse o il marito ritogliesse moglie. Or avvenne che una grande e gentile donna, essendo rimasa vedova, la quale poco tempo era dimorata col marito, ed era molto giovane d' anni e molto fresca, non volendo vituperare nè sè, nè i suoi parenti, sì ci pensò molto sottilmente, e disse fra sè stessa come volea torre un altro marito, e fosse che potesse, ma non sapea come 'l si fare, acciocchè non le fosse troppo gran biasimo. Ella era di molto grande e gentile schiatta, e molto ricchissima di suo patrimonio, onde molti grandi cavalieri e altri nobili uomini di Roma, li quali non avevano moglie, molto la sguardavano, ed ella loro. Che ordinò (1) questa gentildonna? Ebbe un cavallo, e da' suoi fanti il fece vivo scorticare; appresso con questi due fanti il mandò per la terra. L' uno il menava, e l' altro andava di dietro ascoltando quel che la gente diceva. La gente traeva tutta a vedere, e quegli si tenea il migliore, che prima il potea vedere, ed a ciascuno parea

(1) *Ordinare*, qui è usato nel significato di *immaginarsi*, *pensare*.

grande novità; e quegli, che 'l menava, l'avea legato per la mascella di sotto con certa fune. E molti domandavano della condizione del cavallo, e cui era. A niuno il diceano, se non che andavano oltre per li fatti loro: sicchè tutti i cittadini ne teneano gran parlamento di così fatta novità, siccome quella era; e molti aveano volontà di sapere cui era. E quegli il menavano infino alla sera, che ogni uomo se n'era quasi ito in casa. La donna domandò di novelle. Disserle tutt' ogni cosa, e come molta gente v'avea tratto a vedere che più potea, e parea loro molto grande novità; e molti dimandavano cui era, e a niuno l'avean detto. La donna disse: bene sta; andate, e dateli bene da rodere; e domane tornerete per la terra, e farete il somigliante, e poi la sera mi ridirete le novelle siccome averete inteso.

Venne l'altra mattina, e ritrasserlo fuori, e via con esso per la città. Sì tosto come le genti sapeano, ch'era il cavallo scorticato, da una volta innanzi, o da due, chi l'avea veduto no 'l volea più vedere; che a ciascuno era già assai rincresciuto. E sappiate, che non è niuna cosa sì bella, che ella non rincresca altrui quando che sia. E quasi niuna persona il volea più vedere, se non erano persone nuove, o forestieri, che non l'avessero veduto; e l'altra, che poco olore (1) ne dovea venire, sicchè molti lo schifavano quanto più poteano, e molti li bestemmiavano, e diceano: menatelo a' fossi, a' cani e ai lupi; sicchè era sì fuggito dalle più genti, che quasi no 'l voleano odir ricordare, imperocch' era diversa (2) cosa a vedere.

(1) *Olore*, antiquato per *odore*.

(2) *Diversa*, cioè *strana*, *sozza*, non già *crudele*, come annotò qualcuno; chè un cavallo scorticato

Venuto la sera, ancora il rimisero dentro, e furono alla donna, ed ella dimandò di novelle, e come aveano fatto. Risposero, e disserle il convenienté si come la gente era ristucca, e non voleano più vedere, e molti il bestemmiavano, e ciascuno dicea la sua. E la donna, udito ciò, disse: bene sta, che così so che diranno di me, onde sia che puote. E disse a' fanti: andate, e stanotte gli date mangiare, e non mai più, e anderete domane ancora alquanto per la terra con esso, e poi il menerete a' fossi, e lasceretelo stare a' lupi, ed a' cani, ed all' altre bestie, e poi ritornerete a me a ricontarmi le novelle. Di che come la donna comandò loro, così fecero i suoi comandamenti. Il cavallo non potea mangiare niente, e perciocchè non si sentia in podere da ciò, avendo meno il cuoio, ei cominciava grandemente a patire. Or questi fanti, volendo ubbidire, diceano in lor cuore: io credo, che ci sarà oggi dato del fango, e de' torsi, imperocchè questo cavallo pute. Venne la mattina, la donna sentendo che i fanti si lagnavano fra loro, fece loro grandi promesse, e quegli stettero contenti, e lo trassero fuori, e cominciarono ad andare per la città, siccome aveano fatto gli altri due giorni dinanzi. Li cittadini di Roma sono molto sdegnosi, grandi e popolari. Andando i fanti col cavallo per la terra, che putia sì che ciascuno il fuggia quanto potea, bestemmiavanli molto follemente; e i garzoni col consentimento degli uomini cominciarono a sgridarli, e a gittar loro il fango, e a farne beffe e scherne; e diceano loro: se voi ci tornerete più con esso, noi vi getteremo de' sassi, che tutta la terra avete ap-

non è nè crudele nè umano, bensì schifosa e strana cosa a vedere.

putidata. Li fanti andavano scorrendo con esso per la terra, e fuggendo le genti, per paura di non esser morti, e ricevendo tanta villania e oltraggio, che non sapeano che si fare. Ma quando venne all' abbassar del giorno (1), che grandi, e piccoli, e maschi, e femmine n' erano sazii, andarono, e menaronlo al fosso, e ivi rimase quasi come morto, e lupi, e cani, e altre fiere il si mangiaro. Or ritornaro a casa, e raccontaron le novelle alla donna siccome erano stati bestemmiati, e gittati loro i torsi, e 'l fango, e minacciati, e fatto loro in quel giorno molta villania e soperchianza. Allora ella si rallegrò molto, e attenne a' fanti la promessa, e disse infra sè stessa : oggimai posso io fare quello ch' io voglio, e compiere tutto il mio intendimento ; imperciò dacchè tutta gente l' avrà saputa, la voce andrà innanzi già otto dì, o quindici, o un mese il più; e dacchè tutta gente ne fia ristucca, ciascuno si rimarrà in suo stato.

Or venne per mandare innanzi il fatto, ch' avea cominciato, e un giorno ebbe suoi parenti e amici, e disse loro il fatto tutto del cavallo, e lo intendimento, ch' avea, e volle il loro consiglio. A ciascuno parea grande novità, che giammai niuna donna vedova non s' era rimaritata, e ciascuno le disse il suo volere, e alquanti s' accordarono con lei. La donna (2), udendo il consiglio de' suoi parenti, disse

(1) *Abbassare del giorno*, lo stesso che *calare*, *declinare del giorno*.

(2) Opina il Manni che questa grande e gentile Donna appartenesse alla famiglia Colonna. E un indizio ne crede trovare nel nome del suo nuovo sposo *Agabito*, nome gentilizio e speciale di quella gran casa. A maggior conferma aggiunge poi che

a ciò molte buone parole, e diede molti buoni esempii, siccome quella, ch' era molto savia donna.

E dopo questa ella mandò per un gran cavaliere, molto gentile e savio, e disseli valentemente: Voi, esser Agabito, siete grande e buon cittadino di Roma, e non avete moglie, nè io altresì ho marito; so bene, che lungo tempo m'avete portato amore, e io a voi il simigliante; e però io non ci voglio altro sensale od amico di mezzo, se non che io voglio, quando a voi piaccia, esser vostra moglie, e voi siate mio signore e marito; e sono per dire e per fare ciò che a voi piaccia, e sia ciò che puote essere. E sappiate, che io vi fo signore di tutte le mie castella e possessioni, le quali furono del mio patrimonio, e del primo mio marito e sposo. Il cavaliere, udito questo, si tenne il più allegro uomo del mondo, e così ricevette. Ragunossi il parentado di ciascuna delle parti, e 'l fatto andò innanzi.

E così dall' ora innanzi si cominciaro a rimaritar le donne vedove in Roma, siccome avete udito, e questa fu la prima. La gente di Roma e d' altronde ne tennero gran diceria, ma poi ciascuno si rimase in suo stato; ed egli ebbero insieme molto bene e onore e grandezza. E sappiate, che certi vogliono, che questo messer Agabito fosse de' nobili Colonnesi della città di Roma, grande e alto cittadino quasi di prima schiatta della casa, ed ebbe mol-

nella chiesa di Araceli di Roma leggesi anche oggi un antico epitaffio così concepito:

HIC NOBILISSIMA DNA DNA MABILIA UXOR
AGAPITI DE CO-
LUMPNA

ti figliuoli di questa sua donna, li quali vennero a grande stato e onore.

LXXXVII.

Qui conta di due ciechi che contendeuno insieme.

Nel tempo, che 'l re di Francia avea una grande guerra col conte di Fiandra (1), dove ebbe tra loro due grandi battaglie di campo, là ove moriro molti buoni cavalieri, ed altra gente dall'una parte e dall'altra, ma le più volte il re n'ebbe il peggiore: in questo tempo due ciechi stavano in su la strada ad accattare limosina per loro vita presso alla città di Parigi; e tra questi due ciechi era venuta grande contenzione, che in tutto il giorno non faceano altro che ragionare del re di Francia e del conte di Fiandra: l' uno dicea all' altro, che di'? Io dico, che il re sia vincitore; e l' altro rispondea: anzi sia il conte; ed appresso dicea: sarà che Dio vorrà, ed altro non rispondea: e questi tutto il dì il friggea (2) pure come il re sarebbe vincitore. Un cavaliere del re, passando per quella strada con sua compagnia, ristette a udire la contenzione di questi due ciechi, ed udito tornò alla corte, ed in grande sollazzo il contò al re, siccome questi due ciechi contendeano tutto il giorno di lui e del conte. Il re cominciò a ridere; ed incontanente ebbe uno della sua famiglia, e mandò a sapere della contenzione di questi due ciechi, e che ponesse sì cura, che riconoscesse bene l' uno dall' altro, e che egli

(1) Fu l' anno 1383.
(2) *Friggere* in luogo d' *affliggere*, per idiotismo ed arcaismo.

intendesse bene quello che essi diceano. Il donzello andò, ed invenne ogni cosa, e tornò e raccontò al re la sua ambasciata. Allora il re, udito questo, mandò per lo suo siniscalco, e comandogli, che facesse fare due grandi pani molto bianchi, e nell' uno non mettesse niente, e nell' altro mettesse, quando fosse crudo, dieci tornesi d' oro, così ispartiti per lo pane. E quando fossero cotti, ed il donzello li portasse alli due ciechi, e desseli loro per amor di Dio. Ma quello, dov' era la moneta, desse a colui, che dicea, che il re vincerebbe; l' altro dove non era desse a quegli che dicea: sarà che Dio vorrà. Il donzello fece come il re li comandò. Or venne la sera; li ciechi si tornarono a casa, e quegli che avea avuto il pane dove non era la moneta disse con la femmina sua: donna, dacchè Dio ci ha fatto bene, sì il ci togliamo; e così si mangiarono il pane, e parve loro molto buono. L' altro cieco, ch' avea avuto l' altro, disse la sera con la femmina sua: donna, serbiamo questo pane, e nol manichiamo, anzi il vendiamo domattina, ed averenne parecchi danari, e possiamci mangiare dell' altro, che abbiamo accattato. La mattina si levaro, e ciascheduno venne al luogo dove era usato di stare ad accattare. Giunti amendue li ciechi alla strada, ed il cieco, che avea mangiato il suo pane, avea detto con la femmina sua donna: or questo nostro compagno, che accatta come noi, con cui io contendo tutto il giorno, non ebbe egli un pane dal famigliare del re, altresì come noi? Ed ella disse: sì ebbe. Or che non vai tu alla femmina sua, e sappi se non l' hanno mangiato, e comperalo da loro, e nol lasciare per danari, che quello che noi avemmo, mi parve molto buono. Ed ella disse: or non credi tu, ch' elli il s' abbino sì saputo mangiare come noi? Ed egli rispose, e disse:

forse che no, anzi peravventura il si averanno serbato per averne parecchi danari, e non l' averanno ardito a manicare, come noi, ch' era così grande, e così bello e bianco. La femmina, vedendo la volontà dell' uomo suo, andonne all'altra, e domandò s' avea mangiato il pane, che avevano avuto ieri dal famigliare del re, e se l' aveano, elli (1) il voleano vendere. Ella disse: ben l' abbiamo, io saprò se 'l mio compagno (2) il vuole vendere siccome egli disse iersera. Domandato che l' ebbe, disse che'l vendesse, e nol desse per meno di quattro parigini piccioli, che bene il vale. Or venne quella, ed ebbe comperato il pane, e tornò al suo uomo con esso, che quando il seppe, disse: bene sta, si averemo stasera la buona cena siccome l' avemmo iersera. Or venne, e passò il giorno. Tornarsi (3) a casa, e questi ch' avea comperato il pane, disse: donna, ceniamo. E quando ella cominciò ad affettare il pane col coltello, alla prima fetta cadde sul desco un tornese d' oro; e viene affettando, e ad ogni fetta ne cadea uno. Il cieco, udendo ciò, domandò, che era quello, che egli udia sonare; ed ella gli disse il fatto. E quegli le disse: or pure affetta mentre che ti dice buono (4). Or come ebbe tutto affettato, ed a fetta a

(1) Qui manca un *se* a rendere compiuto il senso.
(2) *Compagno* per *marito*. In altre edizioni, in luogo d'*ella disse*, v' ha: *ello disse*; ma è per certo errore, perchè è quella che vuol vendere il pane, che va ad interrogare il marito se è ancora dell' opinione della sera passata.
(3) *Tornarsi*, lo stesso che *se ne tornarono*.
(4) *Affetta mentre che ti dice buono*. Lo stesso che *continua pure ad affettare finchè cadono denari*.

fetta cercato, e che trovò entro i dieci tornesi dell' oro che il re v' avea fatto mettere, allora, dice, che fu il più allegro uomo del mondo, e disse: donna, ancora dico io la verità, che sarà quello, che Dio vorrà, nè altro puote essere; che vedi, che questo nostro amico tutto il giorno contende meco, e dice pure come il re sarà vincitore, ed io gli dico, che sarà che Dio vorrà: questo pane con questi fiorini dovea essere nostro, e tutti quelli del mondo no 'l ci poteano torre, e ciò fu come Dio volle. Or li riposero, e la mattina si levaro per andare a raccontare la novella al compagnone. Ed il re vi mandò la mattina per tempo per sapere chi avea avuto il pane, dov' era issuta (1) la moneta, imperocchè l' altro giorno dinanzi non aveano di ciò ragionato, imperciocchè non l'aveano ancora mangiato nè l'uno nè l'altro. Or istava questo famigliare del re nascosto da un lato, acciocchè le femmine de' ciechi nol vedessero. Giunsero amendue li ciechi là ove erano usi di stare il giorno; e quegli ch' avea comperato il pane cominciò a dire con l'altro, e chiamarlo per nome. Ancora dico io che sarà che Dio vorrà. Io comperai ieri un pane, che mi costò quattro parigini piccioli, e trovaivi entro dieci buoni tornesi d' oro, e così ebbi la buona cena ed averò il buono anno. Udito questo il compagnone, ch' avea avuto egli prima quello pane, e no'l seppe partire, e vollene anzi quattro parigini piccioli tornesi, tennesi morto, e disse, che non volea più contendere con lui, che ciò che dicea era la verità, che sarà che Iddio vorrà. Udito questo, il famigliare del re incontanente tornò alla corte, e raccontò al suo signore la sua ambasciata, siccome li due ciechi aveano ra-

(2) *Issuta*, stata. Arcaismo.

gionato insieme. Allora il signore mandò per loro, e fecesi dire tutto il fatto a que' due ciechi, e come aveano avuto ciascuno il suo pane dal suo famigliare, e come l'uno avea venduto il suo all'altro compagno, e la contenzione che faceano in prima tra amendue tutto il giorno, e come quegli, che dicea, che il re sarebbe vincitore, non ebbe poi la moneta, anzi l'ebbe quello, che dicea sarà che Iddio vorrà. Ed udito il re questo fatto da' due ciechi, ne tenne grande sollazzo co' suoi baroni e cavalieri, e dicea: veramente quello cieco dice la verità, e sarà che Iddio vorrà, e tutta la gente del mondo no 'l potrebbe rimuovere niente.

LXXXVIII.

Qui conta di certi, che per cercare del meglio perderono il bene (1).

Uno s'era messo a scrivere tutte le follie e le scipidezze, che si facessero. Scrisse d'uno, che s'era lasciato ingannare a un alchimista; perchè per uno gli avea renduto il doppio di quello, che gli avea dato; e per raddoppiare più in grosso gli diede cinquanta fiorini d'oro, ed egli se n'andò con essi. Andando questo ingannato a lui, e domandando, perchè l'avea schernito così, e dicendo: se egli mi avesse renduto il doppio come dovea ed era usato, che avrebbe scritto? rispose: averéne tratto te, e messovi lui.

In questo modo messer Lamberto Rampa, avendo donato ad un giullare provenzale un fiorino d'o-

(1) Forse di qui vene il proverbio, che *l'ottimo è nemico del buono.* (*Manni.*)

ro, e quegli scrivendo, che 'l volea poter contare, che gli facesse cortesia, disse: se io l' avessi saputo, avrei dato più, e con questo intendimento gli tolse il fiorino. Poi disse: ora scrivi, che io te l' ho ritolto, che lo mi terrò in maggior onore.

Molte volte si conduce l' uomo a ben fare a speranza di merito o d' altro suo vantaggio più che per propria virtù; perciò è senno, da cui l' uomo vuole alcuna cosa, metterlo prima in speranza di bene, anzichè faccia la domanda. La vecchia consigliò, che non potea riavere un suo tesoro, che gliel negava a cui l' avea accomandato: e gli fece dire a un altro, che gli volea accomandare un gran tesoro in molti scrigni; i quali cominciando a fargli portare, disse a colui allora: vieni, e domanda il tuo, e allora gli restituì a speranza dell' altra maggiore accomandigia (1), non per propria lealtà e virtude, e perciò si trovò schernito, che gli scrigni cominciati a portare si tornaro indietro: e quegli, che erano portati, si trovaron voti di quello, che credea; e fu ragione.

LXXXIX.

Qui conta d' un uomo di corte che cominciò una novella che non venia meno.

Brigata di cavalieri cenavano una sera in una gran casa fiorentina, e aveavi un uomo di corte, il quale era grandissimo favellatore. Quando ebbero cenato, cominciò una novella che non venia meno (2). Un donzello della casa che servia, e forse non era troppo satollo, lo chiamò per nome, e dis-

(1) *Accomandigia*, cioè, *deposito*, *serbo*.
(2) *Non ne venia men*, qui vale *non finiva mai*.

se: quegli che t' insegnò cotesta novella, non la t' insegnò tutta. Ed egli rispose: perchè no? Ed egli rispose: perchè non t' insegnò la restata (1). Onde quegli si vergognò, e ristette.

XC.

Qui conta come lo 'mperadore Federigo uccise un suo falcone.

Lo 'mperadore Federigo andava una volta a falcone (2), e avevane uno molto sovrano; che l'avea caro più d' una cittade. Lasciollo (3) a una grua; quella montò alta (4). Il falcone si mise alto molto sopra lei. Videsi sotto una guglia (5) giovane; percossela a terra (6), e tanto la tenne che l' uccise. Lo 'mperadore corse, credendo che fosse una grua: trovò come era. Allora con ira chiamò il giustiziere, e comandò ch' al falcone fosse tagliato il capo, perchè avea morto lo suo signore.

(1) *Non t' insegnò la restata*; noi diremmo *la chiusa*, ovveramente *non t' insegnò che deesi finirla.*

(2) *Andava una volta a falcone. Andar a falcone* vale *andar alla caccia* col falcone.

(3) *Lasciollo*, intendi *lasciollo andar contra;* ed è termine dell' arte aucuparia.

(4) *Montò alta* è bel modo di dire, in luogo di *si levò a grande altezza.*

(5) *Guglia* qui vale *aquila.* In questo significato manca al Vocabolario. Il Borghini ed il Manni leggono *aguglia.*

(6) *Percossela a terra.* Intendi: *la percosse*

XCI.

Come uno si confessò da un frate.

Uno si confessò da un frate, e disse che, essendo egli una volta alla ruba di una casa con assai gente, il mio intendimento si era trovare in una cassa cento fiorini d'oro, e io la trovai vota; onde io non ne credo avere peccato. Il frate rispose: certo sì, hai, come se tu li avessi avuti. Questi si mostrò molto crucciato, e disse: per Dio, consigliatemi (1). E 'l frate rispose: io non ti posso consigliare, se tu nolli rendi. E que' rispose: io lo fo volentieri, ma non so a cui. E il frate rispose: recali a me, e io li darò per Dio. Questi li promise, e partissi, e prese tanta contezza (2), che vi tornò l'altra mattina. E ragionando con lui, disse che gli era suto mandato un bello storione, e che li le volea mandare a desinare. E lo frate gli rendè molte grazie. Partissi questi, e non li le mandò. E l'altro dì tornò al frate con allegra ciera. E 'l frate disse: perchè mi facesti tanto aspettare? E que' rispose: o, credevatelo voi avere? Certo sì. E non l'aveste. No. Dico che è altrettale come se voi l'aveste avuto.

tanto che la costrinse a toccar terra. Ed è detto con espressiva concisione.

(1) *Consigliatemi.* Pare dal senso che qui *consigliare* equivalga a *dare l'assoluzione.* In questo significato non n'ho veduto mai verun altro esempio. Forse fu usato invece di *riconciliare.*

(2) *Prese tanta contezza*, cioè *tanta famigliarità.* *Contezza* per *famigliarità* trovasi anche presso al Boccaccio.

XCII.

Qui conta d' una buona femina ch'avea fatta una fine crostata.

Fue una femina ch' avea fatta una fine crostata d' anguille, e avevala messa nella madia. Vide entrare un topo per la fenestrella, che trasse all'odore. Quella allettò la gatta, e misela nella madia, perchè lo pigliasse. Il topo si nascose tra la farina, e la gatta si mangiò la crostata: e quando ella aperse, il topo ne saltò fuori. E la gatta, perch'era satolla, non lo prese.

XCIII.

Qui conta d' un villano che s' andò a confessare.

Un villano s' andò un giorno a confessare, e pigliò dell'acqua benedetta; e vide il prete che lavorava nel colto (1): chiamollo, e disse: o sere, io mi vorrei confessare. Rispose il prete: confessastiti tu anno (2)? E que' rispose: sì. Or metti un danaio nel colombaio; e quella medesima ragione ti fo uguanno (3), che anno.

(1) *Nel colto. Colto*, sostantivo pronunciato coll' *o* chiuso, val *luogo coltivato.*

(2) *Confessastiti tu anno?* cioè *l' anno passato.* A questo modo l' usa spesso in molti luoghi di Lombardia la gente del contado.

(3) *Uguanno* è voce oggidì andata in disuso; Qui vale *quest' anno.*

XCIV.

Qui conta della volpe e del mulo.

La volpe andando per un bosco, sì trovò un mulo, e non avea mai più veduti. Ebbe gran paura, e fuggì; e così fuggendo, trovò il lupo. Disse come avea trovata una novissima bestia, e non sapea suo nome. Il lupo disse: andiamvi. Furo giunti a lui. Al lupo parve vieppiù nuova. La volpe il domandò di suo nome (1). Il mulo rispose: certo io non l' ho bene a mente; ma se tu sai leggere, io l' ho scritto nel piè diritto di dietro. La volpe rispose: lassa! ch' io non so leggere; chè molto lo sapre' volentieri. Rispose il lupo: lascia fare a me, che molto lo so ben fare. Il mulo sì li mostrò il piè diritto, sì che li chiovi pareano lettere. Disse il lupo: io non le veggio bene. Rispose il mulo: fatti più presso, perocchè sono minute. Il lupo si fece sotto, e guardava fiso. Il mulo trasse, e dielli un calcio tale, che l'uccise. Allora la volpe se n'andò, e disse: ogni uomo che sa lettere, non è savio.

(1) *Il domandò di suo nome.* Nella edizione di Bologna sta nel seguente modo: *La volpe il domandò. Il mulo rispose: certo* ecc.; e le parole *di suo nome* vi mancano. E' cosa evidente che ne furono ommesse per inavvertenza; perciocchè vi sono assolutamente richieste dal senso; ed effettivamente ci sono nella stampa del 72.

XCV.

Qui conta d' un martore di villa ch' andava a cittade.

Un martore di villa venia a Firenze per comperare un farsetto. Domandò a una bottega, ove era il maestro. Non v' era. Un discepolo disse: io sono il maestro: che vuoi? Voglio un farsetto. Questi ne trovò uno. Provollile. Furo a mercato. Questi non avea il quarto de' danari. Il discepolo, mostrandosi d'acconciarlo da piede, sì li appuntò la camiscia col farsetto, e poi disse: tralti. Quegli lo si trasse. Rimase ignudo. Li altri discepoli furo intenti colle coreggie. Lo scoparo per tutta la contrada.

XCVI.

Qui conta di Bito e di ser Frulli di Firenze, da San Giorgio.

Bito fu Fiorentino, e fu bello uomo di corte, e dimorava a San Giorgio oltr' Arno. Avea (1) un vecchio ch' avea nome ser Frulli, ed avea un suo podere di sopra a San Giorgio molto bello, sì che quasi tutto l' anno vi dimorava con la famiglia sua, e ogni mattina mandava la fante sua a vender frutta o camangiare alla piazza del ponte. Ed era sì scarsissimo (2) e sfidato, che faceva i mazzi del

(1) *Avea*; lo stesso che *v' avea*, *v' era*.
(2) *Scarsissimo*, taccagno, spilorcio. *Sfidato*, sfiduciato, diffidente.

camangiare, e annoveravali alla fante, e faceva ragione (1) che pigliava. Il maggiore ammonimento che le dava si era che non si posasse in San Giorgio, perocchè v' aveva femine ladre. Una mattina passava la detta fante con un paniere di cavoli. Bito, che prima l' avea pensato, s' avea messa la più ricca roba di vaio ch' avea; ed essendo in sulla panca di fuori, chiamò la fante, ed ella venne a lui incontanente, e molte femine l' aveano chiamata prima, e non vi volle ire. Buona femina, come dai questi cavoli? Messere, due mazzi al danaio. Certo questa è buona derrata. Ma dicoti che io non ci sono se non io e la fante mia, chè tutta la famiglia mia è in villa, sì che troppo mi sarebbe una derrata. E io li amo più volentieri freschi. Usavansi allora le medaglie in Firenze, che le due valevano un danaio: però disse Bito: dammene ora una medaglia. Dammi un danaio, e te' una medaglia, e un' altra volta torrò l'altro mazzo. A lei parve che dicesse bene, e così fece. E poi andò a vendere gli altri a quella ragione che il signor l'avea data. E tornò a casa, e diede a ser Frulli la moneta. Quegli, annoverando più volte, pur trovava meno un danaio. Disselo alla fante. Ella rispose: non può essere. Quegli, riscaldandosi con lei, domandolla se s' era posata a San Giorgio. Quella volle negare, ma tanto la scalzò (2) ch' ella disse: sì, posai a un

(1) *Faceva ragione che pigliava*, cioè *facea il conto di tutto il danaro che dovea cavarne.*

(2) *Tanto la scalzò. Scalzare* per metafora vale cavar artifiziosamente di bocca a forza di aggiramenti e d'interrogazioni ciò ch' altri non vorrebbe dire.

bel cavaliere, e pagommi finemente (1). E dicovi che io li debbo dare ancora un mazzo di cavoli. Rispose ser Frulli: dunque ci avrebbe ora meno un danaio in mezzo. Pensovvi suso, avvidesi dello 'nganno, e disse alla fante molta villania, e domandolla dove quegli stava; ella li le disse appunto. Avvidesi che era Bito, che molte beffe gli avea già fatte. Riscaldato d'ira, la mattina per tempo si levò, e misesi sotto le pelli una spada rugginosa, e venne in capo del ponte, e là trovò Bito che sedea con molta buona gente. Alza questa spada, e ferito l'avrebbe, se non fosse uno che lo tenne per lo braccio. Le genti vi trassero smemorate, credendo che fosse altro. E Bito ebbe gran paura. Ma poi ricordandosi com' era, incominciò a sorridere. Le genti che erano intorno a ser Frulli domandarlo com'era. Quegli il disse con tanta ambascia ch' appena poteva. Bito fece cessare le genti, e disse: ser Frulli, io mi voglio conciare con voi; non ci abbia più parole. Rendete il danaio mio, e tenete la medaglia vostra. E abbiatevi il mazzo de' cavoli con la maladizione d' Iddio. Ser Frulli rispose: ben mi piace. E se così avessi detto imprima, tutto questo non ci sarebbe stato. E non accorgendosi della beffa, sì li diè un danaio, e tolse una medaglia, ed andonne consolato. Le rise vi furo grandissime.

(1) *Pagommi finemente*, pagommi abbondantemente.

XCVII.

Qui conta come un mercatante portò vino oltre mare in botti a due palcora, e come intervenne.

Un mercatante portò vino oltre mare in botti a due palcora (1). Di sotto e di sopra avea vino, e nel mezzo acqua, tanto che la metà era vino, e la metà acqua. Di sotto e di sopra avea squilletto (2), e nel mezzo no. Vendero l'acqua per vino, e raddoppiaro i danari sopra tutto lo guadagno, e tosto che furo pagati, si montaro in su un legno con questa moneta. E per sentenza di Dio apparve in quella nave un grande scimmio, e prese il taschetto di questa moneta, e andonne in cima dell' albero. Quelli, per paura ch' elli nol gittasse in mare, andaro con esso per via di lusinghe. Il bertuccio si pose a sedere, e sciolse il taschetto con bocca e toglieva i danari dell' oro ad uno ad uno. L'uno gittava in mare, e l' altro lasciava cadere nella nave. E tanto fece che l' una metà si trovò nella nave col guadagno che fare se ne dovea (3).

(1) *Palcora*, plurale antiquato invece di *palchi*; qui vale *tramezze*, *divisioni*.

(2) *Squillo* o *squilletto* troviamo presso gli antichi per quel foro onde cavasi il vino dalla botte. Ora usasi *spillo*, e *spilletto*, da cui *spillare per trarre il vino dalle botti per lo spillo.*

(3) Da questa novella ebbe origine, secondo il Manni, il proverbio: *la scimmia ne cava l'acqua.*

XCVIII.

Qui conta d' un mercatante che comperò berrette.

Un mercatante (1) che recava berrette, se li bagnaro: e avendole tese, sì vi appariro molte scimmie, e catuna se ne mise una in capo, e fuggivano su per li alberi. A costui ne parve male. Tornò indietro, e comperò calzari, e presele, e fecene buon guadagno.

XCIX.

Qui conta una bella novella d' amore.

Un giovane di Firenze amava d'amore una gentile pulzella. La quale non amava niente lui, ma amava a dismisura un altro giovane, lo quale amava anche lei, ma non tanto ad assai quanto costui (1). E ciò si parea, che costui n'avea lasciato ogni altra cosa, e consumavasi come smemorato; e spezialmen-

(1) *Un mercatante* ecc. Osservisi questa foggia di costruzione irregolare. Qui ha un primo caso senza il suo verbo. Di così fatte costruzioni abbiamo altri esempi, e non pochi, negli scritti dei primi padri della favella.

(2) *Ma non tanto ad assai quanto costui.* Maniera bellissima di favellare. Altri avrebbe detto (con molto minor garbo): *ma l'amava assai men di costui.*

te il giorno ch' egli non la vedea. A un suo compagno ne 'ncrebbe. Fece tanto che lo menò a un suo bellissimo luogo; e là tranquillaro quindici dì. In quel mezzo la fanciulla si crucciò con la madre. Mandò la fante, e fece parlare a colui cui amava, che ne voleva andar con lui. Quegli fu molto lieto. La fante disse: ella vuole che voi vegniate a cavallo già quando fia notte ferma (1); ella farà vista di scendere nella cella: apparecchiato sarete all'uscio, e gitteravvisi in groppa: ella è leggiera, e sa ben cavalcare. Egli rispose: ben mi piace. Quando ebbero così ordinato, fece grandemente apparecchiare a un suo luogo. Ed ebbevi suoi compagni a cavallo, e feceli stare alla porta, perchè non fosse serrata. E mossesi con un fine (2) ronzone, e passò dalla casa. Ella non era ancora potuta venire, perchè la madre la guardava troppo. Questi andò oltre per tornare a' compagni. Ma quegli che consumato era in villa, non trovava luogo. Era salito a cavallo. E 'l compagno suo nol seppe tanto pregare che 'l potesse ritenere, e non volle la sua compagnia. Giunse quella sera alle mura; tutte le porte erano serrate, ma tanto accerchiò che s'abbattè a quella porta ove erano coloro. Entrò dentro; andonne verso la magione di colei, non per intendimento di trovarla nè di vederla, ma solo per vedere la contrada. Essendo ristato di rimpetto alla casa, di poco era passato l' altro. La fanciulla disserrò

(1) *Notte ferma*, lo stesso che *notte fatta, avanzata*. E' arcaismo.

(2) *Fine* vale *ottimo*, *scelto*, *nobile*. *Ronzone* qui è usato per cavallo nobile.

l'uscio, e chiamollo sotto voce, e disse che accostasse il cavallo. Questi non fu lento; accostossi. Ed ella li si gittò giustamente (1) in groppa, e andaro via. Quando furo alla porta, li compagni dell'altro non li diedero briga, chè nol conobbero. Perocchè, se fosse stato colui cui egli aspettavano, sarebbe ristato con loro. Questi cavalcaro ben dieci miglia; tanto che furo in un bello prato intorniato di grandissimi abeti. Smontaro, e legaro il cavallo a un albero; e prese a basciarla. Quella il conobbe. Accorsesi della disavventura. Cominciò a piangere duramente (2). Ma questi la prese a confortare lagrimando, e a renderle tanto onore, ch'ella lasciò il piangere, e preseli a voler bene, veggendo che la ventura era pur di costui; e abbracciollo. Quell'altro cavalcò poi più volte, tanto che udì il padre e la madre fare romore nell' agio (3), e intese dalla fante come ella n'era andata in cotal modo. Questi sbigottì. Tornò a' compagni, e disselo loro. E quei risposero: ben lo vedemmo passar con lei, ma nol

(1) *Giustamente* vale *di netto*. Senonchè qui mi pare errata la lezione, e doversi a *giustamente* sostituire *vistamente* (dal francese *vitement*), in significato di *prontamente*. Difatti, *e vistamente* in questo medesimo significato e *visto* in quello di *pronto* trovansi adoperati in altri luoghi di queste Novelle, e d' altra parte poco importava che la giovane saltasse *giustamente* in groppa, sibbene *prestamente*.

(2) *Duramente*, lo stesso che *amaramente*, *dirottamente*.

(3) *Nell'agio*. *Agio* qui vale lo stesso che *agiamento*; o piuttosto *camera*.

conoscemmo ; ed è tanto che puote bene essere allungato, e andarne per cotal strada. Misersi incontanente a tenere loro dietro. Calvalcaro tanto che li trovaro dormire ; e miravanli per lo lume della luna ch' era apparito. Allora ne 'ncrebbe loro disturbarli, e dissero : aspettiamo tanto ch'elli si sveglieranno, e poi faremo quello ch' abbiamo a fare ; e così stettero tanto che 'l sonno giunse, e furo tutti addormentati. Coloro si svegliaro in questo mezzo, e trovaro ciò ch'era. Maravigliarsi (1). E disse il giovane: costoro ci hanno fatta tanta cortesia, che non piaccia a Dio, che noi li offendiamo. Ma salì questi a cavallo, ed ella si gittò in su un altro de' migliori che v' erano, e andaro via. Quelli si destaro, e fecero gran corrotto, perche più non li potevano ir cercando.

(1) *Maravigliarsi*, lo stesso che *si maravigliarono*.

C

Come lo 'mperadore Federigo andò alla montagna del Veglio (1).

Lo 'mperadore Federigo andò una volta infino alla montagna del Veglio, e folli fatto grande onore. Il Veglio, per mostrarli come era temuto, guardò in alto, e vide in sulla torre due assassini. Presesi la gran barba; quelli se ne gittaro in terra, e moriro incontanente.

(1) Questo *Veglio* era il vecchio *Aloadin* di *Mulechet*. (Manni.)

FINE DELLE CENTO NOVELLE ANTICHE.

ALTRE

NOVELLE ANTICHE

SOSTITUITE

DAL BORGHINI

Ad alcune di quelle che trovansi nell' edizione bolognese del 1525 procurata dal Gualteruzzi, colle stampe del Benedetti.

I.

(82)

Qui conta d'un romito, che andando per un luogo foresto trovò molto grande tesoro.

Andando un giorno un romito per un luogo foresto (1), si trovò una grandissima grotta, la quale era molto celata, e ritirandosi verso là per riposarsi, perocchè era assai affaticato, come e' giunse alla grotta, sì la vide in certo luogo molto tralucere, imperciocchè vi avea molto oro, e sì tosto come il conobbe, incontanente si partì, e cominciò a correre per lo diserto, quanto e' ne potea andare. Correndo così questo romito s'intoppò in tre grandi scherani (2); li quali stavano in quella foresta per rubare chiunque vi passava; nè giammai si erano accorti, che questo oro vi fosse. Or vedendo costoro, che nascosti si stavano, fuggir così questo uomo, non avendo persona dietro che 'l cacciasse, alquanto ebbero temenza, ma pur se li pararono dinanzi per sapere perchè fuggiva, che di ciò molto si maravigliavano. Ed egli rispose, e disse: fratelli miei, io fuggo la morte, che mi vien dietro cacciandomi. Que' non vedendo nè uomo nè bestia che il cacciasse, dissero: mostraci chi ti caccia, e menaci colà ove ella è. Allora il romito disse loro: venite meco, e mostrerollavi; pregandoli tuttavia che non an-

(1) *Selvatico, disabitato*, o piuttosto *selvoso inarborato.*

(2) *Scherano,* uomo facinoroso, assassino.

dassero ad essa, imperciocchè egli per sè la fuggia. Ed eglino volendola trovare per vedere come fosse fatta, no'l domandavano di altro. Il romito, vedendo che non potea più, ed avendo paura di loro, gli condusse alla grotta, onde egli s'era partito e disse loro: qui è la morte, che mi cacciava, e mostrò loro l'oro che v'era, ed eglino il conobbero incontanente, e molto si cominciarono a rallegrare, ed a fare insieme grande sollazzo. Allora accommiatarono questo buon uomo, ed egli se n'andò per i fatti suoi: e quelli cominciarono a dire tra loro come egli era semplice persona. Rimasero questi scherani tutti e tre insieme a guardare questo avere (1), e incominciarono a ragionare quello che voleano fare. L'uno rispose e disse: a me pare, da che Dio ci ha data così alta ventura, che noi non ci partiamo da qui insino a tanto che noi non ne portiamo tutto questo avere. E l'altro disse: non facciamo così; l'uno di noi ne tolga alquanto, e vada alla cittade, e vendalo, e rechi del pane e del vino, e di quello che ci bisogna, e di ciò s'ingegni (2) il meglio che puote, faccia egli pur com'egli ci fornisca. A questo s'accordarono tutti e tre insieme. Il demonio, ch'è ingegnoso e reo d'ordinare di fare quanto male e' puote, mise in cuore a costui che andava alla città per lo fornimento: dacchè io sarò nella cittade (dicea fra se medesimo), io voglio mangiare e bere quanto mi bisogna, e poi fornirmi di certe cose delle quali io ho mestiere ora al presente (3); e poi avvelenerò quello che io porto a'miei compagni, sic-

(1) *Avere*, qui in significato di *ricchezze*, *tesoro*.

(2) *Insegni* per *ingegni* che havvi in qualche testo, a me par errore.

(3) *Ora al presente*. Questi due avverbii così

chè dacch' elli saranno morti amendue, sì sarò io poi signore di tutto quello avere; e, secondo che mi pare, egli è tanto, che io sarò poi il più ricco uomo di tutto questo paese da parte d' avere; e come li venne in pensiero, così fece. Prese vivanda per sè quanta gli bisognò, e poi tutta l' altra avvelenò, e così la portò a que' suoi compagni. Intanto ch' andò alla cittade, secondo che detto abbiamo, se egli pensò ed ordinò male per uccidere li suoi compagni, acciocchè ogni cosa li rimanesse, quelli pensaro di lui non meglio ch' egli di loro, e dissero tra loro: sì tosto come questo nostro compagno tornerà col pane e col vino e con l'altre cose che ci bisognano, sì l'uccideremo, e poi mangeremo quanto vorremo, e sarà poi tra noi due tutto questo grande avere, e come meno parti ne faremo, tanto n' avremo maggior parte ciascuno di noi. Or viene quegli che era ito alla cittade a comperare le cose che bisognava loro. Tornato a' suoi compagni, incontanente che 'l videro, gli furono addosso con le lancie e con le coltella, e l' uccisero. Da che l' ebbero morto, mangiarono di quello che egli avea recato, e sì tosto come furono satolli, amendue caddero morti; e così morirono tutti e tre, che l' uno uccise l' altro, siccome udito avete, e non ebbe l'avere. E così paga Domeneddio li traditori, che egli andarono caendo la morte, ed in questo modo la trovarono, e siccome eglino n'erano degni. Ed il saggio saviamente la fuggì, e l'oro rimase libero come di prima.

uniti denotano il sommo ed immediato bisogno dello scherano.

II.

(85)

Come si dee consigliare, e de' buoni consigli (1).

Fredi dalla Rocca avea guerra con quelli da Sassoforte. Un dì essendo eglino cavalcati a dosso, a conforto di suoi amici, ch'egli avea a casa, ed a loro condotta (2), contra sua volontà uscì fuore contra loro. Appressandosi d' avvisare insieme, vollero dare il nome, cone s'usa a battaglia; e disse: signori, io prego, che il nome sia questo: *Il cuore da casa;* che voi abbiate quello cuore qui che a casa, quando mi confortavate d' uscire fuore. E quanto (3) così debbia essere, molte volte addiviene il contrario; che si truova l' uomo d' altro cuore in combattere, che fu in consigliare.

In molte terre è statuto, chi consiglia di guerra e cavalcata, che ci abbia andare; perchè ciò non

(1) Il nostro proverbio è: *A chi consiglia non duole il capo;* ed un altro simile: *De' secondi consigli son piene le case.*

Dal dare buoni consigli sembra che favoleggi alcun nostro etimologista sul nome di san Pier Buonconsiglio.

Lancilotto nel fine di questa novella mostra ch'ella sia uscita dal Romanzo della Tavola ritonda.

(2) Altro testo *Indotta* coll' *o* stretto, cioè *inducimento, persuasione.*

(3) *Quanto che*, lo stesso che *quantunque.*

fosse riprendevole cosa consigliare chi non è uso, nè acconcio d'andarvi. M. G. da Cornio un dì essendo in una cavalcata, perche era giudice e di tempo, come maravigliandosi domandato (1): come ciò era; disse, che 'l fece per potere consigliare sopra guerra e cavalcata.

Disse un giorno Lancilotto per un male che avvenne, dello quale egli avea consigliato lo scampo, e non li fu creduto: or potete vedere, quanto male seguita a non prendere un buono consiglio.

III.

(89)

Della gran cortesia de' gentiluomini di Brettinoro.

Intra gli altri costumi de' nobili di Brettinoro era il convivare, e che non voleano, che uomo vendereccio (2) vi tenesse ostello. Ma una colonna di pietra era nel mezzo del castello, alla quale come entrava dentro il forestiere, era menato, e ad una delle campanelle, che ivi erano, conveniali mettere le redine del cavallo, o arme, o cappello, che avesse. E come la sorte gli dava, così era menato alla casa per lo gentile uomo, al quale era attribuita quella campanella, ed onorato secondo suo grado. La qual colonna e campanelle furon trovate per togliere materia di scandalo intra li detti gen-

(1) Intendi: *maravigliandosi la gente di vederlo cavalcare.*

(2) *Vendereccio*, per *mercenario*, che si muove per danaro, o per mercede.

tili, che ciascuno prima correva a menarsi a casa li forestieri, siccome oggi quasi si fugge (1).

IV.

(92)

Qui conta d' un nobile Romano, che conquise un suo nimico in campo.

Venendo i Galli una volta verso Roma, Quinzio il Dittatore fece assembrare tutta la gioventude romana, e con grande oste uscì di Roma, ed accampossi sopra la riviera d' Aniene verso la città. E spesse volte faceano badalucchi (2) per occupare il ponte, che era nel miluogo (3); nol potea leggermente prendere l' una parte, nè l'altra. Allora venne uno de' Galli a mezzo il ponte con grande burbanza, che molto era bello del corpo a grande maraviglia, e gridò ad alta voce: vegna innanzi il più forte di tutti i Romani e combattasi meco a corpo a corpo, acciocchè la fine della nostra battaglia mostri qual gente sia più da pregiare in fatti d' arme. Li principi de' Romani si tacerono grande pezza: avendo onta ciascuno di rifiutare la battaglia, e dottando d' imprender primo l' ultimo pericolo. Allora si

(1) Alla cortesia de' gentiluomini di Brettinoro allude Dante (*Purg.*, c. XIV, v. 112): « O Bret» tinoro, chè non fuggi via, Poi che gita se n'è la » tua famiglia E molta gente per non esser ria? »

(2) *Badalucchi*, lo stesso che *scaramuccie*.

(3) *Miluogo*. Mezzo, quasi mezzo del luogo, dal francese *milieu*, che vale lo stesso.

trasse innanzi T. Mallio (1), il figliuolo di Lucio, quegli ch' avea deliberato suo padre della quistione del tribuno, e disse: imperadore, s' io fossi ben certo d' avere vittoria, sì non combattere' io senza tuo comandamento; ma se tu il concedi, io sono acconcio di mostrare a quella bestia, lo quale si mostra sì rigoglioso, e tanto fiero verso gli altri, che io sono nato di quella schiatta che gittò la schiera de' Galli giù della rocca del Campidoglio. Va, disse il Dittatore, al nome di Dio e di buona ventura, che ben avanzi tutti gli altri in virtude; e come dimostrasti tua pietade inverso il tuo padre, così difendi l' onor di Roma. Appresso ciò gli giovani armarono Mallio il più studiosamente che egli unque potessono. Egli prese uno scudo di pedone, e una spada spagnuola agiata (2) a combattere di più presso; e quand' egli l' ebbono armato, ed apparecchiato d' ogni cosa, il condussono verso il Gallo, il quale follemente si gioiva, e per gabbo traeva fuori la lingua. E quando l' ebbero condotto, elli si tornarono a dietro. Ora si dimorano (3) li due armati in mezzo della piazza a guisa di campioni, e non erano mica a riguardare eguali; perciocchè l' uno era grande e grosso, vestito di diverso colore, ed avea arme orate rilucenti, e pieno di contigie (4) e di leggiadrie. L' altro era di mezzana statura, ed avea armi più utili, che di grande apparenza, e non can-

(1) Quello che fu poi detto *Torquato*, come viene accennato in fine alla Novella.

(2) Atta, acconcia.

(3) *Dimorarsi* vale *fermarsi*, *star fermo*.

(4) *Contigia* si dice anche generalmente per ogni ornamento e per ogni vaghezza; perciò chiamò Dante *donna contigiata*, donna vestita con istudio.

tava, nè trescava, nè brandiva sue armi; ma egli avea il cuore pieno d' ardimento, e tutta sua fierezza risparmiava al pericolo della battaglia. Quand' eglino s' appressarono insieme tra le due schiere, e furono riguardati da tanta gente, li animi de' quali erano pendenti tra speranza e paura, il Gallo, il quale appariva sopra l' altro come una rocca, gittò via lo scudo suo dalla mano manca, e ferì il nimico a due mani d' un gran colpo di taglio. Grande suono feciono l' armi al ferire, ma il colpo andò in vano. Lo Romano si ficcò sotto a suo nimico, e percosse del suo scudo alla punta dello scudo del Gallo, e trassesi sì presso di lui, che dello scudo del Gallo medesimo fu sì coperto, ch' egli non potea essere offeso. Allora il ferì col ferro della spada, ch' era corta, per mezzo il ventre, ed abbattello morto alla terra. Nè egli non lo spogliò, nè gli tolse altra cosa, che un cerchiello d' oro (1), ch' egli si mise a suo collo tutto pieno di sangue. Li Galli per la paura e per la maraviglia furono duramente sgomentati. Li Romani, lieti e gioiosi più che non si potrebbe credere, vistamente (2) andarono incontro al loro campione, e con gran festa e con molta laude il menarono al Dittatore, cantando canzoni cavalleresche, nelle quali il chiamavano Torquato, e per questo soprannome fu egli poi onorato e tutto il suo lignaggio. Il Dittatore gli donò una corona d' oro, e maravigliosamente il lodò e pre-

(1) *Cerchiello* per *collana* manca al Vocabolario.

(2) *Vistamente*, velocemente, con prestezza, da vedere a non vedere. I Francesi hanno *vitement*, anticamente *vistement*, in significato di *prestamente*.

giò. Di questa battaglia furono li Galli fortemente impauriti, e sì scorati, che la notte seguente si partirono quindi, come gente ricreduta e vinta, e si tornarono prestamente in loro paese.

V.

(99)

Come Tristano per amore divenne farsennato (1).

Essendo ritornato Tristano della picciola Bretagna, e trovandosi con madonna Isotta, le contava quello, che ivi gli era avvenuto, e come l' avea deliberata di servaggio, e tutta l' avventura della valle dolorosa, e di Membruto lo Nero, cui egli uccise. E madonna Isotta ne cominciò forte a piagnere per pietade, e per la forte ventura che era stata. Ed appresso le conta, come Ghedino suo cognato è venuto, e come egli s' amavano di tutto amore; e fece tanto Tristano, che Ghedino parlò a madonna Isotta più e più volte, e molte più che uopo non gli era, perchè egli innamorò di lei; tanto gli parve bella, che ne moria. Ora avendone egli a poco a poco perduto lo bere, lo mangiare e lo dormire e sofferendo tanto di pena e di travaglío, che egli non aspettava se non la morte, pensò di mandare una lettera a madonna Isotta per farle manifesto siccome egli moriva per lo suo amore, e che le piacesse di

(1) L' Ariosto facendo che il suo Orlando impazzi per amore di Angelica, dice di avere avuto in considerazione ciò che in questa Novella si racconta. (*Manni.*)

mandargli alcun conforto. La reina ricevette la lettera, e lessela, e vide, che se ella non li mandava alcun conforto che sia buono, che egli si morrà. E perciocchè ella vedeva, che Tristano l' amava di tutto amore, e tutto dì si riduole di sua malizia (1), e tutto giorno dice che di lui è grande dannaggio; di che la reina pensa di lui confortare, tantochè egli sia guarito, e poi come egli sarà guarito, ella lo farà accommiatare del reame di Cornovaglia e faragli conoscere sua grande follia. E mandali una lettera di gran conforto, e Ghedino ritorna a guarigione; e molte volte veniva a lui Tristano per lui confortare; ed andando un dì, e a Tristano venne a mano la lettera che Ghedino avea mandata a madonna Isotta e quella, che ella avea mandata per lui confortare, e quando l' ebbe letta, venne in tanta mala ventura, che egli divenne tutto arrabbiato; e vassene indiritta a madonna Isotta, e quando la vide cominciò forte a piagnere, e dire: molto sono dolente, che m' avete cambiato a Ghedino; e poichè a lui m' avete cambiato, ed io non voglio più vivere. E quella si voleva disdire; e quegli disse: madonna, non vi vale scusa, che vedete qui la lettera fatta di vostra mano. Allora incominciò a fare lo più pietoso pianto del mondo, e disse, che non volea più vivere, e siccome uomo arrabbiato si partì, e andonne alle stalle, e lo primo cavallo che e' trova, piglialo, e montavi suso, e vassene per la ruga della città cavalcando come uomo che fosse fuori di memoria (2); e tanto cavalca in cotale maniera che e' pervenne ad una fontana, ed ivi smonta da cavallo, ed incomincia a far lo maggior pianto,

(1) *Malizia*, vale *malattia*.
(2) Come smemorato.

che mai fosse fatto, e malediceva l'ora ch' egli fu nato, e si si voleva uccidere. E così stando, vi s'avvenne una damigella, che era messaggiera di Palamides, mandata da lui a sapere, se Tristano fosse in Cornovaglia; e vide Tristano che menava così grande duolo, e che si batteva lo volto con le mani, e diceva molte cose di suo amore. E quando la damigella vide ciò, ebbene grande pietade, sicchè ne piange, e disse: sir cavaliere, Dio vi salvi; e Tristano non la intende, tanto era pieno di pensieri; ed ella lo risaluta più volte per trarlo di quello dolore, e lo prende per la mano. Ed egli leva la testa, e dice: oimè, damigella, perchè m' avete tratto di mio pensiero? per poco mi tengo, che io non vi faccia un gran male: e sappiate, che se voi foste così uomo, come voi siete femmina, io v' arei morta. Ed ella: aimè, messer Tristano, che siete lo miglior cavaliere del mondo, e 'l più gioioso e 'l più savio, e come siete voi così sconfortato malamente? questo non è savere di cavaliere. — Poichè voi siete donna, partitevi. — Certo non farò fino a tanto che voi sarete confortato. -- Damigella, disse allora Tristano, e chi siete voi? -- Messere, io sono messaggiera di Palamides, che mi mandò in questo paese per sapere se voi foste in Cornovaglia. Ed egli allora; or ritornate, e dite a Palamides, cioè al miglior cavaliere del mondo, che io ho mio nome cambiato, e che io ho nome lo cavaliere disavventurato, e che gli piaccia di venire qua a vedere mia dolorosa morte. E come, messere, rispose piangendo la damigella, saranno queste le novelle che io porterò di voi nel reame di Logres? Certo io mi starò tanto con voi, che voi sarete riconfortato. E così lo prega, ma non le vale. Tristano si parte tutto arrabbiato, e la notte albergò sotto a un arbore con gran dolore; e

non fina di piangere, e ricorda la reina Isotta e lo male che l' avea fatto con Ghediuo, e poi dicea: egli non puote essere, che madonna Isotta abbia fatto fallo, ed ha sì gran dolore della partita, che fatta avea, che forte temea, che la reina non fosse in malo stato. Al mattino poi se n' andò alla più sana ed alla più dilettevole fontana, che sia al mondo, e si raccorda siccome egli quivi avea riscossa la reina Isotta, quando Palamides ne la menò, come altrove dice lo conto (1); ed allora ricomincia da capo lo grande compianto, e dice, che da ora innanzi non porterebbe più arme in tutti i tempi di sua vita, ed incontanente le si trae, e l' una getta in qua, e l' altra in là: e poi incominciò a piagnere, ed a torcere le mani, ed a darsi nel volto, e chiamarsi tristo, lasso e doloroso. La damigella messaggiera sempre gli andava presso, ed avevane gran pietà, e seppe per lo lamento di Tristano ondequel dolore veniva. Perchè allora disse: ora so (2) lo vostro corruccio e vostro dolore e donde ne viene; ed io metterò consiglio in vostro corruccio (s'a voi piacerà) per tale conveniente, che al mondo non ha damigella, a cui ne pesi più che fa a me. Voi avete gittate le vostre arme, ed è presso a tre dì che voi non mangiate. E così uscirete voi di senno e farete vergogna a tutta cavalleria: e quando li cavalieri udiranno vostra fine, che voi farete sì malvagia e sì vituperevole, la si terranno a grand' onta. Dall' altra parte la reina ne fia a troppo male agio, quando ella saprà vostra dolorosa morte. E dicovi, messere, ch'egli avviene spesse fiate, che non è ciò che l' uomo dice. Ed io so di vero che madonna Isotta

(1) *Conto* per *racconto. storia*, è arcaismo.
(2) *Ora so lo vostro ec. ed onde viene.*

v'ama di buon coraggio (1) e si muore di suo amore che a voi porta. Laonde di voi è gran danno e di lei; ed ancora potreste essere con lei a grande agio ed a vostro, e suo diletto con gran gioia ed allegrezza. Tristano ha ricolte tutte queste parole, e conosce come ella dice vero, e disse: damigella, io vi prego quanto so, e se di me vi cale, che voi dobbiate andare a Tintoille alla reina Isotta, e tanto fate, che voi le parliate; e salutatela, e pregatela da mia parte, che sia leale dama, e che lo scambio, che ella ha preso di me, m' ha recato alla morte e che di me non prenda corruccio. E quando egli ebbe dette queste parole, ed egli mise un grande grido ed un mugghio doloroso. Ed allora lo celabro li si rivolse, e diventò pazzo ed incontanente se ne va forsennato per la foresta gridando ed abbaiando e stracciando suoi panni: e sì era tutto fuori del senno, che non conosce nè sè nè altrui. E così andò tre dì, che non mangiò, nè bevve, di foresta in foresta; ora innanzi, ora indietro, ed ora in qua, ora in là, come ventura lo porta, facendo assai follie e di molto male; e quando egli trovava alcuna fontana, vi si restava, e cominciava a fare maraviglioso pianto, e non diceva nulla e non mentovava persona. E durando in questa maniera, era diventato tutto magro e pallido, che pareva una bestia, così era peloso, e non mangiava se non erbe e frutte salvatiche, tanto che molti cavalieri che l'andavano cercando, no'l trovano, e quei, che l' hanno trovato, no 'l conoscono. E così toglie amore il senno e l' onore.

(1) *Di buon coraggio*, vale *di tutto cuore*, *svisceratamente*. Anticamente usavano *coraggio* nel significato proprio di *cuore*.

VI.

(100)

Come un re per mal consiglio della moglie uccise i vecchi di suo reame.

Fue un giovane re in un' isola di mare di grandissima forza e di gran podere, essendo molto giovane, quanto per terra governare. E quando cominciò a regnare, si tolse per moglie una giovane donzella, ed artificiosa e sottile in male più che in bene. Ed un antico uomo il quale era stato nudritore e maestro del giovane re suo marito, sì si prende guardia dei modi della reina; e come ella se ne fu accorta, si si sforzò maggiormente in ogni modo di piacere al re. E quando egli era scaldato di vino, o di vivanda, ed ella disse: signor mio, benched io sia giovane, se credere mi vorrai, io vi farei il maggior signore del mondo, ma voi volete credere ad altrui più ch'a me, e di ciò non fate nè bene, nè senno. Alla quale il re rispose: sappi, ched io t'amo sopra tutte le persone del mondo, e son presto di far ciò che ti piace, e che in tutto il mio reame sieno adempiuti tutti li tuoi comandamenti. Ed ella disse: questo farà per vostro bene ed onore. Ma ora vi prego, che mi facciate un dono, ch' io vi domanderò. Ed il re rispose: sarà fatto, e volentieri. E la reina disse: ed io per vostra volontade lo farò fare domane: ed egli rispose, che molto gli piaceva. A tanto rimase la cosa infino alla mattina. E la mattina la reina fece comandare in tutto il reame, che non rimanesse nullo vecchio uomo, ch'avesse passati i sessanta anni, e fosser tutti morti senza nulla dimora, dicendo che grandissimo danno face-

vano nel reame. E questo faceva per lo grando odio che portava al vecchio maestro del re, perciocchè il re l'amava, e credeva molto a sue parole. E il costume delle femmine è molte volte d'odiare coloro che i loro mariti amano. Tanto fece la reina, che 'l suo volere e comandamento fu messo a esecuzione. Onde lo re, veggendo morto il suo maestro e gli altri vecchi, se ne turbò molto, e la reina con sua suttilitade e con sue belle parole si rappacificò tosto con seco. Ora addivenne, che giacendo il re solo senza la reina, si sognò un grave e maraviglioso sogno, che gli parea, che molte persone l'avessono preso, e tenealo in terra a rovescio, e caricavanlo di pietre e di terra, ed egli si sforzava di levarsi e di gridare, e non potea; e stette lungamente in questo tormento. Quando si destò, si trovò molto affannato e sudato: e ricordandosi del sogno, e pensando che ciò potesse essere, disse fra sè medesimo: io credo che questo carico che io ho sostenuto, significa, che gente che m'odiano mi vogliono uccidere. E sì tosto, come fu dì, si levò, e raunò il suo consiglio, e disse loro il sogno che fatto avea la notte, e sopra ciò domandava loro consiglio; ma nullo ve n'ebbe, che gliele sapesse ispianare. E dissono: signor nostro, noi siamo tutti giovani nuovi di consigli; morti sono gli antichi e savii e gli sperti in consigli ed in avvisamenti. Ma nel reame, ove noi siamo presso, si ha de' vecchi savii, e per ciò scrivete loro, cioè al loro re e signore, che a' suoi vecchi domandi la significanza del sogno. A questo consiglio s'attenne il re, ed incontanente scrisse ad un re il più presso vicino ch'egli avea. E quegli avendo lettera dal messaggio, fece li suoi savii raunare, e mise loro innanzi la lettera: ed avuta da loro risponsione, si mandò

al giovane re, ringraziando dell' onore, che fatto gli avea, che è convenuto ch' abbiate mandato in mia terra per consiglio, avvegna chè a noi ne cresce tanto d' onore, quanto a voi disonore. Folle consiglio aveste di fare uccidere li vecchi del vostro reame; nullo dee follemente credere alla moglie; se fossono vivi li vecchi del vostro reame, non bisognerebbe ora avere per consiglio mandato nel mio, nè in altro. E perciò noi vi diamo per consiglio, che voi facciate, che in un dì ordinato uno del vostro reame venga a voi, e meni seco l' amico suo e lo nimico e 'l giullare. E se potete costui trovare, questi vi saprà dire la veritade del sogno vostro. Altra risposta da noi avere non potete. Udito questo, il re fu molto turbato, ma tuttavia li suoi baroni il confortarono ed ordinarono, chè un comandamento andò per tutto il suo reame, che quegli, il quale ad un certo nomato (1) dì menasse seco il suo amico e nimico e'l suo giullare, ch' egli avrebbe la grazia del re e grandissimo tesoro. Nel tempo che'l comandamento fu fatto che tutti li vecchi fussono morti, era un giovane, il quale molto amava lo suo padre nel reame, siccome natura e buona usanza comanda, il quale nascose il suo padre vecchio in una secreta camera, dove celatamente gli portava quello che bisogno gli era per la vita sostenere, ed ivi lo tenne molto, anzi che la moglie lo sapesse, ma per lo molto andare e venire, sì se n' avvide, ed ispiò tutta la verità dell' opera. Quando quel bando, che detto abbiamo, andò per lo reame, il giovane n' andò al padre a dirgliele, e il padre gli disse: io voglio, che tu vi vadi, e meni teco moglia-

(1) *Nomato* qui vale *determinato*, *stabilito*.

ta (1) e tuo picciolo figliuolo ed il cane, e mostragli come la moglie gli era il nimico, e 'l cane l'amico, e il figliuolo il giullare. Molte gentili e nobili genti vennero alla corte, quale in un modo, e quale in un altro con giullari in diverse maniere, e con amici e con nimici. Ed il figliuolo del nascoso padre giunse a corte con la moglie e col figliuolo e col cane, ed il re domanda perchè vi fosse venuto, ed e' rispose: per lo bando che voi avete mandato per lo vostro reame, ed ho menato il mio nemico e mio amico e 'l mio giullare. Disse il re: questo come può essere? Disse lo giovane: signor mio, io meno il cane che è molto mio amico, il quale è guardia del mio albergo, e li miei nemici minaccia ed è più mio amico che nullo che sia qua entro menato, perocchè nullo è sì grande amico, che se gli tagliasse il piede, che poi mai amico gli fosse. Ed io dico, che se io taglierò a questo mio cane il piede, che s' io il chiamerò poi, e mostrerogli belli sembianti, ch' egli mi seguirà volentieri con amore. Poi mostrò il suo fanciullo, e disse: questi è il mio giullare, perciocchè pargolo senza vizii, e ciò che m' ha fatto mi piace e soddisfammi ed emmi grazioso. Poi prese la moglie per la mano e disse: ecco il maggior nemico ched io abbia al mondo, perciocchè dello strano nimico io mi guardo, quando sento che mi voglia male, ma io so bene, che questa non mi farà già bene, perchè la possa; perciocchè tale è natura di femmina, che mai bene non fa se non fintamente a chi l'ama e chi la innora (2), e da lei non

(1) *Mogliata*, lo stesso che *tua moglie*, come altrove si usò *figliuolto* per *tuo figliuolo*.

(2) *Innorare*, lo stesso che *adornare di vezzi e smaniglie*.

mi posso guardare. Quando credo essere in maggiore allegrezza, ed ella muove cose, donde (1) molto mi conturba e tormenta, ed assalemi e garre ed azzuffasi e dibattesi. Quello, che io voglio, ella vuole lo contrario, nullo mi potrebbe turbare dove ella mi tribola e conquide, perchè di vero quella è il mio mortale e pessimo nemico. Quando il giovane ebbe compiuto suo dire, la moglie tirò a sè la mano da lui, che gli tenea, e cominciò ad adirarsi e ad arrossare, e riguardò il marito per mal talento alla traversa, e cominciò a dire furiosamente: poichè mi tieni per nemico, qui non credea esser menata per questa cagione, ma questa nimistade, che tu di', non t' ho io dimostrata; anzi t' ho guardato e salvato il tuo padre, il quale tu hai tanto tenuto celato contra il comandamento del re, per la qual cosa tu dei esser morto. Allora incominciò tutta la gente della corte a sorridere. Ed il giovane disse: signori, qui non mi bisogna di sforzare a dimostrar come ella mi sia nemica. Adunque si levò il re in piè, e disse: perciocchè il comandamento di far morire uomini vecchi non mosse da savio consiglio, ond' io molto doglio, non piaccia a Dio, che tu abbi alcun danno per questa cagione; ma voglio, ch'abbi il guiderdone, che è stato profferto, e comandoti, che tu incontanente vadi per lo tuo padre e menilo dinanzi a noi, perocchè il suo consiglio è stato utile e buono. Il giovane si mosse incontanente, ed andonne alla cava (2), dov'era il padre suo, e contogli a motto a motto ciò che gli era avvenuto, e co-

(1) *Donde*, lo stesso che *per le quali*, alla maniera del francese *dont*.

(2) *Cava*, lo stesso che *camera sotterranea, cantina*.

me il re gli avea comandato che lo menasse dinanzi a lui. A ciò s' accordò il padre; ed incontanente n' andaro dinanzi dal re, e quando furono giunti nella sala, e 'l re onorò molto il vecchio, e fecegli gran festa, e fecelo sedere a lato a lui, e dissegli come li pesava ch' egli era stato tanto rinchiuso a disagio senza ragione. Poi gli disse il sogno, che fatto avea, e domandogli consiglio che gli rispianasse il sogno. Disse il vecchio: signor mio, la sperienza è in tre cose: l' una in memoria di ritenere delle cose vedute e negli insegnamenti di ritener delle cose udite, ed in vivere sì lungamente che l' uomo, quando l' altre cose avvengono, n' abbia tante vedute per l' addietro, che le conosca e sappia per usanza. E veramente vi dico, che nelli vecchi sono li perfetti consigli. E questo non dico io per me, comechè io sia di quelli sì sufficienti, nè per me salvare, perocchè al vecchio è prode di passar di questa vita; ma io 'l dico per lo vostro prode ed onore. Al sogno, dico, che nascono per molte cagioni (1). L' una, che l' uomo puote amare una cosa con molto grandissimo desiderio, donde per lo frequentare de' pensieri li viene quella cosa a memoria. L' altra si è quando l' uomo è ben complessionato e ben sano, si sogna, ch' egli corre o vola per la istiettezza (2) delli spiriti. La terza addiviene o per santitade o per peccato; come quando l' angelo annunziò alli Magi la natività di Cristo: e per lo peccato, come addivenne a Nabucodonosor. Alcuna

(1) Nota il costrutto. Vuol dire: *In quanto al vostro sogno, dico che i sogni nascono* ec. Vedi con quanta snellezza e concisione!

(2) *Istiettezza.* Propriamente vale *schiettezza.* Figuratamente per *agilità, sottigliezza.*

volta per lo giacere a rovescio, addiviene che il sangue si raguna intorno del cuore, per che ne riceve angoscia, e indeboliscono gli spiriti, e per questa fantasia pare all'uomo essere combattuto da gente o gravato da pesi; ed in quel sogno egli giaceva supino. Donde il giovane re conobbe che il vecchio gli avea rispianato il sogno, che in tutto suo reame nolli era saputo dire; e fece comandare, che tutti li vecchi che fossono rimasi, dovessono star sicuramente, o che fossono onorati e serviti: e conobbe apertamente la sua follia d'aver creduto alla moglie a seguire la sua mala volontade (1).

(1) Qualche idea dalla presente novella può averne preso Fra Giacopo Passavanti de' Predicatori nel suo Specchio di Penitenza, laddove sul fine tratta de' sogni. (Manni.)

FINE.

DICHIARAZIONI

DI

VINCENZO BORGHINI

D' ALCUNE VOCI ANTICHE, LE QUALI SI TROVANO PER ENTRO LE NOVELLE.

Acciocchè, frequentissima voce in questo libro, in vece di *perciocchè*, *conciossiacosachè*.

Aggiornaro il giorno; *aggiornare* in questo luogo significa *diem dicere*. Altro significato ha l'impersonale *aggiornarsi*, cioè, *farsi giorno*. Petr. *Ma dentro, dove già mai non s' aggiorna;* così *annottare*.

Alardo di Valleri (*Messer*). Di costui disse Dante: *Ove senz' arme visse il vecchio Alardo*; l' istoria è nel Villani.

Arredata, messa in ordine. *Arredi* sono i fornimenti e le masserizie più orrevoli della casa. Dante, Inf. *Ladro alla sagrestia de' belli arredi;* e *corredi* i *conviti*. Ancor oggi è in uso *corredo* e *arredo* per quel che i Latini *mundum muliebre*, e noi altrimenti le *donora* delle spose diciamo.

Atare, *aitare*, come *tranare* per *trainare* nel Vil-

lani spesso, che per fuggire concorso di vocali levavano l' *i*, onde *fardne per fardine*. Boccaccio, *Farâne un soffione alla tua servente* Dante, *Ben si dee lor atâr levar le note. Atò*, ed *atóllo*. Rimane ancor nel contado questa antica maniera di dire, come molte altre e maniere, e voci.

Avviserete la Corte sua, e *avvisa questo destriere*: *considerare, por mente, squadrare.*

Beghino; datosi allo spirito, oggi *pinzochero*. E *beghino* chiamavano una sorta di panni, forse quel bigio grosso, che dice messer Giovanni in Buonacc. di Lapo; e Dante, *Quando li regi antichi venner meno, Tutti fuor ch' un renduto in panni bigi.*

Bellóre, come *dolcióre*, che poi *bellezza*, e *dolcezza* si disse.

Caendo; cercando; resta in uso in parte del contado nostro.

Calere, usatissimo verbo antico per *tener conto*, e *curarsi.*

Cavalier di corte; quel che *uomo di corte*, e *giullare*, oggi *buffone*; l' usa il Bocc. e ne son pieni i libri antichi.

Cavalier di scudo. Gio. Villani lib. 9. *Ruberto di Brasco cavaliere di scudo fattosi re degli Scoti.* Furono in quella età *cavalieri di scudo*, *bagnati*, *di corredo*, *banderesi*; e forse d' altri nomi.

Contigie, da *comptus* latino; onde *contigiato*, e *ornato*. Dante, *Non donna contigiata, non cintura, Che fosse a veder più che la persona.*

Corona, era ornamento del capo delle fanciulle

usata vicino a questi tempi; oggi diciamo *ghirlanda.*

Così si ricolse ; si riscosse, *si riscattò*, figuratamente.

Danaio di Dio, era quello che si pagava di tutte le vendite e compere per la edificazione della nuova chiesa allora di Santa Reparata, che ne fa menzione il Villani.

Dannare, proprio delle partite e de' conti, quando s' è fatto il saldo; oggi *cancellare e fregare.* Bocc. *E perciò dannerai la mia ragione.* Ma quando la scrittura era per esser fatta, usavano frego torto, e diceano *dannare a serpicella.*

Diceria, qui vale *assai ne parlaro.* Ma *diceria* in que' tempi era lo disteso parlare al popolo, e lo aringare, che i Latini dicono *concio* ed *oratio*, e *dicitori* gli *oratori*. Dante nel Conv. *E vogliono esser tenuti dicitori.* Gio. Villani, lib. I. *Il dicitore per tutti fu messer Tegghiaio Aldobrandi.* E nel secondo: *messer Tommaso Corsini ne fu dicitore.* Dicesi ancora *aringare*, *aringatori*, ed *aringo*. Dante, *entrar nell'aringo.*

Diliverò, per *deliberò.* *B* e *v* spesso si cambiano vece. Bocc. I contadini vicini a Firenze questa pronunzia ritengono. Dicono ancora *liverare*. *diliveranza.*

Diritto; il *giusto*, la *ragione*, e il *dovere*. *Dirittura*, *giustizia*, frequente negli antichi.

Discepolo, oggi *fattore*, o *garzone* di bottega; ma del principale s' è ritenuto il nome, che *maestro* si chiama. Negli statuti delle arti si leggon questi nomi *maestro è discepolo.*

Disdire; *dir di no*, e *negare*. Petrarca: *Ch' io ne ringrazio*, *e lodo il gran disdetto*. Diciamo per *disdirsi una cosa*, *non convenire*, ed *esser disdicevole*, e *disdirsi*, *dir contra quel che s' era detto prima*, ed *esser in disdetta della fortuna*, e *disdire la ragione e la compagnia*.

Distretto, voce propria toscana, significante più che *contado*, *territorio*, e *dominio;* e differenza ci ha tra *distrettuali* e *contadini*.

Diversa, oltre al comune significato, cioè, *varia*, valeva anticamente *strana*, e *non ordinaria*, Petr. *Qual più diversa*, *e nuova*. Dante, *Per una via diversa. Uomini diversi d' ogni costume. Cerbero fiera crudele*, *e diversa*.

Donzelli, *giovani*, e particolarmente prima che ricevessero lor cavalleria. Ancora significa *servi: mandò un suo donzello*. Ed oggi in Firenze alcuni serventi de' magistrati *donzelli* si chiamano.

Dottare; *temere*; da *dubitare*; voce frequente nelle antiche scritture, dal Bocc. ancora usata, onde *dotta*. Dante, *E' non v' era mestier più che la dotta*. E *dottanza*: Bocc., *E di far questo non aver dottanza niuna*. E *ridottato* nel Villani. *Questo bene avventuroso in sue imprese*, *e molto temuto*, *e ridottato*.

Fedele; vassallo; voce frequentissima negli antichi scrittori. Villani, lib. x. *E perchè a' Fiorentini parve esser troppo fedeli del Signore*. Di qui è *giurare fedeltà*.

Femmina sua, *e uomo suo*; *moglie sua* e *marito suo*, alla provinciale. Oggi son chiamate *femine* le donne di mondo.

Forsennato. Dante; *Forsennata latrò siccome cane.*

Giulivi e gai, lieti e contenti. Così il Bocc.; *Di che voi tutta giuliva viverete.*

Guarentire; *difendere*, usato in questo libro più volte, e dal Villani.

Guasto; giustiziato, Bocc.: *Pregò colui, che a guastare il menava.*

Incorato; *fu' incorato*, vale *ebbi in animo, ed in cuore.* Restaci ancora il proverbio: *pur beato, ch' elle non furon pesche. Scorata* per lo contrario senso si dice.

Laido, brutto, e malfatto, e sozzo. Un *laido* dente; *guasto. Laide* novelle; *triste. Laido servaggio. Laida* cosa è piangere sè stesso; *vergognosa*: ed in molte altre maniere si usa.

Ma che, provenzale, *se non solamente*: e Dante: *Non era pianto, ma che di sospiri.* Ed altrove: *Ei non avea ma ch' un' orecchia sola.*

Malizia diceano, e non *malattia* che poi si disse. Leggesi questa voce in maestro Aldobrandino, ed altri molto spesso. Dante, Inf. 20. *Quando fu l' aer sì pien di malizia.* Usavanla ancora nel suo significato ordinario di *cattività*, come il più principale alla malizia.

Masnada, compagnia di soldati, e gente brigosa, onde *masnadiere.*

Mazzero; *mazza*, o bastone grosso da capo, onde *mazzerare*, verbo nel Boccaccio e in Dante (ma guastovi da alcuni e postovi *macerare*).

Meglio, per *più*, truovasi spesso negli scrittori antichi: nel Bocc. *Ancora io amo meglio.*

Misfacesse; *mis* in composizione niega, o piuttosto guasta il significato primiero della voce. Qui

vuol dire *facesse contro al diritto*; onde *misfatto*, peccato; e *misvenire*, venire in contrario; *miscredenza*, mala credenza, e altri simili.

Misléa, provenzale, frequente ne' romanzi della Tavola Ritonda: era la giostra di lancia, e la misléa di spada.

Nuova, volea dir *piacevole* per semplicità e stravaganza; onde è rimaso a noi *nuovo pesce*. In questo libro: *novissima risposta*; ed altrove usata è spesso. Franco Sacchetti n'è pieno. Il Boccaccio l'usa più volte. *E con le sue nuove novelle. E perchè Calandrino gli parea un nuovo uomo*; *e cominciò a fare i più nuovi atti del mondo.* Di qui le favole, e li racconti piacevoli *novelle* fur dette.

Oltremaravigliosa; una sola voce alla provenzale, che non hanno la terza collazione, ma pongono il *tre*; come *tre gran*, per *grandissimo*, come *tra sì gran gioia*, mutato *tre* in *tra*.

Onite, *onire*, che *unire* anche si dicea, come *svergognare*, onde *onta*; voci provenzali, ma frequentissime allora.

Osava, onde il nome *oso*, cioè *ardito*, da *ausus.*

Otriare. L'otriò loro. — Lo concesse; voce provenzale disusata.

Parteggiando. Dante: *Ed un Metel diventa Ogni villan, che parteggiando viene*, e non *partigian diviene.*

Per le gradora, terminazione antica, *luogora*, *campora*, ec.; oggi poco in uso.

Portatura e *portato*; *grossezza.* Giovanni Villani, lib. I. *Concepette occultamente a un portato due figliuoli.* E lib. VIII, per figurato par-

lare: *questo invidioso portato convenne partorire doloroso fine.* Dante, *Ove esponesti il tuo portato santo.*

Proccianamente; *prossimamente*, alla provenzale. Dante, Inferno XII. *Ma ficca gli occhi a valle, che s' approccia.*

Prosciolsero; i dì *prosciolti*, cioè *liberi*, *e non obbligati al servigio di Dio.* Oggi è in uso solamente nella confessione. *Il prete di quel peccato non l' ha prosciolto.*

Può uomo parlare ; si può parlare, è detto alla provenzale, ed oggi alla francese, *on dit*, si dice. Era frequente in quella età. Boccaccio, *Per la quale uom dice, che io debbo esser morto*, e: *questi è così magnifico, come uom dice. Il sonno è veramente qual uom dice.*

Pur uno; *solamente uno.* Dante, *Quel traditor, che vede pur con l' uno*; parlando di Malatestino cieco da un occhio.

Redissi, alla latina, in uso allora. Dante Parad. II. *Redissi al frutto dell' italica erba.* Ed altrove: *Ma folgore fuggendo il proprio sito, Non corse come tu, ch' adesso riedi.*

Ricreduta; *A pruova fatta riconoscere di suo poco valore o ragione.* Dante, *Poi si partì siccome ricreduta*, Purg. XIV. Gio. Villani, lib. VII del duello del re Carlo, e re Pietro d' Araona: *e quegli, che fosse vinto, s' intendesse per ricreduto, e traditor per tutti i Cristiani*, cioè *sgarato.* Oggi diciamo *discredersi*, e *far discredere.*

Riformando, e *riformagione*, voce nostra propria, quel che i Romani dicevano *plebiscitum*, o *senatusconsultum.* Ed ancor oggi abbiamo quel magistrato delle riformagioni, di cui si dice

nel Bianco Alfani: *ser Martino notaio delle riformagioni.*

Rodere, proprio de' topi, ma si dice figuratamente in luogo di mangiare, e massime dai contadini, che più volentieri dicono dar da rodere ai buoi.

Romeaggio, da *romei*: propriamente detti peregrini, che vanno a Roma.

Rughe; *strade*. Il Boccaccio, *Ruga catalana.*

Scherani; assassini, e gente di mal affare; usala il Boccaccio.

Sciamito; *drappo*, dal fiore dello sciamito. Velluto, o molto simile a velluto.

Scimmio. Di qui è tratto il proverbio: *la scimia ne cava l' acqua.*

Seppe il provenzale. Molte di queste novelle vengono di Provenza, come si può far giudicio e dai fatti, e costumi e dalle parole indi tratte assai frequenti, essendo allora quella lingua amata e pregiata, come oggi sono la greca e la latina da noi; e questo luogo lo manifesta.

Seppeli reo. Dante, *E sieti reo, che tutto 'l mondo sallo.* Oggi si dice: *aver male.*

Servaggio, terminazione frequente antica: *dannaggio*, *paraggio*, *coraggio*, onde ancor *coraggioso* diciamo, e *vantaggio*, e *viaggio*, e poche altre.

Soffratta, bisogno.

Sospecciò, pronunzia antica. Dante, Infer. x. *E poi che 'l sospecciar fu tutto spento.* Purgat. x. *Si movea tardo, sospeccioso, e raro.* Usolla il Boccaccio nel Corb. *Come ch' io ne sospecciasse.*

Talento; *voglia*, e *desiderio*; onde *intalentare*, e *intalentato*.

Travaglia, *bisogna*, *chiostra*, *costuma* diceano nell' un genere, e nell' altro. Così ancora *biado*, *lodo*, *dimando*, *candelo*. Dante: *Nuove travaglie*, *e pene quante io vidi.*

Trovatori ; poeti, voce usata da Dante nella Vita nuova, e da Buonagiunta da Lucca : *per avanzar ogn' altro trovatore.* E l' imperador Federico disse : *poichè ti piace*, *Amore*, *ch' eo deggia trovare*, cioè *poetare.*

Ventura, così chiamavano la *fort una.* Dante, *L'amico mio*, *e non della ventura.*

Vi carrebbe, per sincope, per *calerebbe* ; come per *possono*, *onorevole*, *saleria*, *menerò* ; *ponno*, *orrevole*, *sarria*, *merrà*, ed altre si dice.

INDICE

LE CENTO NOVELLE ANTICHE.

Prefazione dell' Editore. Pag. v

Novella e sentenze morali copiate del testo a penna, numerato 193, delle Cento Novelle Antiche, il qual esiste nella libreria Laurenziana. » IX

1. Questo libro tratta d' alquanti fiori di parlare, di belle cortesie e di be' risposi e di belle valentie e doni, secondo che per lo tempo passato hanno fatto molti valenti uomini. » 1

2. Della ricca ambasceria, la quale fece lo Presto Giovanni al nobile imperadore Federigo. » 3

3. D' un savio greco, ch' un re teneva in prigione, come giudicò d' un destriere. » 6

4. Come un giullare si compianse dinanzi ad Alessandro d' un cavaliere, al quale egli avea donato per intenzione che 'l cavaliere li donerebbe ciò che Alessandro li donasse. » 9

5. Come un re commise una risposta a un suo giovane figliuolo, la quale dovea fare ad ambasciadori di Grecia. » 12

6. Come a David re venne in pensiero di

volere sapere quanti fossero e' sudditi suoi. Pag. 13
7. Qui conta come l' angelo parlò a Salomone, e disse che torrebbe Domeneddio il reame al figliuolo per li suoi peccati. » 14
8. Come un figliuolo d' un re donò a un re di Siria scacciato. » 18
9. Qui si determina una quistione e sentenza che fu data in Alessandria. » 20
10. Qui conta d' una bella sentenza che diè lo schiavo di Bari, tra un borghese e un pellegrino. » 22
11. Qui conta come maestro Giordano fu ingannato da un suo falso discepolo. » 24
12. Qui conta dell' onore che Aminadab fece al re David suo naturale signore. » ivi
13. Qui conta come Antigono riprese Alessandro, perch' egli si faceva sonare una cetera a suo diletto. » 25
14. Come un re fece nudrire un suo figliuolo dieci anni in luogo tenebroso; poi li mostrò tutte le cose, e più li piacque le femmine. » 26
15. Come un rettore di terra fece cavare un occhio a se, e uno al figliuolo per osservare giustizia. » 27
16. Qui conta della gran misericordia che fece san Paolino vescovo. » ivi
17. Della grande limosina che fece un tavoliere per Dio. » 28
18. Della vendetta che fece Iddio d' un barone di Carlo Magno. » 29
19. Della grande liberalità e cortesia del re giovane. » 30

20. Della grande liberalità e cortesia del re d'Inghilterra. Pag. 32
21. Come tre maestri di negromanzia vennero alla corte dello 'mperadore Federigo. » 35
22. Come allo 'mperadore Federigo fuggì un astore dentro in Milano. » 37
23. Come lo 'mperadore Federigo trovò un poltrone a una fontana, e chieseli bere, e poi li tolse il suo barlione. » 39
24. Come lo 'mperadore Federigo fece una quistione a duo savi, e come li guiderdonò. » 41
25. Come il Soldano donò a uno dugento marchi, e come il tesoriere li scrisse, veggente lui, ad uscita. » 42
26. Qui conta d' un borghese di Francia. » 43
27. Qui conta d' un grande Moaddo a cui fu detta villania. » 45
28. Qui conta della costuma che era nello reame di Francia. » 46
29. Qui conta come i savi astrologi disputavano del cielo empireo. » 47
30. Qui conta come un cavaliere di Lombardia dispese il suo. » 48
31. Qui conta d' un novellatore di messer Azzolino. » 49
32. Delle belle valentie di Riccar Logbercio dell'Illa. » 50
33. Qui conta una novella di messer Imberal del Balzo. » 51
34. Come due nobili cavalieri s' amavano di buono amore. » 52
35. Qui conta del maestro Taddeo di Bologna. » 53

36. Qui conta come un re crudele perseguitava i cristiani. Pag. 54
37. Qui conta d'una battaglia che fu tra due re di Grecia. » 55
38. D'uno strologo ch'ebbe nome Melisus, che fu ripreso da una donna. » 56
39. Qui conta del vescovo Aldrobandino come fu schernito da un frate. » 57
40. D'un uomo di corte che avea nome Saladino. » 58
41. Una novella di messer Polo Traversaro. » 59
42. Qui conta come per subita allegrezza uno si morì. » 60
43. Qui conta di messer Giacopino Rangone come elli fece a un giullare. » 62
44. D'una quistione che fu posta ad un uomo di corte. » 63
45. Come Lancilotto si combattè a una fontana. » 64
46. Qui conta come Narcis s'innamorò dell'ombra sua. » ivi
47. Qui conta come un cavaliere richiese una donna di amore. » 65
48. Qui conta del re Currado padre di Curradino. » 66
49. Come un fabro si riscosse d'una questione. » ivi
50. Qui conta di maestro Francesco figliuolo di maestro Accorso da Bologna » 70
51. Qui conta d'una Guasca, come si richiamò allo re di Cipri. » 71
52. D'una campana che si ordinò al tempo del re Giovanni. » 72
53. Qui conta d'una grazia che lo 'mperadore fece a un suo barone. » ivi

54. Come non è bello lo spendere sopra le forze. Pag. 73
55. Qui conta d' una novella di un uomo di corte che avea nome Marco. » 74
56. Come uno della Marca andò a studiare a Bologna. » 75
57. Come un vecchio, avendo fatta cortesia, si giudica vicino a morte. » ivi
58. Di messer Beriuolo cavaliere di corte. » 76
59. Qui conta d' un gentiluomo che lo 'mperadore fece impendere. » 77
60. Qui conta come Carlo d' Angiò amò per amore. » 78
61. Qui conta di Socrate filosofo, come rispose a' Greci. » 81
62. Qui conta una bella provvedenza d' Ipocras per fuggire il pericolo della troppa allegrezza. » 83
63. Del buon re Meliadus e del cavaliere senza paura. » 84
64. D' una novella ch' avvenne in Provenza alla corte del Po. » 86
65. Qui conta della reina Isotta, e di messere Tristano di Leonis. » 94
66. Qui conta d'un filosofo, lo quale era chiamato Diogene. » 97
67. Qui conta di Papirio, come il padre lo menò a consiglio. » ivi
68. D' una quistione che fece un giovine ad Aristotile. » 98
69. Qui conta della gran giustizia di Traiano imperadore. » 99
70. Qui conta d' Ercoles come n' andò alla foresta. » 100

71. Qui conta come Seneca consolò una donna a cui era morto un suo figlio. Pag: 101
72. Qui conta come Cato si lamentava contro alla ventura. » 102
73. Come il Soldano, avendo bisogno di monete, volle coglier cagione a un giudeo. » 103
74. Qui conta una novella d' un fedele e d'un signore. » 104
75. Nuova cortesia del re Giovane d'Inghilterra. » 106
76. Qui conta della grande uccisione che fece il re Ricciardo. » 110
77. Come il Saladino si fece cavaliere, e il modo che tenne messer Ugo di Tabaria in farlo. » 111
78. Di certe pronte risposte, e detti di valenti uomini. » 114
79. Qui conta d' un giullare ch' adorava un signore. » 115
80. Della cortese natura di D. Diegio di Fienaia. » 117
81. Qui di sotto conta il consiglio che tennero i figliuoli del re Priamo di Troia. » 118
82. Qui conta come la damigella di Scalot morì per amore di Lancilotto de Lac. » 120
83. Come Cristo andando un giorno co' discepoli suoi per un foresto luogo, videro molto grande tesoro. » 121
84. Come messere Azzolino fece bandire una grande pietanza. » 122
85. D' una grande carestia che fu una volta in Genova. » 125
86. Qui conta come una vedova con un sottile avviso si rimaritò. » 126

87. Qui conta di due ciechi che contendeano insieme. Pag. 134
88. Qui conta di certi, che per cercare del meglio, perderono il bene. » 135
89. Qui conta d'un uomo di corte che cominciò una novella che non venia meno. » 136
90. Qui conta come lo 'mperadore Federigo uccise un suo falcone. » 137
91. Come uno si confessò da un frate. » 138
92. Qui conta d'una buona femina ch'avea fatta una fine crostata. » 139
93. Qui conta d'un villano che s'andò a confessare. » ivi
94. Qui conta della volpe e del mulo. » 140
95. Qui conta d'un martore di villa ch'andava a cittade. » 141
96. Qui conta di Bito e di ser Frulli di Firenze, da San Giorgio. » ivi
97. Qui conta come un mercatante portò vino oltre mare in botti a due palcora, e come intervenne. » 144
98. Qui conta d'un mercatante che comperò berrette. » 145
99. Qui conta una bella novella d'amore. » ivi
100. Come lo 'mperadore Federigo andò alla montagna del Veglio. » 149

ALTRE NOVELLE ANTICHE SOSTITUITE

DAL BORGHINI.

1. Qui conta d'un romito, che andando per un luogo foresto trovò molto grande tesoro. » 153

2. Come si dee consigliare, e de' buoni consigli. Pag. 156
3. Della gran cortesia de' gentiluomini di Brettinoro. » 157
4. Qui conta d' un nobile romano, che conquise un suo nimico in campo. » 158
5. Come Tristano per amore divenne forsennato. » 161
6. Come un re per mal consiglio della moglie uccise i vecchi di suo reame. » 166

Dichiarazioni di Vincenzo Borghini, d'alcune voci antiche le quali si trovano per entro le Novelle. » 173